ARMANDO GERVASONI

IL VAJONT E LE RESPONSABILITA' DEI MANAGER

BRAMANTE EDITRICE

La spirale

2.

Il Vajont e le responsabilità dei manager

Armando Gervasoni

IL VAJONT E LE RESPONSABILITÀ DEI MANAGER

Prefazione del Dr. Mario Fabbri
giudice istruttore presso il Tribunale di Belluno

BRAMANTE EDITRICE
MILANO

Prefazione

Non avrei mai voluto scriverti queste righe, Armando. Ma il brusco interrompersi del nostro colloquio mi spinge a concludere il discorso aperto tanto tempo fa, a Rovigo, quando nessuno di noi due pensava di doversi ritrovare vicini – eppure molto lontani – al cospetto della catastrofe del Vajont.

Gradii la prima edizione del Tuo libro e non volli discuterlo con Te. Non intendo farlo ora: voglio solo dirti che, quali che siano i giudizi da Te espressi sugli uomini e sulle cose, è importante che Tu abbia proposto alla discussione fatti e situazioni eccezionali dei giorni nostri. E ciò è importante anche se Tu non sei più; anzi, soprattutto per questo.

Il Tuo linguaggio secco, il Tuo scrivere in attualità, condensano quasi in una serie fotografica, oserei dire in un documentario impegnato, alcuni aspetti della società degli uomini di oggi e li giudicano in modo irreversibile. Ciò che è valido della Tua opera è l'ansia di cercare, in tutti e in tutto, la ragione dei rapporti tra uomo e uomo (padrone o servitore, manager o cortigiano, come Tu li chiami) cogliendo le risposte negli uomini stessi e nelle cose che fanno, dicono, realizzano. In questo senso il Tuo libro è un documento. Mentre, per altro verso, è un insieme di schizzi a carboncino, di quando in quando aspri come la roccia del Vajont o morbidi come il verde dei prati di Casso.

Tu non vedrai il frutto del Tuo lavoro, Armando. Ma esso, « comunque vadano le cose », ci sarà: sarà l'aver consegnato ai nostri figli la Tua testimonianza sul vivere e sul morire di questo tempo.

MARIO FABBRI

Le responsabilità dei manager

La parte del volume qui intitolata *Le responsabilità dei manager* ci è stata consegnata dall'Autore pochi giorni prima della sua tragica scomparsa. Viene pertanto pubblicata integralmente, senza modifiche o correzioni, nella sua prima stesura.

L'EDITORE

1.

A distanza di un anno e mezzo dalla pubblicazione di *Le ombre di Erto e Casso,* esaurita la prima edizione, mi sono chiesto se il libro meritasse o meno una ristampa. Gli amici mi sollecitavano. Esisteva ed esiste una certa richiesta, per cui il fatto si giustificava sul piano editoriale.

Ma il discorso, per me, era un altro. E cioè: quel libro, con la sentenza di Fabbri e la requisitoria di Mandarino, con la celebrazione del processo del Vajont, non aveva, in effetti, raggiunto il suo scopo? Alcune conclusioni che in esso appaiono, non potrebbero risultare in contraddizione con i fatti successivi? E quella descrizione d'ambiente, quel rifuggire dal saggio e dal romanzo a un tempo stesso per entrare, più che nei fatti, nelle situazioni di ordine psicologico e morale dovute al disastro, situazioni fatalmente in movimento per la loro stessa natura; tutto questo non finiva con il limitare la funzione del libro a quel momento – il dicembre del 1965: due anni e due mesi dopo il disastro – esaurita e assorbita, se vogliamo, poi, dal fatto che talune ipotesi di responsabilità, formulate a quel tempo con senso di impotenza e di intima disperazione, sono state invece recepite e fatte proprie dal procuratore della Repubblica dott. Mandarino e dal giudice istruttore dott. Fabbri nelle sentenze ormai storiche che hanno portato al processo, quando oramai nessuno ci contava più?

E allora? Quale significato poteva avere il riproporre un lavoro che sta a mezzo tra la saggistica e la narrativa, quando i fini per i quali esso era stato scritto s'erano per via autonoma autoimposti in misura superiore ad ogni speranza?

Bisogna tornare per un momento al dicembre del 1965 per rendersi conto di alcuni perché. Era passato appena un mese dal discorso angoscioso del sindaco di Longarone Protti, in occasione del secondo anniversario. Lotteremo contro tutti, egli disse in sostanza. « Potentissime forze si muovono contro di noi. Abbiamo cercato per tutti gli Atenei e non abbiamo trovato un docente, uno solo, disposto a redigere la perizia di parte per conto del comune. Eppure lotteremo fino in fondo, con tutte le nostre forze. »

Questo diceva Protti nell'ottobre del 1965, in un'atmosfera di generale sconforto e rassegnazione. La perizia della commissione di geologi presieduta da Michele Gortani e comprendente Ardito

Desio, Joos Cadisch, Bruno Gentilini, Giulio De Marchi, Carlo Morelli, Francesco Ramponi, Duilio Citrini, si era da poco espressa in senso sostanzialmente negativo nei riguardi delle maggiori ipotesi di responsabilità formulate in quell'arco di tempo, e togliendo armi alla Magistratura e in particolar modo a Mario Fabbri, giudice istruttore. A quel punto, dunque, sperare ancora nella giustizia umana sembrava una autentica follia.

Le ombre di Erto e Casso, il libro oggi riproposto all'attenzione del lettore, è nato in questo clima psicologico e morale. Il disfacimento degli animi, oramai dimessi, della più gran parte dei superstiti e dei parenti beneficiari, il grande giro di interessi determinatosi intorno alla tragedia del Vajont, lasciavano intendere che tutto era ormai perduto e che ogni possibilità di affrontare le forze coalizzate di cui parlava così esplicitamente il Protti era affidata esclusivamente all'impegno di pochi tra i non rassegnati per i quali il problema della giustizia veniva ormai a coincidere non più con la possibilità o meno di portare davanti a un'aula giudiziaria alcune persone fisiche, bensì con la ferma determinazione di trasferire al tribunale della Storia una classe politica che aveva permesso la formulazione della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta Rubinacci, sia pure con il solo voto di maggioranza, e una classe economica che ha giuocato fino all'ultimo la carta della sopraffazione.

2.

In tutto questo i tecnici hanno giuocato un ruolo non da protagonisti, come sarebbe stato logico attendersi, ma da comprimari. A mano a mano che mutavano gli orientamenti, che talune impostazioni di fondo prevalevano sulle altre, i loro pareri sono sempre andati mutando, prima e dopo la catastrofe. Coincidenze, senz'altro: ma che hanno il loro peso. Contrariamente a quanto oramai si temeva, Mandarino e Fabbri ce l'hanno fatta, a prezzo di sacrifici e difficoltà inenarrabili, a rinviare a giudizio nove persone. Il processo del Vajont, pertanto, si farà. Sarà uno dei più grandi processi del dopoguerra, ed è un grandissimo risultato. Alberico Biadene, Mario Pancini, Pietro Frosini, Francesco Sensidoni, Curzio Batini, Francesco Penta, Luigi Greco, Almo Violin, Dino Tonini, Roberto Marin, Augusto Ghetti. Penta e Greco sono morti.[1]

Chi sono costoro? Biadene e Pancini sono stati i massimi responsabili tecnici della Sade prima, dell'Enel subito dopo la nazionalizzazione. Frosini il presidente della Quarta sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, che avrebbe dovuto vigilare, e membro della commissione di collaudo, come del resto Sensidoni,

[1] Il 24 novembre 1968, alla vigilia del processo, l'ing. Pancini si toglierà la vita. Gli imputati restano in otto. (*N.d.R.*)

ispettore generale del Genio Civile presso il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Batini fu invece presidente della Quarta sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici dopo Frosini. Penta e Greco, il primo esperto e membro della commissione di collaudo, il secondo presidente della commissione stessa. Violin, capo del Genio Civile di Belluno al tempo della catastrofe. Tonini consulente della Sade e dirigente dell'ufficio studi della medesima. Marin direttore generale della Sade, prima, dell'Enel, dopo. Ghetti direttore della facoltà di ingegneria della Università di Padova e consulente della Sade.

Sono tutti tecnici, dunque. Il processo del Vajont avrà come protagonisti i tecnici, sul banco degli imputati. Per essi si parla di imperizia, imprudenza, negligenza, di previsione dell'evento. Non si parla di servilismo. Eppure per fare del processo del Vajont qualcosa in grado di illuminare permanentemente alcuni dolorosi aspetti della nostra storia contemporanea, sarà necessario usare molto più spesso questa parola.

3.

Ricordo dieci anni fa la polemica sul bradisismo nel Delta Padano per avere effettuato, a quel tempo, una serie di articoli per « Il Mondo ». Ernesto Rossi, che mi è stato maestro di giornalismo, mi raccomandava: « Guardati dai tecnici che lavorano su commissione. Non perdere mai di vista per chi essi lavorano. Sono prestatori d'opera come tutti gli altri. Possono dimostrare tutto e il contrario di tutto ».

Aveva, naturalmente, ragione, e infatti nelle sue polemiche entrate oramai nella leggenda del giornalismo italiano degli anni Cinquanta, egli ha sempre alzato il tiro al di sopra delle loro teste, spingendo sempre la sua indagine alla costante ricerca dei mandatari, dei beneficiari. Il suo bersaglio è sempre stato soprattutto il monopolio, in tutte le sue espressioni. Così i saccarieri, così gli elettrici. Da buon einaudiano egli ha sempre sostenuto che non la proprietà, ma il monopolio è un furto. La definizione dei « controllori controllati » è sua. Ricordo perfettamente una sua frase: « Gira e rigira, gli Azzeccagarbugli te li ritroverai sempre alla mensa di don Rodrigo ».

M'è venuta a mente quella frase quando il sindaco Protti ha messo in crisi un poco tutti con il suo discorso il 9 di ottobre del 1965. Abbiamo girato per tutti gli Atenei e ci siamo visti chiudere le porte in faccia. No, in queste condizioni chiedere non si dice giustizia, ma almeno chiarezza sui fatti del Vajont sembrava pretesa davvero assurda.

Il ricordo, infatti, era chiaro in me. Quando il Delta Padano, per i fatti alluvionali del 1960, era al centro delle attenzioni, si sono costituite subito due categorie, in fierissimo contrasto tra di

loro: gli agricoltori e lavoratori della terra in genere, e i metanieri.

È necessario spendere qualche parola per spiegare la questione. Una ventina di anni fa, in tutta la fascia del Delta, ma anche nel medio e perfino nell'alto Polesine, si scopre il metano, fonte di ricchezza, naturalmente. Alcuni agricoltori diventano metanieri, altri privati costruiscono centrali con estrazione del metano in emulsione, misto ad acqua vale a dire. In un volgere breve di anni, le piccole centrali di metano si moltiplicano al punto di alterare lo stesso panorama del Delta Padano. Ed il terreno comincia a sprofondare.

Sembrerebbe lapalissiano. Se da quando si estrae metano si hanno alluvioni; se vi sono sprofondamenti che in talune zone raggiungono perfino quote di trentacinque centimetri all'anno, è possibile negare una correlazione tra l'estrazione del metano (e dell'acqua, soprattutto) e il costipamento del suolo? È possibile contestare che tutto questo è dovuto al prosciugamento sistematico delle falde freatiche?

A posteriori, sicuramente no. Ed era infatti la tesi degli agricoltori (almeno quelli non direttamente interessati nell'estrazione del metano), i quali, nelle persone di tali Siviero e Dolfin, sostenevano che il metano rappresentava la morte per il Delta, condannato sempre più ad essere soggetto alle alluvioni e alle mareggiate, come la storia recente dal 1951 in poi andava dimostrando. Una tesi empirica finché si vuole, ma di inequivocabile efficacia.

Eppure non c'è stato un cane disposto a sostenerla. Gli agricoltori avevano ragione: ma, come direbbe il Manzoni, non sapevano il latino. I metanieri invece si sono prontamente organizzati. Il loro presidente, l'avvocato padovano Bruno Saccomani, uomo dotato di straordinarie qualità, ha creato un consorzio che era, in sé, un piccolo monopolio. Con fondi notevoli a disposizione, ha contrapposto alle teorie, giuste finché si vuole, ma approssimative, dei vari Siviero e Dolfin (i leader del movimento antimetano), una azione coordinata ai vari livelli, che per alcuni anni ha tenuto in scacco gli agrari polesani e i loro alleati locali, per niente all'altezza della situazione nonostante che tutti gli elementi giuocassero a loro favore.

Saccomani, con grande tempestività, con un piano di studio e di lavoro ha bloccato le categorie contrapposte da un lato, e gli organismi burocratici dall'altro. Protagonisti, una volta di più, di tutto ciò sono stati i tecnici: geologi, geofisici, geodeti, idraulici di profondità, idraulici di superficie. Alle parole degli agrari essi hanno, in breve, contrapposto, attraverso picchetti, sonde, rilievi piezometrici, tutta una serie di dati secondo i quali non esisteva correlazione alcuna tra il fenomeno bradisismico (che essi definivano di costipamento naturale del suolo) e l'estrazione del metano in emulsione. E non essendoci correlazione perché mai si sarebbe dovuti intervenire contro una attività economica che dava lavoro a quel tempo a circa cinquemila addetti in tutto il territorio pole-

sano, notoriamente considerato tra i più depressi d'Italia? Per rendere più convincente la loro tesi hanno perfino chiamato in causa il delta del Mississippi. I vari Ponzio Pilato della situazione, vale a dire il Magistrato del Po nella persona dell'ingegner Pavanello presidente, e il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, con il suo presidente ingegner Padoan, non potendo disporre di propri mezzi tecnici e finanziari onde effettuare rilievi tali da controdedurre, per le questioni ormai arcinote e che nel caso del Vajont hanno avuto la più clamorosa delle conferme, non hanno potuto non convalidare studi effettuati da tecnici ed esperti di fama internazionale quali, tanto per non fare nomi, lo stesso professore Giorgio Dal Piaz.

4.

A questo punto consentitemi di inserire brevemente nella complessa storia la mia vicenda personale, che non è brillante. Non ho ascoltato i consigli di Ernesto Rossi. Nella mia indagine ho dato credito a quella che mi sembrava la versione più qualificata, e che si fregiava dei nomi di Giarratana, Agostino Puppo, Raimondo Selli, se la memoria non mi tradisce, per non dire della lettera aulica di Giorgio Dal Piaz con la quale era bollato d'imbecillità, o giù di lì, chiunque avesse osato pensare che « togliendo una goccia d'acqua dall'oceano, questi si sarebbe abbassato », come a dire che il costipamento del Delta poteva avere mille cause, tranne quella dell'estrazione dell'acqua dalle falde freatiche.

Diciamolo pure fuori di metafora: ci sono caduto come un merlo. Dimenticata per un attimo la figura mistica di Ernesto Rossi, mi sono trovato davanti, al primo piano del numero uno di Corso del Popolo, quella asciutta e tesa di Agostino Puppo, titolare, se non vado errato, di una cattedra di oceanografia. Di fronte a molte carte con molti segni, dopo avermi fornito alcune notizie e fatto taluni raffronti, mi ha guardato intensamente e ha detto una frase che poi, proprio in occasione dei fatti del Vajont, mi è tornata alla mente una infinità di volte: « Ma lei può davvero credere che noi si voglia essere la causa dello sprofondamento di una regione? ».

Non l'ho creduto. Non lo credo, per la verità, nemmeno adesso. Ma l'ira di Mario Pannunzio, direttore del « Mondo », è un'altra delle cose che non dimenticherò mai. Ti sei fatto prendere per il naso, aveva tutta l'aria di dire quell'uomo alto e massiccio cui tanto deve la cultura italiana. Ernesto Rossi, poi, non mi ha nemmeno degnato di uno sguardo. Una vera doccia scozzese, poiché l'articolo (fatto davvero strabiliante per un neofita quale in effetti ero) me l'avevano pubblicato in prima pagina.

Quanta ragione avevano, accidenti! E quanto mi sono dato dell'imbecille dopo. Nell'autunno del 1960 è venuta la grande rotta di Scardovari e quella di Cà Riva, sul Po di Goro. Tutta la peni-

sola di Cà Lattis e parte dell'Isola di Ariano, da Taglio di Po ad Ariano Polesine, sono rimaste allagate. Dopo se ne sono viste perfino di peggio, purtroppo, leggi novembre 1966: ma a quel tempo una simile desolazione trovava riscontro soltanto nella grande alluvione del 1951.

Si è subito determinato un movimento di opinione che ha, come si suol dire, tagliato la testa al toro. Colpa o non colpa, studi o non studi, ministeri o non ministeri, le centrali di metano hanno da scomparire. Qualcuna è stata fatta saltare dalla popolazione inferocita. Poi il ministro dei Lavori Pubblici di quell'epoca, Zaccagnini, per effetto di varie pressioni, ha deciso prima in via sperimentale la chiusura di alcune di coteste centrali, quindi, in via definitiva, l'eliminazione di questa attività dal Delta Padano.

La soluzione draconiana ha evitato, probabilmente, guai peggiori. Da allora il movimento bradisismico si è sostanzialmente arrestato. Il piccolo monopolio dei metanieri si è dissolto. Saccomani si è dato ad altre attività. Dei tecnici che si sono occupati della materia, almeno nella fattispecie, non si è più sentito parlare.

5.

Saltiamo dieci anni e arriviamo a qualche mese fa. Ci si trova a Villa Condulmer una sera d'estate con Carlo Lissandrano in un testa a testa piuttosto impegnativo. Lissandrano è il capo della divisione Contratti e Lavoro della Montecatini Edison e consociate varie: il numero tre di quell'enorme complesso dopo Valerio e Macerata. È un uomo minuto, sui trentacinque anni, apparentemente svagato, ma nella realtà attento a tutte le sfumature del discorso. Io mi occupo, in campo giornalistico, di problemi del mondo del lavoro. A Porto Marghera le industrie sono per il novanta per cento Montedison, problemi ce ne sono tanti che la metà basterebbe; incontri come questo, pertanto, finiscono con il rientrare in un normale programma di lavoro, per uno scambio reciproco di informazioni e di opinioni.

Ma ecco che il discorso a mano a mano si sposta, fino a diventare politico. Lissandrano, a quanto mi consta, se non viene dalla gavetta poco manca. Il monopolio diventa l'oggetto della nostra conversazione, e poiché non ho mai tralasciato d'essere un radicale convinto, non ho avuto esitazioni nel sottolineare la pericolosità che, a mio modo di vedere, è rappresentata dalle grandi concentrazioni capitalistiche tipo Montedison.

Lissandrano ha seguito con molto interesse, lasciandomi parlare molto e parlando poco lui, l'evolversi della discussione. Poi mi ha preso d'incontro con una domanda abbastanza insolita, e piuttosto sconcertante. Lei, ha detto testualmente, Valerio l'ha mai conosciuto?

Ho dovuto rispondere: no. Lo conosco, in effetti, soltanto per

quello che si legge sui giornali. E allora (è sempre Lissandrano che parla) sono certo che se lo figura con le mani ingioiellate, grasso e con molte amanti, ville al mare e ai monti e via dicendo. Le assicuro che non è così. Valerio all'età in cui qualunque altro lavoratore è in pensione, lavora dalle dodici alle quattordici ore al giorno. Del resto, ricorda Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni, l'uomo più amato e odiato d'Italia? Era così anche lui. Aveva una sola passione. La pesca. E non ci andava quasi mai, per mancanza di tempo. Si odiavano a morte, Valerio e Mattei: ma erano sostanzialmente uguali.

Non è che mi sia sfuggita la pericolosità del ragionamento sottilissimo di Carlo Lissandrano, il quale per essere un manager e non un funzionario, e quindi abituato a impostare il ragionamento anziché seguirlo pedissequentemente, a determinare l'azione anziché subirla, s'è ben guardato dall'interpretare il ruolo dell'Azzeccagarbugli cercando la difesa del monopolio; ma s'è sforzato, piuttosto, di allontanare, anziché magnificare, l'immagine di don Rodrigo. Dal terreno economico ha spostato il discorso sul terreno psicologico, per fare poi ritorno all'economia affermando che perfino in Russia e in Cina, sotto altra veste, i Valerio e i Mattei sono indispensabili. Dieci anni fa un discorso simile uno come Lissandrano l'avrebbe pagato con la testa.

6.

Ancora qualche episodio, se mi consentite. Sempre nell'estate del 1968 è scoppiata una violentissima crisi alla Marzotto a seguito di alcuni licenziamenti e della ristrutturazione dei cottimi. A Valdagno, antico feudo della famiglia, hanno abbattuto la statua di Vittorio Emanuele. È crollato un mito, si è andato gridando ai quattro venti. Finalmente i valdagnesi sono liberi dalla schiavitù psicologica, oltre che economica, dei Marzotto.

A quel tempo ebbi modo di scrivere un articolo che fece molto scandalo. A Valdagno, sostenevo, è caduta soltanto una statua. Il mito dei Marzotto se n'era già andato da almeno dieci anni, da quando, cioè, un sindacalista democristiano trentatreenne, Onorio Cengarle, ex operaio metallurgico, ponendo la propria candidatura in chiave anti Marzotto, aveva strappato al candidato liberale locale nella vallata dell'Agno ben diciassettemila voti di preferenza, un record in assoluto. E il candidato liberale si chiamava appunto Vittorio Emanuele Marzotto, il primo dei cinque figli del vecchio Gaetano.

Niente mito, dunque, ma una vertenza sindacale come tutte le altre, con protagonista principale, prima ancora che i Marzotto nelle loro persone fisiche, l'ingegner Giorgio Piantini, direttore generale, già direttore dei servizi tecnici della Lanerossi. Costui (anche se la definizione non gli piace) più ancora che un manager, è

un tecnocrate. Trovatosi davanti ad una situazione di paternalismo aziendale per cui il sistema di cottimo Bedeaux (uno dei tanti figli spuri di Frederick Winslow Taylor, inventore di una forma di incentivazione assai diffusa tra le industrie tessili) era applicato in modo talmente approssimativo su di un ciclo produttivo in fase di avanzata obsolescenza, da rendere perfino impossibile il calcolo del costo del lavoro, ha rivoluzionato tutto, facendo nascere, naturalmente, il pandemonio. Il discorso dunque, così concludeva il mio articolo, riguarda fino a un certo punto i Marzotto, e, semmai, uno dei Marzotto: il Giannino, che è presidente e consigliere delegato. Ma il protagonista è ancora una volta il manager, colui che – bene o male lui faccia – cambia le cose, le sovverte se occorre, e non le lascia andare come vanno, trovando per ogni cervellotica iniziativa del padrone una valida giustificazione.

Non molto tempo dopo il giornale mi manda ad un party nella stupenda villa palladiana di Trissino, proprietà di Giannino Marzotto, alta su di un colle che domina la valle, circondata da due chilometri di prato inglese. Dapprima ero scocciato, ma poi lo spettacolo ha cominciato a farsi interessante. Da una parte la vecchia guardia dirigenziale dei lanifici, fatta di funzionari che hanno sempre detto soltanto sì; ed eccoli sempre così pacati, sorridenti e affabili; dall'altra Piantini (e qualche suo diretto collaboratore), anche lui minuto, fisicamente poco significante, ma dallo sguardo vivacissimo sotto le spesse lenti e dotato di grande vivacità. Me ne stavo in disparte, da solo, per questo mio singolare tipo di analisi psicologica, seguendo battute e schermaglie, quand'ecco Giannino Marzotto porgermi un Negroni e invitarmi a bere con lui.

Qualche battuta di circostanza sulla bellezza del paesaggio prima di arrivare al dunque. All'articolo, vale a dire, e all'interpretazione da me data a suo tempo alla vertenza, già conclusa al momento in cui la conversazione si svolgeva.

Giannino Marzotto sembrava soddisfatto a metà di quanto avevo avuto occasione di scrivere. Convinto assertore della produttività come elemento determinante di promozione socio-economica, egli ha ben capito che con i Piantini, simpatici o antipatici che siano, si va avanti, e che con gli altri si resta fermi, il che, in ultima analisi, significa andare indietro. Tuttavia, se posso usare l'espressione, m'è parso un po' geloso del suo direttore generale, e mascherando elegantemente questa forma di riprovazione, m'ha confidato che Piantini s'era un po' risentito della definizione datagli (non gli piace essere chiamato tecnocrate . . .) e m'ha chiesto cosa mai intendevo usando l'espressione « manager ». La risposta è stata molto semplice ed era lì, sotto i nostri occhi. Il manager, in senso imprenditoriale, è colui che promuove e determina l'azione prescindendo dal fatto che l'impresa gli appartenga o meno. Gli altri sono funzionari, burocrati, servitori, espressioni passive di una volontà che si impone al di fuori delle loro personali competenze e convinzioni. Laddove vi sono dei manager, l'industria avanza:

laddove vi sono padroni e servitori, l'industria (e non solo l'industria) regredisce e muore.

C'è stata evidentemente coincidenza di opinioni. Il suo sguardo s'è improvvisamente acceso ed ha più volte annuito. Se è vero quello che lei intende, ha aggiunto subito dopo, guardi che, sotto questo aspetto, lei non sta parlando con un padrone. Sta parlando con un manager.

7.

Un ultimo caso: la morte, piuttosto recente, di Lino Zanussi, tragica morte nel bimotore privato schiantatosi contro una montagna a San Sebastiano, in Catalogna.

Quella morte è stata uno choc di incalcolabili dimensioni per la più grande industria di elettrodomestici d'Europa. Sarebbe stato logico quanto mai attendersi l'eloquio funebre, l'esaltazione delle virtù. Gli Zanussi, tutto sommato, sono la più alta espressione della nuova generazione di pionieri dell'industria veneta e nazionale, e Lino Zanussi era il leader riconosciuto dell'azienda e, dunque, di questa nuova classe imprenditoriale. S'è fatto e detto molto, dunque. Ma con un tono strano. Come a dire: grande uomo, Lino Zanussi, industriale di qualità eccezionali, però attenzione. La continuità aziendale rimane, il consiglio di amministrazione si è già riunito, la perdita è stata grande ma non incolmabile, perché alla Zanussi si è sempre lavorato in équipe e pertanto quando una funzione, sia pure la più importante, viene meno, tutte le altre suppliscono. E due giorni dopo, a funerali avvenuti, tutto è ripreso con assoluta normalità.

8.

E allora? Perché questa aneddotica, questi discorsi? Perché adesso rileggiamo attentamente i nomi degli imputati del processo del Vajont.

Alberico Biadene, Mario Pancini, Pietro Frosini, Francesco Sensidoni, Curzio Batini, Francesco Penta e Luigi Greco – pace all'anima loro –, Almo Violin, Dino Tonini, Roberto Marin, Augusto Ghetti. Qualsiasi don Abbondio ha il diritto di chiedersi: chi sono costoro? Cosa fanno sul banco degli imputati? Soprattutto, cosa rappresentano? A quale categoria di individui appartengono?

Sono i tecnici, è la risposta. Ma questo non significa proprio niente. Tecnici e scienziati sono anche Müller, Caloi, Giudici, Raimondo Selli, Edoardo Semenza. Tecnico al massimo dei valori mondiali era Carlo Semenza e scienziato di fama internazionale era Giorgio Dal Piaz. Tecnico è l'ingegner Torno che ha costruito la diga realizzando una delle opere più grandi dell'ingegneria idrau-

lica. Eppure nessuno di questi è sul banco degli imputati, e finché Carlo Semenza e Giorgio Dal Piaz (in particolare il primo) sono rimasti in vita, la catastrofe non si è verificata. Perché tutti questi ultimi che abbiamo citato sono stati, al tempo in cui la tragedia andava maturando, sostanzialmente dei manager. Si esprimevano autonomamente, il loro giudizio non subiva condizionamenti. Ed oggi sono i principali accusatori, morti o vivi che siano. Gli altri erano, e sono, funzionari, burocrati. Quelli che possono dire soltanto sì. Non importa se taluni di essi sono titolari di cattedre universitarie. Per questo, adesso, portano tutta intiera la responsabilità del disastro del Vajont.

Fermare a questo livello il nostro giudizio, tuttavia, potrebbe essere molto pericoloso. Sappiamo tutti senza possibilità di equivoco che il processo è destinato ad esaurirsi, come massimo, al secondo grado di giudizio. Alla Cassazione non si arriverà quasi certamente, per la prescrizione. E il 1971 non è lontano.

Bisogna, dunque, arrivare più in là. Se ci si dovesse fermare alla condanna platonica di otto ingegneri di serie B – ammesso che condanna ci sia – sarebbe veramente costringere il processo del Vajont entro limiti così ristreti da renderlo addirittura superfluo. Esso sarà valido e importante soltanto se il tribunale morale sarà la Storia e gli imputati un certo tipo di monopolio, di gruppo di pressione e una certa parte della classe dirigente.

Per dare un minimo di efficacia a queste poche pagine, bisogna che il discorso sia svelenito, liberato da ogni incrostazione polemica, affrontato con la massima serenità d'animo. Quando l'amico Mario Fabbri ha reso pubblica la sua sentenza istruttoria, sono corso a Belluno per congratularmi con lui data l'imponenza del lavoro svolto, l'acutezza dell'indagine, e, soprattutto, il coraggio dimostrato quando tutto sembrava oramai compromesso dagli esiti dell'indagine svolta dalla commissione parlamentare Rubinacci e dalla perizia effettuata dalla commissione di esperti Gortani-Desio. Non gli ho, però, confidato una mia perplessità. Che lui non potesse fare altrimenti, come magistrato, appare chiaro. Ma dal punto di vista della valutazione psicologica, ed anche politica, se vogliamo, m'era sembrato eccessivo il mandato di cattura a carico di Alberico Biadene e di Dino Tonini.

Intendiamoci: non si vuole qui dire che non meritassero questo ed altro. Ma è proprio in quell'occasione che è emersa la personalità di coloro i quali sono considerati da Fabbri i massimi responsabili del disastro del Vajont. Colpiti da mandato di cattura, anziché affrontare con dignità la prigione in attesa di avere giustizia (qualora ritengano che questo possa e debba avvenire) hanno preferito svicolare. Ritenuti responsabili di uno dei più grandi massacri consumati in tempo di pace, si sono comportati come ladri di polli imboscandosi in casa di amici, dandosi alla latitanza e impedendo, così, all'ufficiale di polizia giudiziaria di notificare l'ordine di arresto del magistrato. Può essere il disastro del Vajont

ridotto alla stregua di tali personaggi? No, assolutamente. Il disastro del Vajont è qualcosa di diverso e di ben più importante. Il disastro del Vajont è al livello di Vittorio Cini.

E allora bisogna rifare tutto il discorso, rimeditare pagina per pagina, riga per riga, gli scritti di Fabbri e di Mandarino, riandare con la memoria ai fatti prima e dopo il 9 ottobre 1963.

9.

Si è detto e ripetuto all'indomani della tragedia che Vittorio Cini, presidente e padre spirituale della Sade dopo la morte di Volpi di Misurata, avrebbe tentato il suicidio. La notizia è stata smentita ripetutamente, non fosse altro perché Vittorio Cini è cattolico militante e per il cattolico il suicidio è cosa da non pensarsi nemmeno. Allora (sono sempre voci corse a Venezia all'indomani del 9 di ottobre 1963) avrebbe deciso di dare un miliardo ai superstiti. Amici lo avrebbero sconsigliato. Così facendo significava ammettere implicitamente la propria corresponsabilità. Si è, pertanto, limitato al versamento di dieci milioni e ad altri contributi analoghi tramite le società da lui controllate.

In tutto questo è il nocciolo della tragedia del Vajont, che è poi quella di una stirpe di magnati, di autocrati, di signori nel senso rinascimentale prima ancora che medioevale del termine, i quali della proprietà hanno sempre fatto un culto astratto. C'è una tale differenza di stile nelle situazioni ricorrenti a paragone di quelli che figurano imputati nel processo del Vajont, che verrebbe quasi voglia di dare ragione a Cini, che del disastro è, invece, tra i più alti responsabili. Di comprenderne, quanto meno, il modo di agire.

Per timore della sua ira, che è quella di un uomo che ha altissima la vocazione al comando, per paura perfino del suo sguardo, più lucido e penetrante di ogni ragionamento, hanno detto sì a tutto, e hanno fatto carte false per arrivare al collaudo entro i tempi tecnici previsti dalla nazionalizzazione. Non è da escludere che gli abbiano perfino nascosto fino all'ultimo la reale situazione di pericolosità per i motivi citati. Di chi la colpa di tutto ciò? Di Vittorio Cini, naturalmente, e prima di lui di Giuseppe Volpi di Misurata, che hanno sempre fatto della Sade un autentico impero, con i funzionari trasformati in cortigiani, Volpi con marcata vocazione napoleonica, Cini con racchiuso in sé il culto e il mito del Re Sole. Ma allora, come si spiega Carlo Semenza? Quale il suo ruolo nella tragedia?

Lissandrano, evidentemente, sapeva quel che diceva quando parlava della personalità dei grandi capitani d'industria contemporanei. Gli dèi di un'epoca che volge al crepuscolo, e che tuttavia sopravvive a se stessa nel fasto di talune manifestazioni quali i convegni di alta cultura della fondazione dell'isola di San Giorgio

o del premio letterario Campiello. Vittorio Cini è il classico Gattopardo dei tempi moderni. La sua personalità avrebbe sicuramente affascinato Tomasi di Lampedusa. La sua vita appare perfettamente divisa tra il culto della mondanità e quello dell'alta finanza. Il suo mecenatismo può avere perfino un carattere snobistico, ma è di una classe superiore. Parimenti, tuttavia, la determinazione con cui ha sempre condotto le operazioni finanziarie che lo hanno avuto come protagonista è sempre stata tale da lasciare pochissimo spazio a quelli che abbiamo definito manager, preferendo a questi ultimi i funzionari, quelli che dicono sempre sì. Se non fosse stato così, quasi sicuramente non si sarebbe avuta la tragedia del Vajont. Ecco perché il vero, grande responsabile è proprio lui.

Sicuramente, Vittorio Cini non ha mai pensato ad ammazzare duemila e passa persone. Tuttavia il distacco tra potere decisionale e potere esecutivo in fatto di personalità dei protagonisti, era proprio quello sottolineato in precedenza: una differenza di stile, di intelligenza, di partecipazione ai rispettivi livelli di responsabilità, tale da escludere che i Biadene e i Pancini fossero in grado di interferire minimamente sulle decisioni di massima adottate dai Cini. Solo personaggi della statura di Carlo Semenza e di Giorgio Dal Piaz avrebbero potuto. Ma quelli erano morti, e i successori non erano preparati né tecnicamente né psicologicamente a una così pesante eredità.

10.

Analizziamo fino in fondo questo aspetto della vicenda se vogliamo davvero avere le idee chiare in proposito. La diga del Vajont ha avuto una genesi tra le più contrastate che si possano immaginare. Carlo Semenza e Giorgio Dal Piaz sono personaggi che potrebbero ben figurare in una tragedia greca. Nel 1937 erano già alle prese con i non indifferenti problemi che l'impervia natura del bacino del Vajont proponeva a varie riprese, e già nel 1930 s'erano avuti dubbi sulla reale consistenza dei fianchi della montagna. Scrive Semenza a Dal Piaz il 5 agosto 1937:

> Come Le ho detto, nella relazione occorrerebbe che Ella trattasse anche la questione della insidia solida. In proposito Ella ci ha già dato una sua preziosa relazione in data giugno 1930, di cui, a buon fine, Le allego copia e che, se Ella volesse semplificare, basterebbe oggi riprodurre in bollo. Veda Lei se Le pare il caso di lasciarla così, in forma separata, o di riprodurre la parte sostanziale della nuova. Per me la cosa è indifferente. Soltanto, per il caso che Ella riproducesse in bollo la relazione del 1930, La prego di tenere presente che a pagina cinque occorrerebbe modificare la località dello sbarramento.

Questa lettera, dal vago sapore intimidatorio, è apparsa « inelegante » al giudice istruttore Fabbri, e ben a ragione. Era il tempo in cui Volpi di Misurata aveva fatto della Sade un impero perso-

nale, e il Semenza di allora, pure essendo già un tecnico di levatura internazionale, non aveva sicuramente nei confronti di Volpi, la cui personalità è ben nota in senso autocratico, e non aveva soprattutto nei confronti del sistema, il fascista, possibilità di ampia autonomia. Eppure al fondo del discorso rimangono la grande fiducia che quest'uomo ha sempre riposto nelle sue opere, l'ambizione che lo ha portato a realizzazioni sensazionali nel campo dell'ingegneria idraulica, il continuo innamorarsi della tesi per cui ciascuna delle sue creature ha sempre costituito un vero matrimonio d'amore, e la diga del Vajont forse più di tutte. Non ha mai voluto in effetti davvero credere che il bacino fosse incolmabile per difficoltà di ordine naturale. Non ha mai pensato lontanamente a rinunciare alla diga che avrebbe dovuto chiudere la carriera del più grande progettista idraulico di ogni tempo. Egli non sapeva, evidentemente, quale terribile creatura stava ideando e la sua morte, nell'ottobre del 1961, porta chiari i segni dell'amarezza, dell'avvilimento, della più profonda delle delusioni. Egli, ormai, la tragedia l'aveva intuita. La morte gli ha impedito di evitarla.

S'è detto della lettera a Dal Piaz. Non è la sola in cui Semenza dà prova di temperamento e di ferma determinazione ormai al di là dei rapporti con gli amministratori della Sade e con lo stesso Vittorio Cini il quale, per la sua stessa natura d'uomo portato alla stima di ogni ingegno, è sempre stato tra i suoi più convinti ammiratori, come del resto è sempre avvenuto per Giorgio Dal Piaz.

Nel 1948 il progetto di Carlo Semenza assume dimensioni di un'arditezza senza pari. Scrive nuovamente a Giorgio Dal Piaz (11 ottobre 1948):

> Anni fa (credo fra il 1940 e il '42) ebbi a porLe il problema della tenuta del serbatoio del Vajont verso la sella di S. Osvaldo (Val di Tuora).
>
> Ricordo che allora Ella ebbe a concludere favorevolmente.
>
> Si tratterebbe ora (in relazione a certe idee molto discutibili del resto anche da parecchi punti di vista) di esaminare la possibilità di elevare il livello del serbatoio oltre la quota attualmente prevista (677), eventualmente fin verso la 730.
>
> Alla diga penserei a prima vista che non dovrebbero sussistere dubbi sulla possibilità di aumentare la quota. Comunque gradirei anche qui il Suo parere... Siccome mi pare di ricordare che Ella conterebbe effettuare un secondo sopralluogo nella valle, penso che potrebbe approfittarne per esaminare anche questo problema.

La risposta di Dal Piaz, del 15 ottobre, fu del seguente tenore:

> Le confesso che i nuovi problemi prospettati mi fanno tremare le vene e i polsi.
>
> Si tratterebbe di elevare la diga del Vajont fino a quota 730. Essa verrebbe ad avere quindi un'altezza di 255 metri circa. Dalle quote dei primitivi progetti del 1940 si salirebbe a livelli di non poco più elevati, che, Le confesso, dal punto di vista geologico, richiedono un esame scrupoloso.
>
> Ritengo, in via di massima, che, dato il tipo della stretta e la sua costituzione, nulla si opponga alla possibilità del ventilato innalzamento della

diga. Bisognerà però fare un esame dei fianchi e specialmente di quello di destra dove a quote superiori a 677 m. si hanno delle variazioni litologiche che potrebbero essere interessate nel caso del nuovo invaso.

Ciò non vuol dire, a priori, che il fianco non debba prestarsi bene anche a quote superiori, anzi ho l'impressione che le condizioni della roccia siano favorevoli, ma è prudente esaminare il problema sul posto. Nessun timore credo si possa nutrire per l'alto Vajont, dove la testata della valle è chiusa da massicci rocciosi abbastanza potenti e in buone condizioni strutturali.

Qualche incertezza può esistere invece per il lato che ha il suo vertice al Passo di S. Osvaldo, dove l'enorme massa detritica non ha consentito di fare un esame minuzioso sulle presumibili quote raggiunte dalla roccia del solco vallivo.

Altro problema è quello della stabilità del paese di Erto, le cui condizioni vengono naturalmente peggiorate dal considerevole innalzamento della quota di invaso e dai conseguenti fenomeni di bagna ed asciuga.

Specialmente sotto questi due ultimi argomenti (valle verso Passo S. Osvaldo e posizione del paese di Erto, oltre alla natura della roccia della sezione) il problema richiede uno scrupoloso esame dal quale confido che ne escano conclusioni favorevoli.

Fra non molto dovrò assentarmi da Padova per la penosa necessità d'integrare la assai magra pensione con proventi professionali, ma appena sarò libero da tali impegni non mancherò di tenerLa informata e di recarmi poi nella valle del Vajont per l'esame dei vecchi e nuovi problemi geologici.

Il geologo effettuò la visita al Vajont il 20 novembre e il 24 novembre 1948 comunicò all'ing. Semenza:

L'impressione d'insieme ricavata dall'esame preliminare del 20 corr. non è contraria ad un eventuale innalzamento della diga.

Il fianco destro, nonostante le cavernosità ad un certo livello, è più favorevole del sinistro, dove, proprio all'inizio dello svaso della sezione su questo lato, si presentano delle fratturazioni. Io penso che sarebbe opportuno che esaminassimo assieme la questione. Dall'esposizione ch'io potrò farLe sul terreno nei riguardi delle condizioni strutturali della roccia, Ella potrà farsi un'idea se le esigenze statiche possono essere completamente soddisfatte, come io riterrei in via di massima.

Il 21 dicembre 1948 Dal Piaz redasse la relazione *Sulla struttura geologica della Valle del Vajont agli effetti degli smottamenti dei fianchi che possono derivare dal progettato invaso e dalle oscillazioni del livello del lago.*

Negli anni seguenti, l'ing. Semenza fece effettuare una serie di accertamenti sui fianchi e sul letto del Vajont: nel 1951-'52 vennero effettuati i sondaggi verso il Passo di S. Osvaldo per accertare il profilo della roccia, constatandosi una « non indifferente permeabilità »; nel 1953 e nel 1956 vennero condotte indagini geosismiche in zona diga e lungo i fianchi a cura del prof. Pietro Caloi e della dott. Maria Cecilia Spadea dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Roma, mentre nel 1954 vennero effettuati e studiati cunicoli e sondaggi presso Erto.

La posizione dei due grandi protagonisti della tragedia, nel 1953, è strana. Giorgio Dal Piaz riluttante e perplesso, Carlo Semenza ormai abbacinato dall'idea del « grande Vajont ». Ad un certo punto, oltre ai noti Müller e Caloi, al prof. Milli di Agordo, ecco che la sorte mette Carlo Semenza contro il proprio figlio, il

geologo Edoardo Semenza, che con il collega Giudici è tra i critici più accesi del progetto del padre.

Egli stende alcune relazioni che irritano profondamente Carlo Semenza, e questo proprio nel momento in cui Giorgio Dal Piaz sembra convincersi via via della realizzabilità dell'impresa del grande Vajont e stende alcune relazioni sostanzialmente favorevoli. L'ira del grande ingegnere nei confronti del figlio traspare da una lettera in data 24 maggio 1960.

Riteniamo indispensabile che tu mostri preventivamente la relazione al prof. Dal Piaz, al quale preannuncio la cosa con la lettera che ti allego in copia. Se anche dovrai a seguito del colloquio attenuare qualche tua affermazione, non cascherà il mondo.

Egli, dunque, considera il figlio Edoardo un intemperante, incapace di frenare gli impulsi giovanili, capace di compromettere con una relazione di poche pagine l'opera più importante di tutta la sua vita. Ma se questo è un aspetto dell'animo di Carlo Semenza che si sente un po' tradito dal proprio figlio nel momento più difficile della carriera, e la sua lettera assume in pieno il significato del « Tu quoque Brutus? », l'altro aspetto – quello del dubbio ormai insinuato pervicacemente in lui – lo si riscontra nella lettera che alla stessa data scrive a Giorgio Dal Piaz.

Mio figlio Edoardo ha predisposto la relazione. Gli ho detto che venga da Lei a mostrargliela. Ho piacere che Lei la veda. Anche se ci saranno eventuali sfumature di opinioni poco male: resterebbero sempre sotto la responsabilità di mio figlio, se Ella riterrà opportuno che egli firmi la relazione.

Questo dopo aver scritto il 26 febbraio sempre a Dal Piaz:

Attendo con vivo interesse le sue osservazioni in merito. Mio figlio Edoardo, ieri, mi pareva così poco persuaso!

Edoardo Semenza, segnando una sezione della Zona della Pozza, aveva così commentato: « Comunque sia, la situazione non è brillante ».

La relazione Giudici-Semenza venne presentata in giugno. Sulla stessa – annota il giudice Fabbri – va richiamata l'attenzione di chi legge, per l'importanza che essa assunse, dopo la catastrofe. In tale rapporto,

si espongono i risultati dello studio compiuto dagli scriventi fra l'estate del 1959 e la primavera del 1960, nella zona interessata dal serbatoio del Vajont, al fine di eseguire un rilievo geologico di dettaglio; particolare attenzione è stata data ai fenomeni franosi già in atto e a quelli che potranno verificarsi in seguito alla creazione del serbatoio e alle sue oscillazioni di livello. Si descrive dapprima, con brevi cenni, la serie stratigrafica, per passare poi all'esposizione delle condizioni geologiche delle diverse zone della valle. Si trattano infine le aree che sono interessate da cedimenti e che potranno esserlo nel futuro.

Tralasceremo di trascrivere – prosegue il giudice Fabbri – ciò che concerne la serie stratigrafica e la descrizione geologica a zone, limitandoci ad osservare che per la porzione dal ponte di Casso all'imposta sinistra la relazione dice:

Si tratta evidentemente di un'ampia zona rocciosa staccatasi e scivolata, per gravità, complessivamente verso NE, come è probabile data la giacitura degli strati sottostanti. La serie appare sensibilmente concorde ai due lati della valle, ma ciò è spiegabile dato che lo scivolamento in sinistra si è verificato nel Malm (almeno per quanto riguarda la maggior parte della massa scivolata). Resta dubbia l'entità del movimento, come pure l'estensione della massa che ne è stata interessata.

Per il lato destro della valle, andando da est ad ovest, tranne disturbi molto limitati (faglie trasversali a piccolo rigetto) si ha un andamento tranquillo fino al dosso (prevalentemente composto di Malm) situato ad est della osteria del Colomber.

In questo dosso gli strati del Malm, abbastanza regolari nella loro posizione, si trovano però al di sopra di un livello sabbioso e ghiaioso che raggiunge alcuni metri di potenza e che probabilmente si estende a gran parte del dosso.

Marcate discordanze di giacitura con le rimanenti formazioni del versante destro, oltre al livello sabbioso e alla configurazione della valle, fanno pensare che i citati strati pervengano dall'allora verticale sponda sinistra ed abbiano riempito un alveo del Vajont precedente all'attuale.

Il fiume successivamente s'è aperto una nuova via attraverso il materiale franato fino a giungere alla roccia in posto, nella quale ha scavato il proprio letto.

Questa interpretazione può essere avvalorata dall'ampia conca sul versante di sinistra della valle, interpretabile come una zona di distacco.

I geologi Giudici-Semenza si occuparono quindi dei cedimenti, scrivendo:

I cedimenti nel bacino del Vajont, prevedibili o già in atto, si possono raggruppare nelle seguenti categorie: frane di distacco, frane di scivolamento, frane di ammollimento e frane di tipo misto...

Le idee saranno ancora più chiare se riporteremo le conclusioni cui era giunto Giorgio Dal Piaz il 2 aprile 1957 corredando con una relazione geognostica il progetto esecutivo della Sade per la realizzazione del grande, anziché del piccolo Vajont.

Da quanto abbiamo avuto occasione di esporre possiamo trarre le seguenti conclusioni: 1) La Valle del Vajont, per il tratto che interessa il progettato sbarramento, risponde ad una tipica e meravigliosa gola d'erosione incisa nei calcari giuresi compatti, i quali formano una potente pila stratigrafica regolare e continua tanto sul lato destro, quanto sul lato sinistro; 2) I fianchi della sezione da sbarrare sono tra loro strettamente legati dalla roccia del fondo, formando nel loro insieme un tutto unico e solidale fra le varie parti, rispondente a condizioni statiche particolarmente favorevoli per la costruzione di una diga ad arco di notevole altezza; 3) Per la buona riuscita dell'opera e per garantire meglio la sua tenuta, vista la non comune altezza dello sbarramento, è raccomandabile che la diga abbia un profondo incastro tanto sul fondo quanto sui fianchi, e che, per tutto lo sviluppo della sezione, sia fatto un largo impiego di iniezioni di cemento liquido a forti pressioni fino a rifiuto completo.

Egli tuttavia ha ancora forti dubbi e non li nasconde a Semenza, che in quel periodo invece è più che mai fortemente determinato a portare a compimento il grande, e non il piccolo Vajont.
Scrive Dal Piaz:

Ho tentato di stendere la dichiarazione per l'alto Vajont, ma Le confesso sinceramente che non m'è riuscita bene, e non mi soddisfa.
Abbia la cortesia di mandarmi il testo di quella ch'Ella mi ha esposto a voce, che mi pareva molto felice.
La prego inoltre di dirmi se devo mettere l'intestazione dell'Ente al quale deve essere indirizzata, e se devo mettere la data d'ora o arretrata.
Appena avrò la sua edizione la farò dattilografare e Le farò l'immediato invio. Scusi il disturbo.

Il giorno seguente l'ing. Carlo Semenza riscontrò la nota.

Le allego copia del testo al quale Ella secondo me potrebbe in linea di massima attenersi. Ho lasciato punteggiata una frase che, se Ella crede, potrebbe mettere per illustrare le condizioni delle note cuciture fra strato e strato. L'appendice dovrebbe avere l'intestazione e la data che ho indicato sull'appunto. In ogni modo Le lascio ogni più ampia libertà.
Le sono ancora vivamente grato per la Sua visita di lunedì che è stata per noi cara e preziosa.
P.S. - A guadagno di tempo, sarebbe meglio che Ella ci consegnasse la relazione già stesa da Lei firmata.

E la relazione ebbe la luce con la data del 31 gennaio e il titolo: *Appendice alla relazione geologica del 25 marzo 1948 allegata al progetto della costruzione della diga sul Vajont.*

In seguito alla relazione in data 25 marzo 1948 sulla sezione del Vajont a valle del Ponte del Colomber, presa in esame per la costruzione di una diga di sbarramento, la Concessionaria ha studiato una variante che comporta la sopraelevazione della quota di massimo invaso normale del serbatoio fino alla quota 722,50 (724 metri in caso di piena eccezionale) e cioè di metri 45,50 più elevata di quella prevista nel progetto del 1948.
In vista di tale sopraelevazione sono state riprese in esame le caratteristiche geologiche generali e della stretta con particolare riguardo, naturalmente, alle zone dei due fianchi al di sopra del limite di invaso precedentemente fissato.
Le conclusioni della relazione del 1948 valgono sostanzialmente anche per la nuova soluzione prospettata, dato che la costituzione geologica, oltre che morfologica, delle due spalle non muta per una cinquantina e più metri di maggiore elevazione. Le due fiancate rocciose infatti continuano con le stesse caratteristiche litologiche, stratigrafiche e con la stessa continuità e compattezza, senza apprezzabili variazioni. Anche le cuciture fra strato e strato [*e qui l'ing. Semenza lasciò un rigo e mezzo punteggiato; il prof. Dal Piaz abusò della libertà concessagli scrivendo, in ben tre righi*: « Anche le cuciture fra strato e strato sono normali; la successione stratigrafica consta di una serie di potenti banchi calcarei del Periodo Giurese regolarmente inclinati verso monte ».]
Le gallerie per la deviazione stradale, testé eseguite all'incirca alla quota del nuovo livello d'invaso, hanno consentito di confermare le buone condizioni della roccia anche nella parte superiore, nell'interno del fianco destro, nel quale gli scavi sono particolarmente approfonditi.
È appena necessario rilevare che le due fiancate della diga dovranno attestarsi sulla roccia con direzione verso l'interno delle spalle rocciose e

con sufficiente incastro, in modo da impostare il manufatto contro roccia sana e compatta e che (sia pure tenendo conto anche dei provvedimenti di iniezione) dia pieno affidamento di resistenza e tenuta.

Anche le opere di impermeabilizzazione naturalmente dovranno essere spinte fino ad adeguate profondità ed intensità, in relazione con la maggiore quota d'invaso, la quale darà luogo a maggiori pressioni statiche e di penetrazione.

Il parere sull'aumento di altezza del cospicuo sbarramento è quindi nettamente favorevole, purché si adottino i provvedimenti cautelativi sopra ricordati.

Pochi giorni dopo l'ing. Semenza tornò a scrivere al Dal Piaz:

Il tempo corre ancora più velocemente dei nostri pensieri.

Mentre La ringrazio ancora per aver così sollecitamente soddisfatto la mia richiesta dell'appendice alla relazione Vajont per il progetto procedurale, sta diventando di assoluta urgenza anche la presentazione del progetto per il Servizio Dighe per il quale si è pensato di preparare una nuova relazione con fotografie ecc.

Vorrei quindi pregarLa vivamente di dirmi se Le sarà possibile affrontare questo sforzo in modo da poter essere pronti verso i primi di marzo. In caso contrario si potrebbe anche ripiegare come col progetto procedurale.

Al progetto esecutivo fu allegata la relazione del 1948. I caratteri della diga: quota di fondazione metri 463,90; quota di coronamento metri 725,50; quota di massimo invaso metri 722,50; altezza massima metri 261,60; lunghezza del coronamento metri 190,50; spessore alla base metri 21,11; spessore alla sommità metri 3,40; volume di calcestruzzo metri cubi 353.000; corda dell'arco medio di testa metri 169,00.

I lavori – citiamo ancora il giudice Fabbri – vennero iniziati senza autorizzazione di sorta nel gennaio 1957, come risulta dalla nota « urgente » al direttore generale della Sade, ing. Antonello, del 28 gennaio 1957, nella quale è scritto:

Il Genio Civile di Belluno si è lamentato che, pur non avendo ancora presentato il nuovo progetto del grande serbatoio Vajont, se ne siano già iniziati i lavori di scavo.

Occorre tener presente che in tempi molto recenti almeno un Ufficio del Genio Civile si è trovato in gravi guai per aspri rimproveri del Ministero per non aver denunciato tempestivamente l'inizio della costruzione di uno sbarramento. A seguito di tale fatto le disposizioni ministeriali sono divenute più rigorose.

Non possiamo quindi pretendere che il Genio Civile chiuda gli occhi e, pur promettendo prossima la presentazione del nuovo progetto, abbiamo dovuto aderire al desiderio dell'Ufficio di Belluno di una comunicazione generica, che abbiamo fatto con la lettera di cui accludiamo copia.

Riteniamo che il testo di tale lettera, quanto mai laconica, non sia in contrasto con altre comunicazioni eventualmente da Lei fatte in altre sedi e non pregiudichi eventuali aspirazioni di più favorevoli trattamenti in fatto di contributi.

Attenzione a questa parte, soprattutto alla parola « contributi ». In essa è la chiave che apre l'ultima delle tante porte che conducono alla conoscenza dei motivi veri che hanno portato al disastro del Vajont.

Ecco dunque il Semenza che va fino al 1958. Sicuro, spregiudicato, protervo oltre che dotato di grandissimo talento e di immensa fiducia nei propri mezzi, tale da giustificare l'apprezzamento e la stima di Volpi prima, di Cini dopo. Ma poi avvengono i disastri di Fréjus, quello più modesto ma assai più prossimo geograficamente al Vajont, di Pontesei, tra Longarone e Forno di Zoldo. Un uomo innamoratissimo dell'opera cui stava dedicando tutto se stesso, e deciso a giungere fino in fondo, eccolo quasi all'improvviso piegarsi in sé, compreso in profonde riflessioni, non più teso a controbilanciare la decisa azione degli oppositori dell'opera, quali Müller e Caloi, ma perplesso e sgomento e, oltretutto, ferito nell'intimo per avere vagamente intuito un segno del destino nel fatto che il primo a parlare apertamente della possibilità di un disastro, laddove doveva essere la sua apoteosi di tecnico e di scienziato, fosse stato proprio suo figlio Edoardo.

11.

I fatti e le situazioni interiori dei protagonisti (e del protagonista principe, soprattutto) assumono da questo momento una dimensione shakespeariana. Così si esprime il giudice istruttore Mario Fabbri, che con la sua sentenza rivela, tra l'altro, una buona disposizione letteraria nell'esposizione dei fatti.

> La rapida rassegna del 1959 consente di concludere che, se da una parte i tecnici della Sade potevano ritenersi soddisfatti per il progredire dei lavori, dall'altra, con l'avanzamento nella costruzione, cominciavano a vedere il profilarsi di seri e gravi problemi, come dimostra la lettera del 9 dicembre dell'ing. Semenza al prof. Dal Piaz, nella quale è scritto: « Spero di vederLa presto anche per parlare del Vajont che il disastro del Fréjus rende più che mai di acuta attualità ». È ben evidente che tale catastrofe, occorsa qualche giorno avanti – il 2 dicembre – aveva non solo insinuato nella mente del costruttore seri dubbi per l'opera che stava realizzando, e della quale veniva scoprendo i difetti, ma aveva riaperto una più seria e diretta ferita, consistente nell'insuccesso tecnico occorsogli a Pontesei, dove il serbatoio della Sade sul Maè, il 22 marzo 1959, aveva dato luogo al franamento della sponda sinistra con gravi conseguenze: la morte di un uomo, Tiziani Arcangelo, e il grave danneggiamento delle opere di sbarramento. Di tale evento, che da vicino toccò la società concessionaria e il direttore del Servizio Costruzioni idrauliche, torneremo a parlare più avanti...

Tutta l'opera di Carlo Semenza, nel poco tempo che gli resterà da vivere, sarà improntata alla più grande amarezza e al più profondo dolore. Si sarà notato che gran parte della sua corrispondenza era rivolta a Giorgio Dal Piaz, considerato l'« alter ego » ai fini del compimento dell'opera, oppure ai suoi critici, Müller, Caloi, il figlio Edoardo, Giudici. Agli altri, compresi i membri della commissione di collaudo, per non parlare dei funzionari del Genio Civile, egli riservava attenzioni assai limitate e comunque del tutto secondarie, appendice necessaria a un iter burocratico appor-

tatore di noie e basta. Significativi, al riguardo, sono alcuni appunti del suo diario. Con i membri della commissione di collaudo, Dal Piaz, e altri, furono effettuate visite agli impianti. Si cenò a Cortina. Il tono di Semenza, in queste note, è perfino sarcastico. Mi sembrano tranquilli, ottimisti. Se ne accorgeranno tra sei mesi.

Ed eccoci al 20 aprile 1961, quando i presagi di Carlo Semenza diventano tali che egli non può più tenerli racchiusi in sé e si confida, pertanto, con il solo che sia in grado di comprenderlo appieno: il suo maestro di Università, ing. Vincenzo Ferniani di Bologna.

Scrive Semenza:

Sciolgo la riserva sulla quale sono rimasto il pomeriggio del 23 marzo u.s. quando Le ho telefonato in occasione del mio passaggio per Bologna diretto in Sicilia, inviandoLe alcuni elementi circa le frane sul fianco sinistro del serbatoio del Vajont. Le allego: una planimetria scala 1/5000 sulla quale sono segnate in rosso le zone di distacco, ecc.; altra tavola con alcune sezioni trasversali.

Il 4 novembre dello scorso anno mentre il serbatoio era a quota ca. 650, si è staccata una frana di circa 800.000 metri cubi nella zona indicata in rosso con la dizione « frana 4.11.1960 » sulla planimetria allegata, circa 500 metri a monte della diga.

La frana ha bensì chiuso completamente la parte angusta e profonda della valle fino alla quota 600 circa, ma in sé non ha né entità né importanza particolari: qualche distacco nella zona fra le sezioni 6 e 3 era già stato previsto come inevitabile.

Infatti l'orlo del terrazzo verso il serbatoio immediatamente a valle del torrente Massalezza (fra i punti 57 e 60 della planimetria, sottolineati in rosso) era da tempo in movimento e le sue condizioni di giacitura lasciavano presagire degli altri movimenti. Senonché rilievi più estesi ed accurati del terreno hanno dimostrato che si era iniziato un molto più vasto movimento nella parte più alta del fianco sinistro fino alle quote 1200-1400, come indicato nella planimetria dove la frattura, del tipo caratteristico del distacco superiore dei movimenti franosi, è segnata in colore rosso.

Prospezioni geosismiche fatte nella zona nel novembre 1959 avevano denunciato roccia compatta. Le stesse prospezioni ripetute ora (novembre 1960-febbraio 1961) denotano che la velocità di propagazione delle onde è molto diminuita. Il nostro consulente geofisico prof. Caloi ritiene che tutta la massa si possa considerare ora « cataclastica » vale a dire che ha subìto un movimento ed è in sostanza frantumata; la roccia solida si troverebbe a profondità notevoli, forse oltre 100-200 metri.

La zona della diga, nel Dogger, è fuori discussione per la sua solidità.

Siccome la superficie delle due masse in movimento è dell'ordine di 2 chilometri quadrati. Ella vede subito che, se realmente dovessimo avere dei movimenti sino a profondità dell'ordine di 100 metri, la quantità di materiale che potrebbe cadere nel serbatoio sarebbe ingente, tale da creare, data la strettezza della valle, probabilmente un'ostruzione intermedia e quindi anche una divisione in due parti dello specchio liquido; quella a monte sarebbe chiusa, e il suo livello potrebbe risultare incontrollabile. E su questa parte giace, 50 metri sopra il livello massimo, l'abitato di Erto.

Ella può immaginare il mio stato d'animo in questa situazione.

Ai primi di novembre abbiamo avuto una visita della Commissione di collaudo (prof. Penta, ing. Sensidoni, insieme col prof. Dal Piaz), che già ha agito dalla costruzione. La mia proposta di costruire immediatamente sul fianco destro della valle, allo scopo di evitare il peggio, una galleria per il collegamento delle due eventuali parti del serbatoio che potrebbero venir separate da una frana, è stata accettata immediatamente ed è diventata

addirittura... una raccomandazione del Ministero [*sic*]. Abbiamo poi abbassato il livello del lago fino a quota 600, anche per costruire la galleria stessa, che sarà pronta nel prossimo autunno. Lo scavo si svolge rapidamente in roccia ottima. Dopo l'abbassamento del livello del serbatoio, probabilmente anche in causa del freddo sopravvenuto, i movimenti sul fianco sinistro si sono praticamente arrestati e credo che fino a che il livello sarà tenuto basso non sarà il caso di avere preoccupazioni. Ma cosa succederà col nuovo invaso?

Quanto i fenomeni attuali siano dovuti alle piogge, eccezionali ed eccezionalmente continuate, della seconda metà dello scorso anno, e quanto invece siano effettivamente dovuti al serbatoio, nessuno saprà mai; il fatto è che malauguratamente le due possibili cause hanno coinciso nel tempo.

Se avessimo costruito il serbatoio alcuni anni fa, in annate meno piovose, e non fosse successo niente, oggi potremmo dire che la minaccia è dovuta unicamente alle piogge, ma purtroppo così non è, e dobbiamo sopportare le conseguenze di questa disavventura.

I fianchi della valle, specialmente nella zona orientale (A giallo) sono ripidi (veda le sezioni 1, 2 e 3) e non vedo che cosa si possa fare per fermare un movimento del genere.

Ho invece una maggiore tranquillità per la zona occidentale (B giallo) la quale ha già una parte che forma piede; potrà bensì cadere, ma, penso, abbastanza lentamente.

Stiamo poi rivedendo la posizione del paese di Erto il quale nel suo complesso è posato su roccia in posto (flisch); in qualche punto però alcune case giacciono su una coltre alluvionale la quale potrebbe essere insidiata dal serbatoio alle quote più alte.

Non Le nascondo che il problema di queste frane mi sta preoccupando da mesi: le cose sono probabilmente più grandi di noi e non ci sono provvedimenti pratici adeguati, a meno di pensare di far cadere buona parte di materiale addirittura, con grandi mine, come proporrebbe l'ing. Sensidoni; ma è il caso di arrivare a tanto?

I professori Dal Piaz e Penta sono piuttosto ottimisti: tendono a non credere che avvenga uno scivolamento in grande massa e sperano (anch'io lo spero) che la parte mossa si sieda su se stessa. Sono però entrambi d'accordo su ogni provvedimento di sicurezza, primo fra tutti la galleria « by-pass ».

Credo di averLe esposto la situazione nei suoi elementi essenziali. Mi spiace di dare anche a Lei qualche seccatura, ma il raccontarLe le cose mi dà la sensazione di alleggerirmi di una parte almeno dei miei pensieri; voglia perdonarmi.

Dopo tanti lavori fortunati e tante costruzioni, anche imponenti, mi trovo veramente di fronte a una cosa che, per le sue dimensioni, mi sembra sfuggire dalle nostre mani.

Intanto la diga è finita. Per quanto riguarda il bullonaggio nella parte alta stiamo lavorando e l'opera verrà completata nell'estate. Per quanto invece riguarda la parte bassa, dove dovrebbe essere messo in opera il famoso puntone, stiamo studiando i dati del nuovo grande modello di Bergamo nel quale abbiamo ricostruite le caratteristiche essenziali di stratificazione, diaclasi, ecc. delle due spalle, realizzate addirittura con delle pile di blocchi romboidali.

Abbiamo avuto risultati interessanti e tranquillanti: notevoli deformazioni, ma nessuna tendenza al chiudersi della stretta a valle della diga, il che ci lascia perplessi sulla convenienza di spendere dei soldi per il puntone.

Io sono sempre convinto però – per un complesso di considerazioni anche intuitive – che un puntone sarebbe opportuno. *Ma bisognerebbe vedere i risultati di alcune misure da farsi nell'anno prossimo, nel quale credo che in ogni caso effettueremo soltanto un parziale invaso.*

Questo ultimo passo della lettera è fondamentale. Dimostra che, con Semenza vivo, non ci sarebbe stato il disastro del Vajont.

Il giorno seguente, Carlo Semenza completò il quadro aggiungendo:

> Nel rileggere la lettera che Le ho scritto ieri mi accorgo che non Le ho detto una cosa molto importante, e cioè che tutte le spie poste sul terreno e controllate da stazioni trigonometriche situate sull'altro lato della valle, negli ultimi mesi dello scorso anno hanno rilevato continui spostamenti verso valle, dell'ordine talvolta anche di qualche centimetro al giorno.
>
> Alcune delle case nelle zone A e B sono gravemente lesionate e i muri delle strade analogamente; quindi la massa allora era in movimento, seppure lento.
>
> Come Le ho detto, dai primi di gennaio, con lo svaso del serbatoio e col freddo, praticamente tutto si è fermato.
>
> Tanto volevo precisarLe per evitare ogni malinteso.

L'ing. Ferniani fornì un cortese e affettuoso riscontro il 12 maggio 1961, scrivendo:

> Non parli di disturbo. È stato un vero piacere incontrarla. Se avrà altre occasioni di passare da Bologna, sarò lieto che mi dia simili disturbi.
>
> Le confermo che io non vedo alcuna probabilità catastrofica. Una volta fatta la galleria, che ha tempestivamente iniziato, ha già provveduto al peggio, cioè che la frana tenda ad appoggiarsi sulla sponda destra. Ma io credo che in tutto o in gran parte si adagerà su se stessa.
>
> Col prof. Dal Piaz e collaboratori studierei se è necessario il puntone progettato a valle della diga. In questo caso sarebbe bene farlo per tempo, perché è facile (in gergo minatori) tenere contenta la roccia finché non si è mossa, più difficile dopo. Scrivo questo non già perché dubiti che la frana possa estendersi a valle, ma perché penso che possa ingenerare qualche scossa nella massa vicina.
>
> Scrivo a stento perché le cataratte negli occhi aumentano. Troverà errori... pazienza!

Fatti di rilievo, stando all'istruttoria di Fabbri, nel secondo semestre del 1961, quando già la tragedia era in gestazione, furono: la perforazione di quattro fori piezometrici in sinistra Vajont e la ultimazione di sette fori nell'abitato di Erto; la visita della commissione di collaudo al Vajont; la morte dell'ingegner Carlo Semenza; la ripresa degli invasi; la realizzazione a Nove di Vittorio Veneto del modello idraulico che doveva portare all'incriminazione del prof. Ghetti.

Morte di Semenza uguale ripresa degli invasi. Ecco il momento conclusivo della genesi tragica su cui sarà bene soffermarci un poco. Con rara efficacia di linguaggio, Mario Fabbri è riuscito a dare un quadro della situazione al 30 ottobre 1961, data della morte dell'ideatore della diga del Vajont.

> Il 30 ottobre 1961 decedette l'ing. Carlo Semenza.
>
> Non è questa la sede per discutere se e in qual modo tale scomparsa abbia influito sulla sorte del bacino Vajont; non può, tuttavia, non osservarsi che egli morì con una enorme amarezza nel cuore, quella stessa profonda amarezza che aveva, poco tempo prima, confidato all'ing. Ferniani: « Non Le nascondo che il problema di queste frane mi sta preoccupando da mesi:

le cose sono probabilmente più grandi di noi e non ci sono provvedimenti pratici adeguati... Dopo tanti lavori fortunati e tante costruzioni, anche imponenti, mi trovo veramente di fronte a una cosa che, per le sue dimensioni, mi sembra sfuggire dalle nostre mani ».

Della fiducia dell'uomo che aveva concepito l'idea del grandioso bacino restava ormai ben poco. Egli, alcuni anni prima (gennaio 1949) aveva intrattenuto i dirigenti della Scuola Politecnica di Losanna e di Zurigo sul tema *Le dighe della Sade nel Veneto* e aveva affermato: « Dal punto di vista geologico, le rocce sono generalmente ottime: io ho dovuto progressivamente concepire un grande rispetto per i nostri calcari nel Veneto, per lo più dolomitici. La loro permeabilità, salvo il caso dei calcari nettamente carsici, si manifesta in generale nei piani trasversali, di modo che il passaggio d'acqua da una sezione a monte a una più a valle è normalmente molto scarso e facilmente sanabile con procedimenti di iniezione. In complesso i calcari sono onesti perché rivelano superficialmente i loro difetti ».

E aveva aggiunto: « Il nastro azzurro delle dighe ad arco, che, salvo errore, appartiene oggi al Lumiei, per pochi metri rispetto alla diga Diablo, e apparterrà domani alla diga di Santa Giustina sul Noce nel Trentino, passerà quindi a quella del Vajont; può darsi anche che ad essa possa spettare addirittura, in concorrenza forse con la diga Kosi nel Nepal, il nastro azzurro di tutte le dighe del mondo, perché abbiamo studiato una variante che porterebbe la quota massima di invaso a 727. La diga assumerebbe quindi l'altezza di 245 metri... La costruzione ci lascerebbe del tutto tranquilli e non incontrerebbe certamente nessuna obiezione da parte dello Stato. La scelta dipenderà, dunque, soltanto da un complesso di considerazioni idrauliche e pratiche, soprattutto finanziarie, per le quali, ripeto, stiamo facendo un esame molto approfondito ».

La morte, pietosamente, evitò all'ing. Carlo Semenza di conoscere il funesto primato conseguito dall'impianto del Vajont nel 1963, tra tutte le dighe del mondo.

12.

Dopo il 30 ottobre 1961 – prosegue nell'istruttoria il giudice Mario Fabbri – la composizione organica della Società Sade non subì grosse modificazioni.

L'ing. Biadene, già condirettore del Servizio costruzioni idrauliche, prese la direzione del servizio. Sul punto conviene richiamare le sue stesse dichiarazioni:

« Fino alla morte dell'ing. Semenza io fui alle di lui dipendenze con la qualifica di ingegnere di cantiere prima e quindi, dal 1955, come vicedirettore del Servizio costruzioni idrauliche con particolare incarico di occuparmi degli uffici lavori.

« L'ing. Semenza manteneva per sé i rapporti con i superiori, con i Ministeri e con i consulenti, mentre la mia attività era proiettata verso la periferia della Sade, cioè verso i cantieri.

« La progettazione è sempre rimasta all'ing. Semenza.

« Con il 1960 l'ing. Mainardis lasciò il servizio ed io gli succedetti nella direzione della Azienda idroelettrica, trasformata nell'occasione in Azienda produzione energia (Ape), che, per la parte amministrativa, veniva ad avere sotto di sé il Servizio costruzioni idrauliche (Sci). Poiché l'ing. Semenza si sarebbe venuto a trovare alle mie dipendenze, almeno amministrativamente, venni nominato condirettore dello Sci. Come ho detto egli rimase a capo del servizio e io ritenni opportuno mantenere nei suoi confronti quel rapporto di dipendenza già esistente, occupandomi dell'esercizio di centrali

idrauliche e termiche e dell'amministrazione relativa. Preciso che per le centrali termiche si ponevano problemi non solo di esercizio ma anche di costruzione. Alla morte dell'ing. Semenza l'Ape assunse anche il terzo esercizio, cioè lo Sci, ed io fui così direttore dei tre servizi riuniti».

Non dissimili – afferma ancora il giudice Fabbri – sono le dichiarazioni del presidente della Sade, Vittorio Cini:

Per quanto riguarda il funzionamento del Servizio costruzioni idrauliche, debbo dire che tale settore godeva di ampia autonomia, anzi di massima autonomia, maggiore di quella degli altri settori. Ciò per due ragioni: l'una consistente nel complesso dei problemi tecnici che imponevano una tale autonomia; l'altra consistente nel fatto che il servizio era affidato all'ing. Semenza che per la sua personalità offriva garanzia di competenza massima.

...L'organizzazione sopradescritta non mutò dopo la morte dell'ing. Semenza, allorché l'ing. Biadene assunse la direzione del Servizio costruzioni idrauliche. Ciò fu dovuto al fatto che l'ing. Biadene, per essere stato per lungo tempo il collaboratore numero uno dell'ing. Semenza; per essere stato da questi elevato al grado di condirettore e per essere stato, in sostanza, designato quale successore nella direzione del servizio, offriva, al pari dell'ing. Semenza, ogni garanzia di competenza e capacità.

13.

Parole, parole, parole. Nella realtà era come se la catastrofe fosse già avvenuta. Si noterà che per la prima volta sale sulla scena Vittorio Cini, presidente della Sade. Prima, nella sentenza Fabbri, egli appare soltanto per esprimere il proprio entusiastico assenso alla realizzazione del grande Vajont. Ma adesso il grande vecchio parla per esaltare l'uomo scomparso e assicurare che la sezione tecnica della Sade aveva goduto sempre della più grande autonomia grazie (e soprattutto) alla straordinaria personalità del suo capo: Carlo Semenza. Dal canto suo, Alberico Biadene ha quasi l'aria di uno che si scusa. Semenza era grande, egli dice nella sostanza, ma era un accentratore. Io sono stato soltanto e sempre un secondo, più o meno con modesti ruoli, anche se sono stato fatto condirettore proprio da lui: i progetti se li è sempre fatti lui, se li è sempre realizzati, la gloria è sempre stata tutta sua ed io non sono che un povero Calibano cui è sempre stata negata ogni autentica soddisfazione. Se leggerete con attenzione tra le righe del discorso di successione, vedrete che la sostanza è proprio questa.

Del resto, a questo punto, il discorso prende una piega particolare. Saranno coincidenze finché si vuole. Ma la sensazione netta che si ha, è che il peso dei tecnici in quanto tali vada gradatamente diminuendo, mentre aumenta quello degli amministratori, dei veri leader della Società Adriatica di Elettricità.

Giorgio Dal Piaz è lo scienziato che, pure soggetto a Semenza al tempo delle grandi idee concernenti il grande Vajont fino a dare l'impressione d'esserne il succubo, sarebbe adesso il solo, per l'età e per la straordinaria statura morale, in grado di dire no. Non va

dimenticata la lettera sua del 30 luglio all'ingegner Torno che ha materialmente costruito la diga del Vajont e che per la sua parte assolutamente nulla ha da rimproverarsi:

Ognuno di noi ha bisogno soprattutto di avere la propria convinzione che a tutto è stato provvisto per eliminare le imperfezioni della Natura, dandoci l'intima tranquillità del nostro animo.

Egli già aveva scritto in una relazione riservata:

Come è detto nella mia relazione generale sull'impianto del Vajont, è certo che il problema di Erto è alquanto delicato e va quindi tenuto sotto continua sorveglianza.

Egli, infatti, conscio della accresciuta responsabilità derivantegli dalla morte di Semenza, tenta di opporsi con la commissione di collaudo all'invaso previsto per gli ultimi mesi del 1961. Ma un incidente automobilistico lo toglierà definitivamente dalla scena proprio in quel periodo. Morirà pochi mesi dopo, nel 1962.

Da quel momento scompaiono di fatto tutti i principali interlocutori di Carlo Semenza e Giorgio Dal Piaz. Müller, Caloi, Giudici, Edoardo Semenza, lo stesso prof. Raimondo Selli, massimo tra i geologi italiani che dopo una consulenza ebbe l'impressione d'essere sgradito e si ritirò elegantemente dalla scena. Il confronto non avviene più al livello Carlo Semenza-Dal Piaz da un lato, Müller-Caloi-Edoardo Semenza-Giudici dall'altro. Avviene a livello Biadene-Violin, il capo del Genio Civile di Belluno, succeduto ad un funzionario piuttosto spregiudicato che, dopo una relazione tutt'altro che tranquillizzante, si vede subito trasferire dall'allora presidente del Magistrato alle Acque ing. Pavanello. Il Violin, in effetti, è quel personaggio che, richiesto di un parere sul Vajont quale capo dei servizi tecnici del Ministero dei Lavori Pubblici in provincia di Belluno, risponde candidamente: « A me lo chiedete? Io il Vajont l'ho visitato solo da turista. La Sade mi passa i bollettini quindicinali e tanto mi basta ». È il senso del discorso che vale, naturalmente, già riportato a suo tempo nel rapporto Bozzi.

Dal giorno dell'incidente a Giorgio Dal Piaz, la commissione di collaudo non s'è più riunita. Ciò nonostante sono stati concessi permessi d'invaso fino alla fatidica quota 722, la quota del « grande Vajont », la « quota della morte ». Perché tanta fretta?

Vediamo ancora insieme qualche documento. Citiamo sempre dalla sentenza istruttoria di Fabbri.

L'autorizzazione pervenne alla società solo il 25 novembre, ma, come si è visto, l'invaso era già iniziato nella seconda decade di ottobre. Il 5 dicembre la Sade (Direzione del Servizio Costruzioni Idroelettriche) inoltrò, con parere favorevole del Genio Civile, altra domanda di « invaso sperimentale limitato temporaneamente alla quota 680 ».

« A seguito del permesso accordato da codesto Ufficio con f. n. 3032 del 16/XI/1961, trasmessoci tramite il Genio Civile di Belluno, abbiamo ripreso l'invaso sperimentale del serbatoio del Vajont, invaso che, in base

ai deflussi medi prevedibili per il mese di dicembre, raggiungerà la quota accordata 640 verso la fine del corrente anno.

« Per ottemperare a quanto prescritto nel foglio sopracitato provvediamo ad inviare a parte, i dati di osservazione relativi al comportamento statico della diga, al comportamento dei capisaldi di controllo situati lungo le sponde ed ai livelli delle acque sotterranee rilevati attraverso gli appositi piezometri.

« L'invio avverrà in futuro al 5 ed al 20 di ciascun mese con dati aggiornati alle scadenze quindicinali. L'invaso, che attualmente è in corso, si svolge con tutta regolarità come risulta dai diagrammi che inviamo.

« Pertanto, in relazione a quanto sopra e con riferimento alla nostra precedente domanda del 5/X/1961, chiediamo ora nuovamente di essere autorizzati a procedere all'invaso sperimentale da quota 640 a quota 680, quota che – con un incremento giornaliero medio di 0.30 m. – potrà essere raggiunta alla fine dell'aprile 1962.

« Facciamo presente che la località Toc, per la quale si possono temere movimenti, è completamente disabitata poiché la popolazione si è già trasferita, come d'abitudine, nel paese di Casso ove suole permanere fino a primavera inoltrata. Facciamo anche presente che il capoluogo, Erto, e le altre piccole frazioni che si trovano lungo le sponde a notevole distanza dalla zona in osservazione, hanno le abitazioni a quota minima rispettivamente 760 e 730 e cioè rispettivamente almeno 80 m. e 50 m. al di sopra della richiesta quota di massimo invaso. Il franco rispetto alla quota minima del piano stradale risulta infine di m. 45,50.

« Come già detto nella nostra precedente domanda, riteniamo quindi che l'invaso richiesto sia assolutamente cautelativo nei riguardi di eventuali pericoli e danni per cose e persone... Nella speranza che codesto Ufficio, tenute presenti l'utilità di un invaso sperimentale per procedere ad una graduale messa in carico della struttura e la necessità di effettuare tale invaso durante la stagione invernale, quando tutta la zona del Toc è disabitata, ci accordi, con cortese sollecitudine, l'autorizzazione, ringraziamo ».

Lo stesso giorno vennero inviati al Servizio Dighe i diagrammi di cui è detto nella domanda. Poiché l'autorizzazione tardava, il prof. Dino Tonini, il 20 dicembre, ritenne opportuno effettuare una visita al Ministero dei Lavori Pubblici, senza peraltro ottenere tutti i frutti sperati. Onde, il giorno seguente, inviò all'ing. Sensidoni nota « riservata » che si illustra da sola:

« Caro Sensidoni, sono stato ieri a Roma per parlare con te e il Presidente in merito al richiesto invaso del Vajont da quota 640 a quota 680 nella speranza di poter concretare i 20 metri da 640 a 660 che mi avevi quasi promesso in occasione della mia precedente visita.

« La concessione di questi 20 metri era subordinata all'invio tempestivo dei rapporti sulla situazione al 15 dicembre, rapporti che siamo riusciti a far pervenire a te e ai membri della commissione di collaudo e al Genio Civile il giorno 18 mattina! La questione è per noi di particolare importanza perché durante il periodo delle feste, data la riduzione dei carichi, anziché sfiorare potremmo utilizzare l'acqua esuberante di Pieve di Cadore per l'invaso del Vajont.

« Purtroppo non ho potuto vederti e quindi ho parlato soltanto con il Presidente il quale, ovviamente, si è riservato di prendere qualsiasi decisione se non dopo aver conferito con te. Nel complesso però mi è sembrato piuttosto reticente per i 20 metri che vorrebbe ridurre a 10, con una gradualità di invaso di 25-30 cm. al giorno. Per superare le feste, i 10 metri non sono sufficienti (ce ne vorrebbero almeno 15) ma pur che niente vengano pure i 10 metri. Questa soluzione, però, comporta che ai primi di gennaio si debba rifare un'altra volta la pratica, scocciando amici e uffici. Voglio sperare ancora che il tuo autorevole intervento possa portare ai 20 metri; l'importante è che la concessione ci arrivi prima di Natale. Non mi faccio illusioni che la lettera ufficiale possa partire prima di quella data, ma una assicurazione, anche verbale, in proposito ci sarebbe, provvisoriamente, sufficiente.

« Scusa la seccatura e la fretta, *ma la questione ci preme moltissimo,* sicuro di avere in te un ottimo avvocato.

« L'ing. Biadene ti telefonerà domani mattina in ufficio sperando di trovarti e di avere notizie in proposito ».

L'effetto venne questa volta rapidamente raggiunto, come si deduce, tanto che l'avv. Conte (quel professionista che a Roma completava le sottili e tenaci trame intessute dal prof. Tonini del quale abbiamo già parlato) poteva scrivere:

« Caro Tonini, in relazione agli accordi presi di persona nel nostro colloquio di mercoledì scorso nella segreteria del Presidente Batini, sono passato questa mattina dall'ing. Sensidoni per sollecitare l'autorizzazione all'ulteriore invaso del serbatoio del Vajont. L'ing. Sensidoni mi ha riferito di avere parlato per telefono alcuni minuti prima con l'ing. Biadene, e di avere concordato un maggiore invaso di metri venti da raggiungere con un aumento progressivo di un certo numero di centimetri per giorno. Mi ha assicurato che farà di tutto perché la lettera sia firmata in giornata di domani e sia possibilmente anche spedita.

« Mi ha raccomandato però che la prossima volta che saranno trasmessi i dati di esercizio del serbatoio, in funzione delle autorizzazioni all'invaso già concesse, essi siano quanto più vicini al limite di autorizzazione da eseguire e non lontani da tale limite, come avvenuto nel caso in esame e sul quale ha riferito il Genio Civile di Belluno con la nota 19 dicembre corrente ».

Con estrema celerità il 23 dicembre 1961 il presidente Batini firmò, come l'ing. Sensidoni aveva assicurato, l'autorizzazione che di seguito si trascrive:

« Premesso che con nota 16/11/1961 ho autorizzato ad inviare il serbatoio del Vajont fino a quota 640, cioè fino al livello dell'acqua già realizzato in precedenza, nella prima fase sperimentale; considerato il soddisfacente comportamento statico della diga; che il movimento franoso permane nello stato di quiescenza, mentre il livello dell'acqua nel serbatoio è salito oltre la quota 635 e quelli delle acque sotterranee, rilevati ai piezometri, risultano sempre indipendenti dall'invaso del serbatoio, come dimostrano i corrispondenti diagrammi di osservazione aggiornati al 15/12/1961; autorizzo a titolo sperimentale la Società Adriatica di Elettricità, a parziale accoglimento della sua istanza 5/12/1961, a procedere con l'invaso fino alla quota 655 effettuando incrementi giornalieri massimi non superiori a 50 cm. ».

Il 27 dicembre non era ancora pervenuta alla Sade la formale autorizzazione scritta, onde venne nuovamente interessato il prof. Tonini, come risulta da una nota di appunto verosimilmente scritta da un impiegato della Sade per il suo capo ufficio:

« Invaso Vajont: alle ore 10 e alle ore 16 il Genio Civile non aveva ancora ricevuto niente.

« Ho informato subito l'ing. Tonini il quale ha telefonato a Roma e ha saputo che la nota era ancora lì. Comunque l'ing. Tonini telefonerà lui all'ing. Biadene e l'ing. Biadene a Lei. Non aggiungo altro perché quando arriverà questa mia nota Lei saprà già tutto ».

L'autorizzazione scritta perverrà solo il 13 gennaio 1962 nel corso dell'invaso.

Il 10 dicembre 1961 l'assistente governativo – ing. Bertolissi – redasse il suo primo rapporto informativo, che venne inviato al Servizio Dighe il 22 dicembre 1961:

« Si trasmettono i diagrammi relativi agli strumenti di controllo della diga del Vajont e le osservazioni, diagrammate, dei caposaldi esistenti in sponda sinistra e dei livelli di falda rilevati in alcune sezioni lungo l'abitato di Erto (sponda destra) ed al Toc (sponda sinistra).

« Circa i diagrammi degli strumenti in corpo diga, essi presentano andamento regolare, rispondendo la diga elasticamente sia alle sollecitazioni termiche che a quelle del nuovo carico idrostatico.

« Le osservazioni dei caposaldi sono tranquillanti. Si comunica che la società sta approntando una serie di caposaldi anche lungo la sponda

destra, che verranno rilevati non appena in funzione, cioè in previsione dell'ulteriore invaso del serbatoio.

« Per quanto riguarda i livelli di falda, essi finora non danno notizie utili, essendo ancora breve la loro storia: abbassamenti o rialzi del livello stesso, del tutto indipendenti dal serbatoio (almeno finora) sono attribuibili alle caratteristiche geologiche della zona per cui non esiste una vera falda acquifera.

« Sono state eseguite alcune prove di attingimento per eliminare il dubbio che i fori fossero a tenuta stagna ed alimentati dall'alto. Tali prove hanno dati i risultati previsti.

« Da tutti i diagrammi allegati si riscontra che l'invaso eseguito dalla società su autorizzazione del Servizio Dighe, è stato mediamente di un metro al giorno ».

Dal rapporto dell'ufficio studi della Sade è dato conoscere la situazione a fine dicembre dell'anno 1961, al Vajont:

« I punti di controllo situati nella zona del Toc non hanno rilevato nessun movimento » . . . mentre « i controlli della falda freatica eseguiti nei fori piezometrici del Toc, indicano che il livello delle acque sotterranee è influenzato dal livello del serbatoio soltanto nella parte più esterna della sponda dove l'incremento della quota osservata è pressappoco lo stesso di quello dell'invaso. Nella parte più interna (a circa 600 metri dalla sponda), in corrispondenza della sezione di misura 1, il livello sotterraneo sembra essere influenzato solamente dalle piogge. In corrispondenza della sezione di misura 2, l'osservazione dell'andamento della falda nell'interno della montagna non è possibile perché, come è noto, il foro piezometrico P_4 è ostruito alla profondità di 40 m. I controlli della falda freatica eseguiti nei fori piezometrici nella zona di Erto, indicano che, in tale zona, l'andamento naturale della falda sotterranea non è stato disturbato dall'invaso.

« In conclusione quindi si può affermare che l'analisi di tutte le osservazioni eseguite nella diga, nelle sue imposte e sulle sponde del serbatoio, confrontate con le analoghe misure effettuate in occasione dell'invaso precedente, rilevano una situazione nel complesso normale, sia nel comportamento statico della struttura, sia per quanto riguarda la sicurezza delle spalle di imposta e la stabilità delle sponde del serbatoio compresa la zona franosa del Toc ».

14.

Per il lettore che non l'avesse notato (ma è certo che non ve ne sarà uno) giova sottolineare la differenza di linguaggio tra il prima e il dopo la morte di Carlo Semenza e quella di Giorgio Dal Piaz.

Gioverà appena ricordare che nel 1960 c'erano state frane, che il bacino, fatto a clessidra, minacciava addirittura di otturarsi e che era stato necessario effettuare un cunicolo per il passaggio delle acque tra la sezione a monte e quella verso lo sbarramento. Tutti fatti noti che aiutano a comprendere le perplessità prima, lo sconforto dopo, la disperazione infine del più grande dei tecnici. Egli ha lottato con se stesso prima ancora che con Caloi e con Müller, e a lungo, prima di riconoscere che il grande Vajont, « uno dei sogni della mia vita », come ebbe a scrivere al prof. Marzolo, direttore dell'Istituto di Idraulica dell'Università di Padova, era non già la sua apoteosi, bensì l'espressione più drammatica del suo fallimento.

Ma quando a tali conclusioni egli giunse, non esitò un istante a trarre le conseguenze e bloccò tutto, ordinò che fossero eseguiti nuovi studi, non eluse, bensì provocò il giudizio dei suoi critici (15 febbraio 1960, lettera a Caloi: « Le sarei grato se Ella volesse confermarci che anche in profondità sono da escludersi delle superfici di discontinuità, indicandoci almeno approssimativamente le quote alle quali possono ritenersi estesi i risultati della Sua ricerca. Come Ella sa, è questo che soprattutto teme mio figlio Edoardo . . . »).

Perché dopo la sua morte questo tono scompare, e il dialogo tra scienziati e tecnici è sostituito quasi d'acchito, brutalmente, dal linguaggio dei burocrati, di Stato e d'azienda, entrano ed escono dalla comune avvocati con l'incarico di sveltire le pratiche, i critici scompaiono e i rapportini diventano quanto mai rassicuranti, si dà luogo all'invaso prima ancora che pervenga l'autorizzazione ufficiale? Perché quelle affermazioni improntate alla più grande sicumera (« La diga del Vajont è imposta in un tratto di valle in roccia di sicura stabilità, come hanno dimostrato pienamente le estese e lunghe ricerche eseguite in sede di progetto, durante la costruzione della diga e, successivamente, le sistematiche misure di controllo, con l'impiego di numerosi apparecchi a lettura e a registrazione, installati anche nella roccia di fondazione . . . », nota dell'ing. Batini); perché tutto questo, perché?

Perché molte cose andavano maturando. Il centrismo, in Italia, era sul punto di spegnersi e stava nascendo il primo governo di centro-sinistra, capeggiato dall'uomo più aborrito dalla Destra economica italiana: Amintore Fanfani.

Riandiamo per un attimo al passo della lettera inviata da Semenza al direttore generale della Sade, ing. Antonello, il 28 gennaio 1957.

> . . . Non possiamo quindi pretendere che il Genio Civile chiuda gli occhi e, promettendo prossima la presentazione del nuovo progetto, abbiamo dovuto aderire al desiderio dell'Ufficio di Belluno di una comunicazione generica, che abbiamo fatto con la lettera di cui accludiamo copia. *Riteniamo che il testo di tale lettera, quanto mai laconica, non sia in contrasto con altre comunicazioni eventualmente da Lei fatte in altre sedi e non pregiudichi eventuali aspirazioni di più favorevoli trattamenti in fatto di contributi . . .*

Già: i contributi. È necessario chiarirci un attimo le idee su questo punto. Nel 1934 l'allora ministro dell'Industria Volpi di Misurata, presidente e fondatore della Sade, aveva fatto approvare dal governo fascista una legge secondo la quale alle società idroelettriche concessionarie erano rimborsate le spese per la realizzazione degli impianti fino all'80 per cento, salvi restando i diritti di sfruttamento trentennale. Una legge « ad hoc », evidentemente, che non è stata mai abolita, a quanto mi consta; non lo era almeno al momento della tragedia, e, se mai, è da ritenersi assorbita con l'avvenuta nazionalizzazione.

Poiché, come lo stesso Semenza era costretto a scrivere, « le

aspirazioni di più favorevoli trattamenti in fatto di contributi » erano tali da portare le società concessionarie (Sade, Edison, Valdarno e altre) ad essere coperte da ogni rischio finanziario; dal momento che, come più volte ha avuto modo di scrivere Ernesto Rossi, per chi era sostanzialmente il solo a fare i conti era facile dimostrare che il centodieci per cento era, nella realtà, l'ottanta; e poiché, per effetto di quella stessa legge, il contributo a fondo perduto dello Stato era concesso soltanto se il collaudo degli impianti veniva effettuato, si deduce con estrema facilità che la Sade aveva urgenza di collaudare la diga e il bacino del Vajont per entrare in possesso del contributo statale, valutato intorno ai venti miliardi, e che le perplessità di Carlo Semenza, non meno di quelle del vecchio Giorgio Dal Piaz, o delle prese di posizione critiche di Müller, Caloi, Edoardo Semenza, Giudici, costituivano intralci che si andavano facendo di giorno in giorno sempre più fastidiosi.

15.

Chissà mai se Semenza avrebbe potuto resistere alle pressioni del consiglio di amministrazione della Sade perché fosse effettuato tempestivamente il collaudo dopo l'annuncio, dato da Fanfani, della nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica. Ciò, infatti, che prima era solo considerata una fastidiosa attesa, diventava, da quel momento, una inderogabile necessità, con scadenze tecniche ben precise. Perché, se il collaudo non fosse stato effettuato entro i termini della nazionalizzazione che, come si vedrà, sono rimasti limitati al giugno 1963, dei venti miliardi probabilmente non si sarebbe più parlato.

E anche qui bisogna intenderci su ciò che è il contributo, in base alla legge 1934, e ciò che è l'indennizzo dovuto alla legge di nazionalizzazione. Di fronte all'offensiva propagandistica effettuata dalle destre in quell'occasione per compiere opera di sbarramento nei confronti del nuovo governo di centro-sinistra (appoggio esterno dei socialisti) varato nel febbraio del 1962, e per ostacolarne la più importante realizzazione, vale a dire la nazionalizzazione dell'energia elettrica, bisogna dire che lo Stato ha dato una ben modesta prova di sé. Gli impianti che ha pagato qualcosa come seimila miliardi, erano stati in realtà già pagati e strapagati, e con i contributi, e con i diritti di sfruttamento, con i comuni montani costretti in continuazione a promuovere cause alle società concessionarie per il pagamento dei sovraccanoni. Hanno avuto, pertanto, prima il contributo della legge Volpi, dopo l'indennizzo della legge di nazionalizzazione. Doppio pagamento per un unico prodotto. Ma, come abbiamo visto, la diga del Vajont non era stata collaudata. Bisognava fare presto, prestissimo.

Aveva fatto fin troppo bene Carlo Semenza a non fidarsi che di se stesso. La sua corrispondenza, infatti, assume un tono con i

suoi critici, un altro con quelli che potremmo definire i suoi subalterni, non escluso il Biadene che, da quanto si rileva dalle sue stesse parole, deve sempre avere nutrito nei suoi confronti un complesso marcatissimo di inferiorità. Semenza, non dimentichiamolo, nei rapporti umani era affabile, ma nel lavoro aveva tutto dell'autocrate, tanto da potersi esprimere con tono perfino distaccato nei confronti dello stesso Vittorio Cini. Mi pare che tutto sommato lui (Cini) sia soddisfatto della cosa, ma se anche non lo è, non è che conti molto, il tecnico sono io e conta ciò che decido io. Biadene non aveva (e non ha) sicuramente questa statura umana e professionale, al punto che, una volta avuta l'investitura di capo dei servizi tecnici della Sade in un momento di estrema delicatezza, ha messo lui stesso le mani avanti per dire, in sostanza: guardate che quello, il morto, gli affari se li è sempre fatti da solo, qualche volta si degnava di scrivermi o di parlarmi, ma in realtà non mi ha mai considerato più di tanto. E se tanto vale per Biadene, ognuno immagini per suo conto cos'era mai di Pancini.

16.

Ecco, dunque, quali uomini avrebbero dovuto dire no al grande vecchio della finanza veneta e italiana, Vittorio Cini, quando questi, cosciente di avere perduto la sua battaglia politica con il centro-sinistra, s'era all'improvviso trovato nelle condizioni di dire, all'incirca, che facessero quel che volevano, ma collaudassero il Vajont: si venga a casa con i contributi e non se ne parli più.

Non voglio qui ripetere il capitolo del mio libro – il secondo della seconda parte,[1] – dove queste cose sono già dette in modo che mi pare abbastanza chiaro, anche se allora si trattava soltanto di ipotesi di responsabilità, non essendo disponibile l'attuale documentazione. Basti solo dire, a mo' di conclusione di questa parte del discorso, che il collaudo è stato tentato e solo quando ormai la fine era imminente Biadene, scrivendo a Pancini e pregandolo di rientrare dall'estero precipitosamente, s'è lasciato sfuggire la frase: « Che Dio ci aiuti! ».

17.

E dopo? I fatti sono troppo noti per essere qui sia pure brevemente riepilogati. Lo stupore destato dai risultati dell'inchiesta parlamentare Rubinacci; la costernazione ancora più profonda delle risultanze della commissione Gortani-Desio; l'angoscioso appello di Protti che non trovava esperti per una controperizia: tutto questo costituisce l'ultima, disperata, anche se proterva negli aspetti

[1] Vedi, nella presente edizione, da pagina 82 a pagina 94. (*N.d.R.*)

esteriori, difesa del monopolio agonizzante per salvare se stesso, più che dal danno economico, dal giudizio della Storia.

Perché, in fondo, chi ha capito che lì era in giuoco qualcosa di più della sorte di qualche ingegnere burocrate e di qualche diecina di miliardi, è stato proprio ciò che è rimasto del monopolio elettrico, che ha dapprima tentato di scaricare tutta la colpa sull'Enel, riuscendo perfino a farsene un alleato. Mettere allo scoperto tutta la storia del Vajont significava spiegare il perché, in cinquant'anni di storia economica, alcuni feudi erano diventati, come aveva sempre sostenuto apertamente Ernesto Rossi, degli autentici stati nello Stato; come la corruzione, il servilismo, la paura, la meschinità talvolta, si siano spesso sostituiti al senso di responsabilità e al discernimento critico. Una ristretta classe di imperatori della Finanza che ha sempre seguito da altezze stratosferiche l'evolversi delle vicende umane poteva perfino dire: « Tenetemi su il Toc finché non se lo prende lo Stato, dopo se la veda lui », e non pensare che la montagna avrebbe potuto anche disobbedire. Il processo del Vajont, nella sua sostanza vera, avrebbe sviscerato tutto questo, ed era questo che bisognava evitare. Uscire dalla comune con la gloria e non con l'ignominia. Quanto meno, con la coscienza il più possibile tranquilla. E quanto fosse tranquilla la coscienza di Vittorio Cini, per citare uno dei grandi protagonisti della vicenda che nell'aula giudiziaria non comparirà mai, abbiamo avuto modo di vedere.

Sembrava perfino che il risultato fosse dato per scontato. All'angoscia di Protti, alla fine di quel 1965, corrispondeva un senso di disfacimento morale delle popolazioni che ha dato vita appunto a *Le ombre di Erto e Casso*. Così la conclusione: « Qualunque altra cosa possa succedere, non sarà più una cosa importante », che dice lo stato d'animo di quei giorni.

Ma ci sbagliavamo tutti, evidentemente.

Evidentemente gli dèi della grande finanza sono giunti al crepuscolo. La nuova società dei manager (ricordate la battuta? per un padrone che muore è un manager che subentra) non vuole ombre, né remore dietro di sé. Il neocapitalismo potrà concepire nuove forme di concentrazione industriale e finanziaria, e, anzi, i fatti più recenti tendono a confermarlo: ma su un piano di rapporti ben diverso rispetto ai pubblici poteri, che a loro volta tendono a consolidare la loro parte di influenza su basi meno farraginose, in senso progressivo, se non proprio progressista. Gli uomini nuovi hanno idee nuove, e un Vajont di mezzo, tra il vecchio e il nuovo, costituisce motivo di imbarazzo per i secondi, non meno che per i primi.

Per un Vittorio Cini che, sulla scia aperta da Volpi di Misurata, va tramontando, c'è un Valeri Manera che sorge. La Sade Finanziaria è diventata una tranquilla società che gestisce supermercati. Valeri Manara è vergine da ogni responsabilità o corresponsabilità nelle vicende del Vajont. Prima ancora che un capitano

d'industria (per essere presidente degli industriali veneziani ha dovuto comperare un modesto jutificio a San Donà di Piave e trasformarlo), egli è il tipico manager nel senso più completo del termine, in quello cioè inteso da Giannino Marzotto nell'episodio ricordato: quello che presuppone la trasformazione in senso profondo della vocazione imprenditoriale. E uguale discorso va fatto a Milano, a Torino. Per un Giorgio Valerio che declina, ecco un Piero Bassetti che si impone, una specie di sinistra kennedyana, se vogliamo, che scalza gli ultimi residui del liberismo classico, del « laissez faire ». La contestazione può avvenire solo a livello ideologico, fuori del sistema: e allora il discorso cambia. Ma nel sistema non vi sono alternative a quella che è oramai una irrefrenabile tendenza al rinnovamento delle strutture e dei rapporti nelle classi e tra le classi.

Ogni economia, oggi, in campo occidentale, è un'economia mista. E come tale deve lasciare spazio e responsabilità al dirigente, al manager, sia egli padrone o semplice funzionario. A questa categoria appartengono i Lissandrano, i Piantini, lo stesso Giannino Marzotto nei confronti del padre Gaetano, per molti versi Valeri Manera nei confronti di Vittorio Cini, Piero Bassetti nei confronti di Giorgio Valerio. Alla classe dei cortigiani, dei burocrati senza volontà e senza idee appartengono gli imputati del processo del Vajont. Il vero pericolo e il vero limite sono costituiti proprio dalla personalità dei tecnici rinviati a giudizio.

Comunque vadano adesso le cose, due magistrati tanto bravi quanto modesti, Mario Fabbri, giudice istruttore, e Arcangelo Mandarino, procuratore, hanno lavorato con pazienza e con tenacia, contro tutto e tutti spesso, ma con la precisa volontà di fare luce, piena luce su tutta la storia. Potremmo perfino dire che basterebbero quegli atti istruttori a dare tranquillità alla coscienza di chi si è sempre battuto perché la storia del Vajont non fosse, come tante altre, frettolosamente dimenticata. La loro opera, dopo momenti di profonda amarezza, di grande disagio morale, ridà un senso alla Giustizia, e pone la tragedia nella sua esatta dimensione. Spetta, ora, al processo e ai suoi protagonisti d'essere all'altezza del compito che la Storia ha ad essi affidato.

Venezia, 6 novembre 1968

Le ombre di Erto e Casso

A Guglielmo Celso

Parte prima

1.

Al bar Venezia, già scuola elementare, l'ultimo degli edifici rimasti in piedi all'estremo limite della pietraia, giusto davanti alle nuove prefabbricate che i longaronesi non vogliono perché dicono trattarsi di un bunker. Ottime queste tagliatelle al sugo. Vorrei che ci fosse il mio amico Mattei, che è buongustaio ma che qua non vuole più venire. Mattei, con Checco Bàestràche, ovvero De Salvador, il fotografo Bepi Zanfron e qualche altro, per primo ha portato al di qua di Faè la notizia: è lui il cronista che ha dato al mondo il primo flash, l'idea di cosa in effetti è stato nella notte del 9 ottobre 1963 il disastro del Vajont.

Sono, pertanto, solo in sala da pranzo, con una donna che gira intorno spolverando. Grida e risate vengono dalla sala del biliardo, in buona parte di ubriachi.

Il conto. Milleduecento lire per un modesto pranzo – primo, secondo, vino – non è tanto, ma nemmeno poco. A Castellavazzo si spende un terzo di meno, e siamo a meno di due chilometri. Il disastro fa turismo, è evidente.

« Quanti coperti fate al giorno? » domando.

La donna mi guarda con sospetto, le domande non sono molto gradite quassù. « Dipende », dice infine. « A seconda della stagione. »

« Si fermano i turisti? Intendo dire quelli diretti a Cortina o in Cadore. »

« Molti sì. Ma quasi sempre per prendere un caffè o un bicchierino. »

« E cosa domandano? »

La donna fa così con la mano. « Le solite cose. Se si sapeva, se si poteva immaginare, se tutte le cose fatte (indica la finestra) sono quella fila di baracche là. »

« E cosa dicono? »

« Cosa vuole che dicano? Che è spaventoso. Lo hanno detto tutti ormai. La maggior parte vuole che gli si insegni dove è la diga, perché la si vedeva appena prima e adesso, con la frana, si vede ancora di meno. »

« E dopo? »

« Dopo se ne vanno. » Passano un paio di minuti.

« E tutte quelle macchine straniere sul piazzale? »

« Sono dei gelatieri. È la stagione che tornano dalla Germania. Sono quasi tutti zoldani. Vanno e vengono da Pieve di Cadore e si fermano qua. A Pieve di Cadore c'è la mostra del gelato. Una mostra del gelato la facevano a Longarone, in fianco al municipio. Ci hanno portato via anche quella. »

« Ma hanno promesso che la restituiranno . . . »

La donna mi guarda, fa ancora così con la mano. « Sì, campa cavallo che l'erba cresce. »

Mattei non è con me. Quando gli ho chiesto di accompagnarmi, mi ha piantato come una carogna, nell'osteria giù a Belluno, ed è sparito, invano l'ho chiamato per la strada. « A vedere quattro ubriachi! » ha gridato sbattendo la porta a vetri.

« Ha ragione », ha detto subito dopo Ruffo, quando sono tornato al tavolo. Ruffo è, adesso, al posto che fu mio quattro anni fa. « Lui fa male a reagire così, in fondo non hai detto niente, i suoi nervi tengono poco. Ma se c'è da andare fuori a mangiare, meglio Santa Giustina. Cosa andiamo a fare a Longarone? »

Ruffo è un bravo ragazzo. È a Belluno solo da quindici giorni.

Intanto che parla di malavoglia, la donna sparecchia. Aspetta – è chiaro – che me ne vada, così anche lei potrà mettersi a tavola e mangiare. Il bar rigurgita di gente, nella sala del biliardo le teste emergono da nuvole di fumo. Non un cane che mi abbia riconosciuto. Mi guardano, certo, quando esco, perché un forestiero che gira chiedendo di questo o di quell'altro da queste parti desta sempre un'attenzione fredda, sospettosa. Gli occhi sono come sassi in una fionda; gli sguardi, lontani, se ti agganciano non ti mollano: quelli si fermano un attimo a guardare il colore del cappotto, passano, e ti accorgi che t'è rimasto su qualcosa, come ti stessero spogliando, ti lasciassero nudo. È proprio questo che provo, una sensazione di morale nudità, e insieme di fastidio, mentre al bar prendo il bicchierino della buona digestione. Come se tanti arpioni mi strappassero i panni di dosso.

Il padrone è forse il solo che io conosca, ma è evidente che nemmeno lui ha alcun ricordo di me. Anche se nel suo vecchio albergo e bar, che dava proprio sulla piazza di Longarone, si sono passate alcune belle serate. Per lui non ha importanza alcuna. Fa soldi a palate, di sicuro più di prima, una grossa fetta dei sussidi e degli altri quattrini distribuiti a tutta questa gente in due anni sono finiti nelle casse del suo bar Venezia, vecchia scuola elementare. Gli uomini che gli sono intorno abbrutiscono ogni giorno di più e lui continua a fare soldi, a fumare una sigaretta dopo l'altra e a bere ombre di vino bianco. Il suo occhio è lucido, il destro. L'altro, rimpicciolito, non ha espressione.

Proprio nel suo vecchio locale, polverizzato dal sinistro, conobbi Guglielmo Celso. E nel suo locale un gelatiere mi prese per il bavero dopo la mia inchiesta sulle donne della valle che rinun-

ciano a tutto, casa, famiglia, amore, per fare bagaglio e andare nelle gelaterie tedesche e svizzere. Ieri come oggi. E quando tornano vogliono vivere, godere. Per questo, prima della sciagura, Longarone, Castellavazzo, Codissago, i paesi dello Zoldano, erano mèta di molti giovani bellunesi con macchina che qui trovavano da fare, e ogni bar era una piccola balera. Ragazze che, avendo per notevole parte smarrito la fiducia nel matrimonio, pensavano a divertirsi senza preoccuparsi di noiosi problemi morali. Buone ragazze, piuttosto infelici nella loro libertà, che chiedevano a me, al tempo in cui le intervistavo, e lo facevano con qualsiasi altro, quando Lampugnani avrebbe aperto la filatura e ci sarebbe stato lavoro, così da finirla con quella vita peregrina da sepolte vive nelle gelaterie tedesche e svizzere per nove mesi all'anno; e per forza, così, quando tornavano, si lasciavano andare.

Con la mia inchiesta avevo denunciato tutto questo, scatenando un putiferio. L'ira dei gelatieri era al colmo. Essi sono più di ottocento e hanno redditi annui per oltre cinque miliardi globali, viaggiano su Mercedes, su Taunus, su Opel Rekord e Kapitän. Celso non poteva nell'intimo darmi torto, ma scuoteva il capo con disapprovazione.

« Quando potremo avere lavoro per tutti, allora il discorso tornerà buono. Ma adesso non abbiamo alternativa. Le ragazze sono affidate a se stesse, è vero, e non è detto che i gelatieri siano stinchi di santo. Per la maggior parte non è gente facile, al contrario. Ma non c'è altra alternativa. I tuoi articoli hanno fatto una mezza rivoluzione, tante ragazze non vogliono più partire. Ma partiranno lo stesso, e pagheranno, quando saranno via, perché il gelatiere è, prima di tutto un montanaro, e il montanaro non dimentica. Dibattere i problemi è sempre bene, ma a tempo giusto. E tu sei andato fuori tempo, nettamente. Hai fatto solo del male a quelle ragazze che ingenuamente ti hanno detto quelle cose. »

Allora proprio lì, sotto gli occhi di quest'uomo che non mi conosce più e, del resto, non gli interessa un fico di conoscermi perché nel frattempo il mondo è cambiato e questo è un altro universo, senza più tante cose che prima c'erano, fra cui sua moglie e i suoi bambini; in quello stesso bar ebbi ad accusare Celso di essere un falso socialista. Lui sorrise mostrando i denti guasti e mi guardò, con quel tanto di malinconico che era sempre nei suoi occhi, a lungo, pizzicandosi il pizzo e i baffi che l'avrebbero dovuto rendere somigliante a Lenin, ma che piuttosto lo facevano simile a un Lelio Basso ringiovanito di una ventina d'anni.

« Sei giovane, beato te », disse. Poi mi portò fuori, sottobraccio, per farmi vedere il Piave e la montagna. « Tu dici che non sono socialista. E credi, se non lo fossi, che farei quello che faccio? Che spenderei la mia vita in questo modo? Sarei deputato, e di tante cose me ne fregherei. »

« Ha fatto male, sa, a dire al povero Celso quelle cose », mi disse, dopo, il segretario comunale che era con noi. « Ci è rimasto

male perché non se lo merita. Lo sa che Rodolfo Morandi lo stimava moltissimo e lui ha rinunciato ad andare a Roma e fare carriera politica per starsene con la sua gente di montagna e affrontare questi problemi? Sapesse lei in che condizioni siamo! Vede? Quest'acqua contiene tanto danaro, il danaro dei sovraccanoni. Ed è danaro che non ci vogliono dare. Chi? La Sade. La vera lotta è questa. Prima di pigliarcela con i gelatieri, ecco cosa c'è da affrontare. E crede sia da poco? La montagna è una vacca a cui tolgono latte e vitelli, e quando è spompata ben bene, la mandano al macello. Celso è uno dei pochi, sa, che si battono sul serio. »

Nell'enfasi la sua mano s'era volta alla diga del Vajont, giusto in faccia a noi. (L'ex segretario di Longarone è tipo vivace e facile di parola, almeno quanto Celso era conciso e freddo.) « È un galantuomo », aveva aggiunto subito dopo il segretario.

Non ho, adesso, qui, più grande, forte rimorso dell'avere detto quella frase all'uomo la cui immagine è, ora, davanti a me dietro il banco del negozio di tabacchi, nelle baracche di fronte al bar Venezia, dove sono entrato per comperare tabacco da pipa.

« Era un mio amico », dico al tabaccaio, pensando che così mi faccia un poco di più buona cera. Ma lui non mi guarda neanche.

« Cinquecentoventi lire », dice.

« Era un mio amico », ripeto. « Non avrebbe una copia di quel santino da darmi? »

« No », dice.

« Ma ci sarà un fotografo che l'ha stampato! Non saprebbe dirmi chi è? »

« No », ripete.

Ed è come dire: sei ancora qua? Il tuo tabacco non l'hai forse avuto?

Porta il santino di Celso alto sopra il banco. Vuole bene, dunque, alla sua memoria, crede nelle cose in cui Celso credeva.

Perché allora mi tratta così, quest'uomo, e nei suoi gesti c'è tanta durezza, tutto questo astio? Cosa gli ho fatto io?

Sono solo andato a comprare del tabacco da lui. E per un attimo ho preteso, nominando Celso, di dividere con lui le sue disgrazie, che sono tante. Mentre mia moglie e i miei figli dormono nel loro letto a Mestre e le loro fotografie sono nel mio portafoglio senza croci sopra e bordi neri ai lati. (Capisco, una simile pretesa, per questo tabaccaio, è quasi un delitto.)

2.

La fuga di Mattei e il vano chiamare mio per le strette vie della piccola Belluno, male schiarate dalle luci riflesse sulla neve, mi hanno definitivamente indotto a tornare a Longarone. Lo chiamavamo, il Mattei, Ezechiele Lupo. E difatti lui sparisce così, con

il mantello e il cappuccio nero svolazzanti, a lunghi passi veloci e felpati. Non vuole più sentir parlare dei superstiti. Nessuno, qui a Belluno, vuole più sentir parlare dei superstiti, nemmeno il fotografo Bepi Zanfron, da che uno di essi gli ha fregato la macchina fotografica; Bepi Zanfron, che pure la notte del 9 ottobre vagava sulla polvere di Longarone e Pirago come un fantasma in impermeabile bianco, a scattare fotografie senza più il rullo. Aveva esaurito tutto, ma lui continuava a scattare e invano gli gridavano di venire via dai margini della zona disastrata, se voleva avere tempo di mandare fotografie ai giornali e alle agenzie. Lui continuava a scattare a vuoto per lo choc. Un anno dopo esattamente, alla cerimonia del primo anniversario, Zanfron dava in custodia per un attimo la Rollei a un superstite e questi si squagliava. « Hai visto il superstite, hai visto il superstite? » lui andava gridando. « Maledizione, centomila lire rimesse. » Il sindaco di allora, Arduini, continuava il discorso commemorativo.

« E perché sono scomodi? » domando il giorno dopo a Berna in un caffè della Mezzaterra a Belluno.

« Sono la nostra cattiva coscienza », dice Berna che è un comunista ex liberale, la casa arredata interamente con mobili di antiquariato. « Anche di noi di sinistra. Finora hanno avuto danaro da tutte le parti. Adesso cominciano a non averne più. Il momento critico è proprio questo. Abbiamo sbagliato, questo è il fatto, a battere tanto il chiodo sulla polemica Samonà. E frattanto la faccenda Sade è passata in secondo piano. Adesso ricupera, se sei capace. Vedrai che non se ne fa niente. »

Tanta rassegnazione in un uomo che è stato fra i più valorosi partigiani dell'Alto Cordevole, luogotenente addirittura del leggendario maggiore Hull, mi stupisce.

« Avete rinunciato a lottare anche voi? » domando.

Berna fa una smorfia. « No », dice. « Ma vedrai che non se ne fa niente. »

Pradella, il pittore, è anche lui un superstite, autore del Cristo di Longarone nella nuova cappella sorta al posto della vecchia chiesa. La sua casa è fra le poche in piedi, ma lui è qui a Belluno, a Longarone non abita più.

« A fare che cosa? » dice intanto che si passeggia sotto i portici di piazza Campedel. La stessa faccia, lo stesso sorriso. Ma ha dipinto il Cristo di Longarone – lui, abituato ai fiori – e per un artista, riservato e modesto, è questa una autentica esplosione. Poi, piano piano, è tornato quello di prima. Dice le cose di sempre, apparentemente non è cambiato niente della sua espressione, vuole sempre arrivare alla sintesi, adesso farà una mostra a Nuova York con quadri fatti, possibilmente, di dieci pennellate. Ha un cappotto grigio che pare un giacchettone, e sembra pieno di beatitudine.

« A fare che cosa? È finito, tutto finito. Chi spera, si illude.

Chi si ubriaca ha finito di sperare. E Longarone è destinato a diventare un paese di ubriachi. È un limone da spremere e quando è bene spremuto, da buttare. E quanti, quanti spremono, spremono! Tornare per che cosa, a quale scopo? Forse fra quindici anni, quando la vita si rimetterà lentamente in moto. Certo che i vecchi come mia madre non si muovono, non ce la fanno a staccarsi. Ma chi ha ancora un seme di gioventù, scappa, non c'è niente da fare. »

Entrano tre superstiti nel bar dove si va a bere l'ombra della staffa. Il loro fare è pieno di ostentazione, da gente che pretende. « Sono anche questi fra gli ubriachi cronici? » dico. Pradella ride, guarda l'orologio. « Dalle undici alle undici del giorno dopo. »

E pensare, dico a me stesso, che Longarone è sempre stato un paese allegro, senz'altro il più allegro e vivo della provincia, Cortina a parte, e perfino del bravo Celso si diceva che andava a letto dopo avere accompagnato a casa l'ultimo dei suoi amministrati. Che, forse, Plattner il vecchio, donchisciottesco nella figura allampanata, con baffi e pizzo grigi e dallo stravagante modo di vivere, forse che non era longaronese, lui padrone della vecchia birreria abbandonata da decenni, alta e tozza come un castello, verso Castellavazzo? Vi si aggirava dentro come un gufo, fra topi e pipistrelli, ma quando scendeva a Belluno i caffè della città prendevano vita; Plattner il vecchio girava pieno di distintivi ai risvolti della giacca e del paletot e perfino sul cappello, e fra i distintivi spiccava quello dell'Ucas, Ufficio Complicazioni Affari Semplici. E che non era, forse, longaronese Plattner il giovane, presidente della Pro loco e organizzatore della mostra del gelato, un vero russo del tempo degli zar nell'aspetto, con barba curatissima, baffi spioventi nerissimi, colbacco nero, cappotto con risvolto di pelo nero, occhio fermo, senza una piega del viso? Non erano, mi dico, i Plattner longaronesi? Espressione di un mondo definitivamente morto, personaggi autentici che quando si incontravano sul Liston di Belluno si facevano tanto di cappello, padre e figlio. « Buongiorno signor Plattner, signor Plattner buongiorno. » E andavano ciascuno per proprio conto, imperturbabili. Sono entrambi al cimitero di Belluno, nella tomba di famiglia. Ecco la differenza. Di ombre se ne sono consumate parecchie a Longarone. Ma allora si beveva per essere il più possibile allegri. Adesso per non esserlo più.

3.

Allora è proprio vero. Intorno ai superstiti si va saldando una specie di cordone sanitario, un nuovo genere di isolamento morale. La peste oggi non c'è più, e nemmeno il colera. Ma c'è qualcosa che può essere anche peggio, a Longarone. Una morte nuova, una morte per cui il cimitero delle vittime del Vajont non

è soltanto a Fortogna ma tutto intorno, e mescola insieme vivi e morti, vittime e superstiti. E se un cimitero di morti può non fare paura, un cimitero di vivi, sì.

Un cimitero da dove chi davvero ha di che vivere fugge, e invece chi non ha più nulla da vivere, rimane.

Fa impressione vedere dei morti camminare, sentirsi addosso i loro sguardi, e battere magari la spalla, sentirsi offrire un'ombra e dopo un'altra, e un'altra ancora, e dopo un cognacchino, e fra un colpo di stecca e un altro sul brillante tappeto verde di un biliardo, un'altra ombra. Se Mattei è scappato mandandomi al diavolo in cuore suo, è perché è sensibile, nessuno piangeva come lui due ore dopo il disastro, seduto su una pietra a Polpet, dove c'era il posto di blocco, con il suo cappuccio da Ezechiele Lupo tirato sulle orecchie a sventola.

Ma forse sono io che esagero, per il gusto di fare della letteratura. Qualche volta dimentico di essere un povero cronista da paese e vengo fuori con cose di questo genere.

Noi riteniamo che ci siano diversi tipi di morte, e che uno tutto vuoto dentro, e quindi morto, possa perfino bere, ridere, giuocare a carte, soffrire d'insonnia, fare quattrini. Da che faccio il cronista – e di fatti ne ho visti parecchi – nego però di avere visto un morto andare in osteria. Qualche vivo, è vero, può anche dare l'idea della morte, e se un caso può valere per tutti, nessuno è più significativo di quello del gelatiere Budoia, la cui Mercedes può apparire a qualsiasi ora della notte, indifferentemente, in una qualsiasi città del Veneto, ed anche fuori. Il gelatiere Budoia è fra i più ricchi, le sue gelaterie, in Germania, sono prospere. Ma non dorme perché è solo, e non è abituato, come potrebbe essere uno scapolo timido, al lungo e faticoso esercizio della solitudine. Si butta pertanto a corpo morto nei bar e nelle osterie a bere e a giuocare a carte, così da stordire l'insonnia e i pensieri, beve e giuoca, giuoca e beve, e, quando i compagni vanno a letto, salta su in macchina e corre più lontano che può da Belluno verso la pianura, in cerca d'altro, non importa che cosa. Sembrerebbe, ogni volta, non dover tornare più. Invece all'indomani rieccolo, e per tutto l'inverno è così, fino al tempo del ritorno in Germania, per la riapertura delle gelaterie. Madre, padre, moglie, figli: non gli è rimasto più nessuno. I suoi occupano un intiero pezzo del cimitero di Fortogna, quelli che sono stati ritrovati e riconosciuti. Lui non c'è perché ha tardato di un giorno – uno solo – a rientrare dalle gelaterie. Quando si dice la sfortuna.

Un uomo così può perfino sembrare morto, anche se dove arriva c'è subito la vita, lui sempre pieno di soldi in tasca da spendere. Ma a queste cose io non credo, l'ho detto. In realtà noi conosciamo un solo modo di essere morti, quello d'essere stesi in orizzontale dentro una bara. Dunque bisogna subito concludere che essi – i superstiti longaronesi – se anche sono morti non se ne accorgono, e non gradiscono, peraltro, di essere considerati tali.

Questo è sicuramente il caso della ragazza di Codissago, giusto al di là del Piave, sotto Casso e il Borca de Salta, con la quale ebbi un « flirt », per la verità molto platonico, al tempo delle mie inchieste sui gelatieri. La pensavo morta, perché anche la sua casa è scomparsa, polverizzata, nel greto del Piave. E mi ero così illuso di avere perduto anch'io qualche cosa qui, in questo disastro, perché quella ragazza mi piaceva proprio, bella come la ricordo, sottile e con occhi e capelli scuri, una specie di angelo del Vajont, tanto da considerare un delitto il vederla costretta alla travagliata vita delle gelaterie tedesche per un tozzo di pane, diventando, fra l'altro, preda di un padrone che l'aveva spogliata della sua virtù e che lei malediva atrocemente. Ne avevo provato ripugnanza e furore, materializzati poi nei miei articoli. E, subito dopo il disastro, il suo viso m'era parso in un'aureola romantica, quattro ore dopo, quando, giunto sulla pietraia piena di cadaveri con i chiarori antelucani a disegnare appena i crinali della frana sul Vajont, chiedevo di questo e di quello, intanto che De Grandis, mio ex capo, insisteva a dire che non era caduto il Toc, bensì il Borca de Salta dal lato di Casso, e che dunque anche quel paese era da considerare scomparso. Mentre di tutto questo si diceva, vedevo in quella ragazza l'autentica sublimazione della tragedia del Vajont.

Adesso chiedo di lei e mi dicono che è viva. Ha sposato un bottegaio e vive in paese.

È sera quando osservo, attraverso le vetrine, dentro la bottega male schiarata, il suo viso appesantito, le borse sotto gli occhi, i fianchi ingrossati. Sono al gelo, i piedi induriti sulla neve. Dietro al banco del negozio, già addobbato per il Natale, lei si muove assai meno leggera di quattro anni avanti, al tempo dei nostri incontri. Non mi vede, ma io non perdo una mossa, per alcuni minuti, e mi accorgo che, anziché essere lieto, provo quasi rancore, come se mi avesse preso in giro. Per due anni ho pensato a lei come alla mia vittima del Vajont, un vero e proprio ideale dunque, e lei invece si è salvata per sposare un bottegaio e finire in quella maniera dietro un banco di bottega.

Essa è morta, è chiaro, per me, mentre prima invece sarebbe stata idealmente viva per sempre. Ogni mio interesse per lei scompare di colpo. Ciò non toglie che ella continui ad esistere, e con lei tutti i superstiti, i sinistrati che hanno avuto il cattivo gusto di sopravvivere ai propri morti, i morti per davvero. E, certo, se sapesse del mio disappunto e delle mie fantasie, non proverebbe né gioia, né lusinga, né tenerezza.

4.

Colei di cui si parla è una vedova del Vajont di cinquantaquattro anni, bionda ormai più per artifizio che per dono di natura, e disinvolta come potrebbe esserlo una ventenne. È più a

Belluno che a Longarone, e siede in permanenza all'angolo di un piccolo bar a conversare con chiunque voglia scambiare la parola con lei, ma di preferenza con i giovanotti della città che hanno buon tempo, i quali, per farsi gioco di lei e ingannare la noia, fingono di credere nella sua avvenenza, nella sua femminilità.

Di lei si racconta che si sia salvata perché non era sotto il tetto coniugale, intanto che la terribile ondata si portava via il marito e i figli. Abita in una delle prefabbricate che, messe insieme sul dosso sopra la statale, formano un villaggio che sembra uscito dai cartoni animati di Walt Disney. Con lei convive una parente più giovane di una ventina di anni, fidanzata ad un rappresentante di commercio. Quando siamo andati a cercare la vedova, non ha risposto nessuno, ma davanti all'uscio c'era la « cinquecento » del rappresentante. Due ore dopo, medesima solfa. Lo diciamo al proprietario del bar Venezia. Lui sogghigna. « La vedova è di sicuro a Longarone. Se c'è la cinquecento davanti, gli altri due sono in casa. »

Cotesta vedova vanta grossi diritti a seguito della catastrofe. Ha avuto tre morti, mi pare, la casa sparita e altro. Tre quote, dunque, dal « Corriere della Sera » e da altri giornali, la prefabbricata gratis, aiuti della più disparata specie, il sussidio come capofamiglia. Ha nuotato per qualche tempo in una relativa abbondanza, ché tutto va inteso in senso relativo, quaggiù. Ed ha potuto vivere, godere. Ma adesso anche per lei sta per giungere il tempo delle vacche magre. Pertanto la sua parlata si fa ogni giorno più grintosa e i suoi sguardi ai maschi, che scherzano con lei nel piccolo bar bellunese, sempre più aggressivi e astiosi.

« Cinque milioni, dieci milioni, dodici milioni . . . » Li conta sulla punta delle dita. « Se rimango ancora a Longarone? » – traccia un segno col pollice sulla fronte – « Ma cosa c'è scritto qua? Gioconda? Alla larga! Me ne vado, me ne vado. Piciù! Lerci, lerci tutti quanti, governo, democristiani, comunisti. Tutti quanti! »

Le gambe allo scoperto non sono uno spettacolo, come del resto la scollatura del petto vizzoso, né, certo, donano gli stivaletti alla « Beatles » sulle calze brune e i polpacci magri. Ma lei non se ne rende conto. Vive, dice, la seconda giovinezza. E fa progetti per l'avvenire.

« Non è vero che mi risposo. Anche se la dànno come una notizia ufficiale. No, no », e incrocia le mani sul ginocchio accavallato, abbassa gli occhi con il pudore della vergine, fa un piccolo sorriso. « È un'esperienza che non voglio più fare . . . »

Parla come colei che, qui, chiamerò Soni, la quale ha trent'anni di meno e, al tempo in cui facevo il cronista a Belluno, era barista in un caffè del centro. Soni è stata per poco più di un mese la mia donna, i nostri rapporti si sono sempre svolti in forma assai chiara e libera, senza sottintesi. Diceva che sarebbe venuta

al mio matrimonio in gramaglie. Atteggiamenti. In realtà, al tempo stesso che veniva con me, andava con altri quattro, almeno. Si esprimeva così più che altro perché così è la sua personalità notevole ed esuberante, ma in senso negativo: è il suo modo di fare quello di recitare la parte dell'amante da romanzo a fumetti.

Non è mai stata tanto bene come adesso, Soni. La intravvedo in un bar affollatissimo di Belluno e a malapena le riesce di salutarmi, chiusa com'è in un nugolo di corteggiatori. Alla fine mi fa « ciao », aspetto che mi dica qualche cosa, ma, vedendo che sono ancora lì, torna a farmi « ciao » allargando la bocca grande in mezzo a un viso reso ancora più pallido da uno strato di cipria e dal contrasto con le ciglia a raggera e le sopracciglia oblunghe.

Mi domando se si prostituisca o se solo si diverta. Dal giorno della catastrofe non hanno più lavorato, né lei, né sua madre. Hanno fatto e fanno le superstiti di professione. L'ho vista il giorno stesso del disastro, Soni, a Belluno. Era disposta a tutto pure di arrivare a Erto. (E pensare che si era sempre vergognata di ammettere le origini ertane. Per molto tempo ha dato a bere anche a me di essere di Pordenone.) Dal versante di Longarone, però, non era possibile salire né a Erto né a Casso, per il timore di altre cadute e per il pericolo costante che la diga crollasse sotto il peso della frana.

Non la lasciavano addirittura passare oltre Ponte nelle Alpi, al posto di blocco di Pian di Vedoja, al bivio per Soverzene. Era davvero disperata, perché riteneva sua madre morta.

« Fammi passare, trova chi mi fa passare, il mio corpo a chi mi fa passare, e tu sai cos'è il mio corpo . . . » Si ferma, strizza l'occhio. « Tu sai cos'è il mio corpo, vero? di cosa è capace una donna di Erto . . . »

È riuscita a salire, non so ancora adesso come. Arrancando per i sentieri, tagliando in diagonale la montagna fra Codissago e Casso, è riuscita a giungere sulla frana con i primi saliti dal versante di Longarone. I suoi occhi grandi e lunghi da orientale sono stati i primi a vedere lo spettacolo della montagna caduta in fondo alla Gola del Diavolo, come era chiamata, prima della diga, la gola del Vajont.

Il giorno dopo era di nuovo a Belluno, raggiante questa volta.

« Mia madre è salva. Grazie, grazie. È a Cimolais. La casa? Sparita. Ma chi se ne frega della casa! La mamma è salva e verrà ad abitare con me. »

L'ho vista ancora dopo due mesi. Di una eleganza vistosa, con una pelle di volpe intorno al collo, almeno m'è sembrato fosse volpe.

« Abito con mia madre. Sì, per il momento ancora lassù, nel vecchio appartamentino al quinto piano, in piazza, ma presto cambio. Sto comprando dei mobili. Se lavoro ancora? No! Abbiamo il sussidio, tutt'e due. E ci pagano l'affitto, sai, fino a ventimila lire al mese ci dànno, se riusciamo a dimostrare che abbiamo per-

duto la casa. E ci pagheranno anche la casa, così potremo sistemarci per sempre a Belluno. Ciao, eh? Ciao, bello. » E se ne va con due giovanotti che attendono poco lontano, a fianco di una Giulietta con il motore acceso.

Da allora non è cambiato niente di lei. Con sua madre continua a farsi pagare l'affitto, a percepire il sussidio, duemilacinquecento lire al giorno per entrambe, a due anni e mezzo quasi dal disastro. Direi che gli aspetti negativi della sua personalità si sono sensibilmente accentuati, ma senza strappi, senza crisi o capovolgimenti. È rimasta fondamentalmente quella del tempo in cui faceva l'amore con me, si diceva pazza di me e gelosissima, e al tempo stesso mi faceva le corna (si fa per dire) almeno cinque volte alla settimana. È solo peggiorata. Prima, almeno, lavorava. Adesso non tornerebbe più a fare la barista a cinquantamila lire al mese neanche se la legassero. Se le tolgono il sussidio, sono convinto che va a finir male. Se già non è sul punto di scivolare, perché è impossibile che, anche con i sussidi, le provvidenze e altro, le sia possibile condurre la vita che conduce, senza, diciamo, qualche ausilio esterno. (Avevo, evidentemente, valutato male la personalità di Soni in quei giorni di dicembre. Appena le è stato possibile farsi assumere in un laboratorio piantato a Belluno con le provvidenze del Vajont, è tornata al lavoro. Questo non significa che molte cose di lei siano mutate. Continua a vivere liberamente, in una bella casa, frequenta amicizie che vanno dal notabile locale al tenente della brigata Cadore. Ma lavora otto ore al giorno. Forse è perché Belluno non lascia margini per un certo tipo di vita. « Prostituzione, qui, non ce n'è. » E lei non è tipo da lasciare questa città.)

Non molto diverso mi pare il caso della ragazza di Codissago, amica di quella sposata di cui ho già detto, che incontro al vecchio bar-balera dove già feci le mie primissime esperienze bellunesi con l'amico fotoreporter Zanfron al tempo delle inchieste sui gelatieri. Una donna, per la verità, cotesta, assai più prossima ai trenta che ai venti. Un bel pezzo di montanara che quattro anni fa ha detto chiaro e tondo (e fu pubblicato sul giornale) di volerla fare finita con i gelatieri e la vita nelle gelaterie in Germania, ed è tuttora della stessa opinione.

« Ancora da queste parti? » dice lei, sorpresa. « Come mai? »

« Così. Mi guardo intorno. Forse scriverò un libro. »

« Per prendere soldi, insomma », dice lei.

L'idea fissa di questa gente, che tutti vengano qua a speculare sulla disgrazia senza pagare la tangente. Ed è, dal tono, come dicesse: « Per prendere soldi tu, vorresti mettere nei guai me, come l'altra volta con i gelatieri, che mi hanno fatto la guerra che mi hanno fatto ».

« Non credo, è molto difficile prendere soldi scrivendo libri. Piuttosto per prendermi una soddisfazione. »

Anche lei ha il sussidio, come capofamiglia, e finché ha quello

non lavora. « E, del resto, cosa dovrei fare? Lavoravo appena da sei mesi al maglificio Lampugnani. Prima avevo fatto altri sei mesi da apprendista. Sul più bello, quando ormai mi sembrava di essere a posto, ecco che casca la montagna e va tutto a bagno. Perso il lavoro, perso tutto. Ma in Germania non ci vado più, questo è sicuro. »

« E allora dove va? »

« Finché mi dànno il sussidio rimango qua, aiuto il bar, qui. Dopo cercherò lavoro per l'estate a Caorle o a Jesolo, nelle spiagge, negli alberghi. »

« Se vuole lavorare sia a Caorle che a Jesolo posso aiutarla », dico. « Sono nella redazione del " Gazzettino " a Mestre, ho molte conoscenze da quelle parti. Potrei trovarle un buon posto, se le interessa. »

La cosa non la entusiasma gran che. Le dà, anzi, chiaramente fastidio. Dice che ci penserà, eventualmente mi saprà dire. Intanto mi saluta perché due, scesi da una Peugeot 404 targata MI, la aspettano non senza impazienza al tavolo vicino.

Mi rendo perfettamente conto. Chi, dopo due anni e mezzo di ozio, torna a lavorare? Neanch'io, penso, se mi capitasse. E poi questa gente si sente in diritto, ritiene che l'umanità intiera abbia grossi debiti nei suoi confronti.

Il bar è pieno di gente, alcuni sono i classici emigranti che tornano d'inverno, o gelatieri, altri sono sinistrati con sussidio. E anche qui, dove c'era lo spazio per ballare, adesso c'è un biliardo. Rende di più, è il solo a lavorare davvero dalla mattina fino a notte.

Due giorni dopo la vedo a Belluno e lei finge di non conoscermi. È appena uscita dal parrucchiere e lascia una scia di profumo dietro di sé. Non ha alcuna voglia di parlare con me, questo l'avevo capito anche due giorni avanti. Per lei il capitolo Vajont rimarrà aperto soltanto fino a quando le daranno il sussidio. Dopo si vedrà.

5.

Ecco, dunque, perché sono seduto qui, appena fuori di Castellavazzo, su una pietra pulita ben bene dalla neve, e sento voglia di piangere dalla rabbia. È peggio di due anni fa e passa, la notte del disastro. Allora c'era una specie di stordimento in tutti noi, e poi c'era troppo da fare, troppa febbre per soffermarsi a pensare in un momento in cui pensare voleva dire non raccapezzarsi più, o magari troppo, al punto da uscire stralunati, se non completamente pazzi. Adesso, invece, non ho altro da fare che pensare. E non è che il quadro sia tanto cambiato, almeno per quel tanto che la notte di luna, le luci delle case rimaste nella valle, i riverberi della neve sui crinali a piombo delle montagne, consentono di vedere. Il greto del Piave, questo è vero, è diventato, visto di qua,

una specie di minipista del tipo di quelle su cui corrono le automobiline comandante a pulsante. Ci sono ponti, strade che si incrociano, tutto molto largo, asfaltato, mai visto il greto di un fiume così bene sistemato. L'acqua è appena un rigagnolo, fra ghiacci e nevi, su oltre mezzo chilometro di luce del fiume. Vero è anche che gli argini del Piave, appena fatti nuovi, sono saltati come vetro alla prima modesta piena. Ma sono stati rifatti subito e, in fondo, come dice l'autorità, tutto è bene quello che finisce bene. Soprattutto lungo la Sinistra Piave – la meno colpita dall'ondata – da Codissago, a Dogna, a Provagna, c'è un grande incrociarsi di strade, prima larghe poco più che una mulattiera. Ma la pietraia di Longarone è sempre quella, e l'unica sarebbe davvero che rimanesse così per sempre. L'ho sentito dire da Berna, giù a Belluno qualche giorno fa. « Il solo monumento alla catastrofe di Longarone è Longarone stessa. Longarone così com'è. Che la gente che passa veda, mediti. Longarone così com'è. »

« Il tuo libro sembra fatto dopo », m'ha detto poche ore fa la Tina Merlin, corrispondente dell'« Unità », protagonista in anteprima della tragedia, nel senso che ha avuto perfino un processo per avere previsto la catastrofe, in perpetua lite con i suoi compagni di partito perché non la lasciano lavorare in libertà e in pace.

« Se me lo dici anche tu, vuol proprio dire che non c'è più speranza », dico io demoralizzato. La Tina è una delle poche persone ormai in grado di credermi sulla parola. Subito dopo la tragedia non ha scritto di me sull'« Unità » perché l'ho pregata io. Temevo, lo confesso, il licenziamento. Avevo avuto da appena due mesi la prima bambina, Rossana.

« Ti credo, ti credo », mi assicura, ed è sincera. « Ma non saranno in tanti a crederti, non ti pare? E poi pensi che si possa ancora scrivere un romanzo sul Vajont? Che si possa, intendo dire, pubblicarlo? »

« Si potrebbe se non fosse caduta la montagna », dico. « Quel mondo, i gelatieri, le donne, Erto e Casso in lotta da secoli, la diga, la paura, la crisi morale e professionale degli ingegneri, l'angoscia della gente. Queste cose le ho vissute e le stavo descrivendo. Sarebbe, forse, andato tutto liscio, se non fosse cascata la montagna. »

« Ma la montagna è cascata », dice la Tina Merlin. « Ed è tutto cambiato adesso. »

« Già », dico. « Prendiamo un caffè al Bellevue? Sono passati più di due anni, Tina. E siamo ancora qua a guardarci in faccia, senza più neanche le illusioni. Tu alle prese con i tuoi, io con i miei. »

« Chi me lo fa fare », dice lei. « Sai che ho ormai quarant'anni e un figlio che fa le medie, e non ho niente in mano? Non una marchetta per la pensione, vivo alla giornata . . . Non mi manca niente, ma se mi ammalo . . . Dovrei pensare a me stessa un poco,

ma è più forte di me . . . Quando mi chiedono di fare qualche cosa non so dire di no . . . Sono una comunista e credo nelle mie idee. Ma capirai, a un certo momento uno deve anche pensare a se stesso. »

« Il Vajont è una droga, per te come per me », dico. « Abbiamo gridato al deserto, non è servito a niente. Ed ora che la cosa si è fatta più grande di noi, non abbiamo più il coraggio di uscirne. »

« È proprio una cosa più grande di noi », lei dice. « Se guardo quella gente, se penso a come reagiscono, non capisco più. Non so, non so come si possa. Parlano solo di soldi, vogliono solo soldi. Ti pare concepibile? »

« È concepibile », dico. « Naturalmente bisogna guardare alla faccenda da un certo punto di vista. Ragiona. I pochi superstiti veri, quelli che hanno davvero perduto tutto e tutti, non li ricuperi più. Per carità, possono fare ancora tante cose. Ma non li ricuperi più. Gli altri buttano le travi di traverso alla strada e fanno il blocco perché vogliono i sussidi. Nell'economia della montagna, da quelle parti, si è inserita una nuova voce, una nuova figura. Il sinistrato del Vajont. »

« Ma no, no! » Devo invitarla alla calma, perché quasi grida in mezzo al caffè. « Non è possibile che non sentano la necessità di avere giustizia! »

« Perché, al punto in cui siamo, tu credi alla possibilità di avere giustizia? Giustizia, dico, sul serio? Probabilmente hanno perduto ogni speranza. E poi cosa vuol dire avere giustizia? Mettere in galera quei sei ingegneri? In fondo sono solo dei poveri disgraziati. Tutta gente che andava avanti a forza di scaricabarile. Non sarebbe nemmeno giusto, e in ogni caso una sentenza del genere lascerebbe tutti con l'amaro in bocca. Allora il consiglio di amministrazione della Sade? Sognatelo. A parte che non esiste più perché la Sade è diventata Montecatini e la Montecatini, Edison. Dovresti, comunque, provare una infinità di cose, anche lontane dalla faccenda del Vajont. Cose che tutti più o meno sappiamo, ma che nessuno potrà mai dimostrare. E allora cosa fa questa gente? Domanda soldi a tutti, soldi allo Stato, soldi alla Sade, e se non glieli dànno buttano le travi, tutto sommato è il modo più sbrigativo e comodo di fare giustizia, non ti pare? Sì, nel senso di fare pesare di più un certo tipo di colpa e mischiando, se vuoi, il sacro al profano, d'accordo. Se non fosse la tragedia a togliermi la parola di bocca, direi l'utile al dilettevole. »

« E i due prefetti? » replica la Tina Merlin.

Avrei voglia di ridere. « Non mi vorrai dire che fare giustizia significa mettere in galera l'ex prefetto di Belluno e quello di Udine. Significherebbe dare alla cosa una dimensione grottesca. Per fare davvero giustizia, qui, bisognerebbe mettere in galera mezza Italia. Ma lo so, è come non mettere in galera nessuno. No, per me non è una questione di galera. È troppo poco, e si correrebbe

il rischio di sbagliare. La storia delle responsabilità è una spirale, a mio avviso, che non si ferma mai. E più vai su, più i cerchi si allargano. Non c'è personaggio, per grosso che sia, che possa essere chiamato responsabile, un uomo solo non può comprendere in se stesso una così grande tragedia. Te lo figuri tu un uomo, un uomo solo, responsabile del disastro del Vajont? I correi, invece, possono essere migliaia. Alcuni di primo, altri di secondo, altri ancora di terzo grado. Fra questi ultimi potremmo esserci perfino noi, Tina, che, pure sapendo, non abbiamo scritto, non ci siamo impegnati abbastanza. La Sade, il monopolio elettrico. Sono dei responsabili, su questo non ci piove sopra. Ma è un tipo di responsabilità... non so, che non si materializza, che stenta a identificarsi con le persone. Le persone sono troppo poco. Bisognerebbe prendersela con il sistema. Ma a parte due cose, che il monopolio elettrico è praticamente finito con la nazionalizzazione e che comunque non può essere messo in galera, la cosa ha i suoi pericoli. Si rischia di politicizzare il tutto, di arrivare al processo ideologico senza avanzare la benché minima ipotesi capace di spiegare i fatti nella loro globalità. La guerra dei principi, che porterebbe all'assoluzione di tutti, cosicché anche la speranza di una condanna morale svanirebbe del tutto. È una spirale senza fine. Purtroppo la giustizia umana può fermarsi solo ai cerchi più bassi, in questo come in molti altri casi. E il fatto di dare in danaro a ciascuno il suo, sai, in fondo è un modo come un altro di dare e avere giustizia. La differenza che passa fra la colpa e il dolo. Tanto per ettaro, tanto per appartamento, tanto per cadavere. E poi ognuno per sé e Dio per tutti. I morti sono morti, cara mia: i vivi sono vivi. »

« Così perché questo è troppo e non si può toccare, e l'altro invece troppo poco, si dovrebbe lasciare perdere tutto », dice la Tina.

« No. Bisogna parlarne, parlarne sempre, e continuare a dire che si sapeva, che non la dànno a bere i signori delle commissioni, che vorrebbero fare fesso mezzo mondo. E continuare, continuare, continuare sempre. Parlare e scrivere adesso anche per quando non si è parlato e scritto abbastanza, e questo per chi ascolta, legge e tace. Ciascuno deve essere lasciato con la propria coscienza, solo. Se si riuscirà a fare questo, a dare soltanto l'idea generale di cosa è stato davvero il disastro del Vajont, si sarà fatto davvero un notevole atto di giustizia. »

6.

La coscienza!

C'è qualcosa che grida dentro di me, qui, a Castellavazzo, rammentando il colloquio con la Tina Merlin, falso e imbecille, almeno per la parte che mi riguarda. Ai personaggi del mio romanzo devo pure rendere conto, anche se la colpa è loro, che hanno avuto

la pessima idea di affidarsi a un cronista da strapazzo anziché ad uno scrittore di professione. E nel mio rendiconto mi trovo sempre in passivo.

Saba è un miscuglio di donne. La descrizione fisica è di Sabrina, resa un poco più bella e intelligente. Sabrina – occhi oblunghi da odalisca – abitava proprio nel posto da me descritto, ora cancellato letteralmente, a pochissimo dalla diga, sull'estremo limite della Valcellina. I rapporti, tuttavia, sono quelli avuti con la Miriam di Codissago al tempo dell'inchiesta sui gelatieri, mentre a dare contenuto effettivo al personaggio fu la Gabriella, una barista bellunese causa di una mia profonda crisi sentimentale.

Recher, il timido ingegnere toscano che arriva sul Vajont, sono io stesso. I suoi complessi sono i miei, così come le sue debolezze. Ma siccome talvolta riesco a superare me stesso, ecco che la figura del giornalista occhialuto e zazzeruto con camicia rossa, bestemmia facile, sempre in cerca di grane, corrisponde abbastanza bene al modo come mi sono sforzato di mascherare me stesso durante i non molti mesi di vita bellunese. Cosicché quando è di scena Recher, Saba nasconde Gabriella; quando si dice del cronista, ella diventa un misto fra Sabrina e Miriam. E quando Recher, ingegnere della diga, è alle prese con il cronista, sono, in effetti, io alle prese con me stesso.

Questo è il mio personale rapporto con la tragedia del Vajont. Perché io abbia chiamato fin da quando ebbi la prima idea, agli inizi del 1963, subito dopo il mio doloroso trasferimento, il mio libro *I corvi di Erto e Casso*, non saprei dire. Precisato tutto ciò, giova aggiungere che gli altri personaggi sono autentici, da Celso al parroco di Casso, all'onorevole Resta (che è poi l'onorevole Corona), al brigadiere della giudiziaria D'Aquino alias D'Agostini, ai gelatieri, al guardiano della diga, per finire con Semenza, Dal Piaz, la sindachessa socialista di Erto, mentre l'altro ingegnere, Valli, sottintende un grosso personaggio della tragedia.

Scrivere la storia è stato per me, trasferito a Rovigo, come andare alla ricerca del tempo perduto. Il disastro mi ha colto con questi terribili fogli in mano quand'ero quasi alla fine. Da allora, per mia disgrazia, non ho avuto più tregua.

Sono perfino arrivato al punto di esaltare me stesso, intimamente lieto della preconizzazione. Un giorno, subito dopo i fatti, mi sono sorpreso addirittura in uno stato di felicità. Ne ho avuto subito orrore. L'errore mio, dopo, è stato di credere ancora in questo libro. Ben presto mi sono però dovuto accorgere che i pochi al corrente del mio lavoro al solo nominarmi toccavano ferro e facevano corna alla mia salute, come si fa per un necroforo. È stato, penso, il solo risultato da me ottenuto.

Anche volendo trascurare le ambizioni, è troppo poco, evidentemente, per i personaggi verso i quali sento di avere un certo tipo di responsabilità. A volte colmano i miei pensieri, non lasciano

posto ad altro. In tali momenti di solitudine fonda, come il presente, essi si fanno vivi per giudicarmi.

« Bel discorso quello della coscienza », essi dicono. « Ciascuno alla sua coscienza, Dio per tutti. Un bel discorso per davvero. Non parliamo, poi, della spirale. »

« Cosa volete da me », dico. « Se non vi va, potevate rivolgervi a qualche altro. Questo è quanto passa il convento. Prima mi sembrava tutto chiaro, perfino elementare. Adesso non capisco più niente. Le cose semplici sono diventate di una difficoltà estrema. Hanno imbrogliato le carte in modo tale che non si distingue più il diritto dal rovescio. »

« Credi davvero a quello che dici? » Ci sono proprio tutti, Saba, Recher, Valli, Resta alias Corona, il parroco di Casso, il Cristo della processione blasfema di Erto con Caifa, Pilato, Giuda; tutti, senza distinzione. « Dobbiamo ricordarti qualche capitolo del tuo libro? Il sedicesimo della prima parte, ad esempio, da pagina 77 a pagina 86? »

« Lo conosco a memoria », dico.

« E allora? dovrai pure risponderne a noi e ai lettori del romanzo. »

« Non ci saranno lettori. Il libro non si pubblicherà. Ho sbagliato tempo, personaggi, tutto. Mi dispiace, ma non c'è niente da fare. Le mie possibilità sono troppo limitate. Andatevene e state in pace. »

« In pace! » grida una voce che mi pare quella di Saba. « Ti pare possibile dopo quello che è successo? »

« Stai zitta tu, che non esisti », grido anch'io. « Fai la morta, e invece le donne di cui tu sei impastata sono tutte vive. »

« Ma rappresento pure per te, insieme a tutti questi qua, i morti di questa vallata. Per te sono o non sono morta? »

« Questi morti non hanno bisogno di essere rappresentati da te », dico. « Si rappresentano benissimo da soli. Non c'è bisogno alcuno che voi esistiate. Non siete necessari. Guardate. Il vostro mondo è scomparso. Non rappresentate più niente. »

« Ammettiamo pure che sia vero », essi dicono. « Ma lo stesso la storia della coscienza non ci convince. Troppo comodo cavarsela così. C'è anche chi potrebbe non averla la coscienza, o non averne abbastanza. Tutti, dallo scemo del paese al sindaco, al prefetto, sapevano del pericolo. È bastato che tu andassi lassù due volte per rendertene conto, tanto che non sei andato ad ambientare il tuo libro nell'Agordino o in Comelico. Ignori che il primo a parlarti del pericolo fu Pontiroli Gobbi, il direttore dell'Automobile Club? Il primo a spiegarti la storia di Semenza, della montagna che si spaccava come una noce? Dobbiamo, dunque, ricordarti proprio tutto? Allora ascolta attentamente. C'era da assistere e controllare l'evacuazione di una contrada sulla sinistra sotto la quota massima di invaso . . . »

« Vi ho già detto che lo so a mente quel capitolo », dico.

« E allora quando parli di risolvere tutto affidandoti alla coscienza », dicono i personaggi vivi e morti, « fattelo tornare alla mente e ripetitelo, come i canonici il breviario. E già che ci sei, ripetiti anche il quinto capitolo della seconda parte. Chissà che non ti tornino idee più chiare. »

7.

A togliermi dalla solitudine e dai pensieri arriva da Belluno Checco Bàestràche, ovvero Francesco De Salvador, tecnico di laboratorio dell'ufficio igiene e profilassi della provincia di Belluno, la qual cosa significa poco o nulla, assai meno del dire che si tratta, in effetti, di colui che ha seppellito tutti i morti di Longarone, Pirago, Codissago, Faè. Lungo com'è e relativamente magro, chissà come fa a stare dentro la 500 Abarth, ma il suo corpo si torce come un giunco, che razza d'uomo mi dico, che fenomenale personaggio. Ogni parola è come una goccia di piombo fuso. Sorride solo con l'angolo della bocca piegato leggermente in su, guarda con una sopracciglia alta e una bassa, si direbbe ironia la sua, ma allora si nota anche che i suoi occhi sono più azzurri che verdi, comunque molto chiari, sinceri come l'acqua. A renderlo inconfondibile bastano, ad ogni modo, il pizzo rosso (come i capelli pettinati a riga) tutt'uno con i baffi, alla Mazzini. La sua filosofia è quella del becchino di Shakespeare che, per scavare la fossa di Ofelia, scopre il teschio di Yorick. Gli hanno dato del monatto, del profittatore, del beccacarogne. In realtà ha lavorato come quattro bestie per alcuni mesi, e quando tutto si è concluso si è ritirato di nuovo nel suo laboratorio a Belluno senza avere una lira da nessuno, respingendo perfino la medaglia al merito sanitario conferitagli dal ministro, snobbando manifestazioni e riconoscimenti ufficiali con la scusa che nessun ministro vale una bella ragazza. Non sembra, ma De Salvador, che è a suo modo un poeta, è orgoglioso del lavoro compiuto e ne parla con un tono che fa rabbrividire. Il cimitero di Fortogna è, in un certo senso, una sua creatura, e per questo lui è ai ferri corti con l'Arcangelo, attuale custode comunale (Fortogna è una frazione in comune di Longarone), il quale ha allargato i viali, cosicché, dice De Salvador, la gente adesso mette fiori sulla terra e cammina sulle bare sepolte.

« Gli ho dato un potente pugno non più tardi di tre giorni fa », dice intanto che si va verso Codissago, dall'altra parte del Piave. « In un caffè di Fortogna paese, naturalmente aveva bevuto. E ha detto, l'Arcangelo, davanti a tante persone: " Ecco chi si è fatto le ville a diecimila lire il morto ". Allora non ci ho visto più, la mano è scattata da sola e un secondo dopo lui era bello che disteso. Diecimila lire al morto! Freddo, sonno. Il vescovo si è ricordato di noi, ci mandava il cognac tutti i giorni. Per gli altri

non si esisteva. E si facevano anche duecento riconoscimenti in una giornata. »

Egli sa tutto di tutti, chi è malato, chi è sano, chi ha la tbc e chi il cancro, o la sifilide. Tutti passano per il suo laboratorio di analisi, e sovente si sorprende lui stesso a vantarsi del fatto che la cosa più pulita che lui tocca durante il lavoro è lo sputo di un tubercoloso.

Un uomo magro, trasparente da quanto pallido è, gli si fa vicino al caffè di Codissago. « Bevi qualcosa con me », gli dice. « Anche se sei stato il primo a vedere la mia morte, bevi con me lo stesso. »

Checco alza la solita sopracciglia e piega appena le labbra. « Grazie, Tano. Un'altra volta. »

« Bevi qualcosa con me », ingiunge l'altro. Allora Checco prende l'ennesima ombra di vino bianco. L'uomo ordina per sé un gingerino e si scusa, alcool e caffè gli fanno troppo dolore alla spalla sinistra.

« Niente, neanche con il cobalto », dice quello. « Niente, chissà se arriverò a fare le feste di Natale. Almeno fossi morto anch'io la notte del Vajont. »

Checco gli sfiora appena la spalla con le dita bianche, lunghe e sottili.

« Coraggio, Tano. »

« Dici bene, tu. Ho dei momenti che giro per le osterie come uno che scappa. Almeno potessi ubriacarmi! Ma se bevo, dopo sono dolori per una settimana, da urlare sul letto. »

Chi va in giro con Checco De Salvador a queste scene si deve abituare.

« Un tumore », mi soffia all'orecchio appena quello se n'è andato. « Al massimo un paio di mesi. »

Al bar Venezia il padrone parla per una conoscente malata di tbc. « Non puoi mettere negativo invece di positivo? Per te è lo stesso. E lei ha da guadagnarsi il pane lavorando . . . »

« Neanche per mia sorella, che ho più cara di me stesso, farei una cosa simile », tronca subito il Checco. L'altro capisce l'uomo e non insiste, tutto finisce in vino, siamo in tre, tre ombre più tre della staffa. Confesso di essere totalmente ubriaco.

8.

Il cimitero di Fortogna è ordinato, pulito, bianco, con le croci tutte uguali. Sotto, dice Checco, è vano sperare ci siano i morti corrispondenti. « Vedi? Dove ci sono fiori significa che i corpi sono stati identificati e consegnati ai familiari. Dove non ci sono, che si tratta di bare senza nome, come in guerra. »

E dopo qualche minuto: « Quell'ostia dell'Arcangelo ha allargato i vialetti, ha spostato tutto e adesso valli a cercare, tu, i

morti. Abbiamo lavorato tanto per fare questo cimitero e lui ha spostato tutto, pagliaccio. »

Si direbbe gelosia, quella di Checco De Salvador, come se il cimitero di Fortogna fosse una donna che, dopo essere stata amante sua, sia andata sposa all'Arcangelo, becchino e custode dei morti comunali. De Salvador lo ricorda come era alle origini, il suo cimitero, quando tutto era spontaneo e vergine intorno alla sciagura del Vajont.

« Oh, l'Arcangelo è gentile quando mi vede, se non è ubriaco. Anche perché, fisicamente, è giusto la metà di me. Ma se appena giro l'occhio, mi guarda subito brutto. E se vado dentro il cimitero è come se gli portassi via danaro dalle tasche. Ha spostato i vialetti, il maledetto. Ma i superstiti glielo hanno detto, sai. Non azzardarti a farlo più, lascia in pace i morti perché se no mettiamo te al loro posto. »

« Ma è proprio tanto importante? » dico.

« Sfido io. E se c'è da fare una riesumazione? Non crederai alle storie che raccontano, che tutti sono stati identificati. Ancora adesso viene gente a domandare di vedere i cadaveri. E tu devi tirarli su. Scheletri, ossa. Ma devi farlo, è la legge. Non hai idea, tu, di cosa c'era in quei giorni. Si portavano via il morto l'un l'altro, litigavano per la cassa, se li nascondevano per la paura che glieli portassimo via. Non puoi sapere, tu, che cosa hanno visto questi occhi. C'erano di quelli che andavano per i canali, a caccia di cadaveri. È il mio, è il mio! Erano tutti loro, perché erano ben pochi quelli che si potevano conoscere davvero. Credi fosse facile il riconoscimento? La cosa più difficile che uno possa immaginare. Sai cosa ci diceva il professor Misinski dell'Università di Lubiana, uno dei più grandi anatomopatologi del mondo? Anche se ci sono cinquanta probabilità su cento, se i parenti riconoscono un anello, una catenina, un neo in qualche posto particolare, dategli il morto, dateglielo, che è suo. Un lavoro bestiale. Da un'unghia incarnata, da una voglia sul culo, perfino dalla dentiera, da una capsula d'oro o d'argento. Dateglielo, diceva Misinski, dateglielo che è il suo. Erano tutti là, in fila, e la gente che faceva lite per prendersi un morto, anche a caso. Tutti nudi come vermi, e pelati come galline bollite. Schiacciati quelli che erano in piedi al momento in cui l'acqua è piombata giù come la testa di un maglio; rannicchiati quelli che erano seduti; con petto, testa, bacino sfondati quelli che erano a letto. E gambe, teste, braccia: si faceva tutt'uno, se ne mettevano un po' per cassa. Cosa bisognava fare? Tutti gridavano: l'epidemia, l'epidemia! Che epidemia, diceva il professor Misinski, solo dei coglioni possono parlare così. Nessun corpo umano in putrefazione ha mai provocato epidemie. Topi, altre bestie, ma non gli uomini. Ma chi gli dava bada? C'era il terrore, qui. Cialtroni, dio . . . cialtroni! Un uomo simile viene da Lubiana con il suo assistente, il prof. Furlan. Sono autosufficienti, con il loro autofurgone, gli strumenti, i cartellini per i reperti, i sacchetti di cellofan, tutto,

dio . . . , tutto. Non domandano niente a nessuno, solo di fare il loro lavoro perché sanno quanto bisogno c'è, quella sì che è gente che lavora per il bene dell'umanità. Gente riverita in tutte le università del mondo, sai, Misinski mi ha mandato una cartolina dall'America dove è andato per fare conferenze, prima era in Canada. Ebbene, non ti trova quattro pezzenti di sanitari da paese che lo mettono alla porta? Li hanno cacciati, capisci? Perché venivano dalla Jugoslavia! Hanno cacciato Misinski, siamo sufficienti noi gli hanno detto, in questo paese di merda viviamo noi! Capisci, porco . . . Dopo, quando hanno visto che tutti i primari correvano ad ossequiarlo, Menozzi, Brovelli, Doglioni, allora i nostri beneamati sanitari hanno fatto marcia indietro. Che uomo Misinski. Sono stati anche ad Agadir, sai? Dappertutto dove c'è un disastro. Loro partono senza chiedere permessi a nessuno, e vanno. Questa è gente che vive davvero per il mondo. Come i Murdon, marito e moglie inglesi. La signora è un angelo. Parla a chiunque vuoi della signora inglese e sentirai cosa ti dicono qui. Non come quel disgraziato che non nomino ma che tu conosci, che quando siamo tornati Mattei, Zanfron ed io da Longarone, la notte stessa, a Polper m'ha detto che sono stupido e non capisco niente. Allora ho detto: domandi a Mattei. E Mattei piangeva, piangeva. Il prefetto Caruso l'ha preso per lo stomaco, furibondo. Sempre voi giornalisti che create il panico, che montate le cose! ha gridato il prefetto. Inventate, sì. Se ne sono accorti dopo cosa avevamo inventato. Misinski ha detto di non avere mai visto cadaveri così sfigurati. E bada bene, è tutto dire. Tutti vogliono il morto. Allora lo diamo a qualcuno. Ma ecco che ne saltano fuori altri dieci, vogliono vederlo. E tira su casse, scopri, mostra teste mozze, braccia staccate, gambe avvitate, stomachi sventrati. L'avete conosciuto adesso? No? Ma potrebbe essere quello seppellito laggiù . . . Allora su quell'altra cassa e ricomincia tutto daccapo. Se mi faceva impressione? Quando mi capitavano i bambini. Loro avevano meno colpa di tutti. »

« Ma, a parte i bambini, ci sarà stato qualcosa che ti ha colpito di più, orrore o pietà, non sarai sempre rimasto così freddo. Niente, proprio niente? » domando. De Salvador pensa, stretto nel cappotto di pelo rosso come la barba e i capelli. Un vento cane ci sferza di traverso e prende d'infilata la valle. Lui fa il mezzo sorriso, mostra i denti equini, s'accentua il taglio verticale dello zigomo, ha la faccia scavata penso, difficile è trovare un viso tanto espressivo.

« Sono molti i fatti, e sai, quando si è in mezzo a cose simili si finisce con il non fare più caso a niente. »

« Ma se tu dovessi citarne uno, uno solo, per dare, a chi non l'ha, l'idea della catastrofe del Vajont, quale sceglieresti? » insisto.

Lui pensa un poco. « C'è un fatto che mi è rimasto impresso più degli altri », dice infine.

« Qualcosa di spaventoso, di agghiacciante », dico. « Per averlo così in mente . . . »

« No. Cose strazianti se ne sono viste a centinaia. Ma quella no. » Si batte la fronte con il palmo. « Forse è per questo che l'ho fotografata qua. »

9.

« Sarà stato il secondo o il terzo giorno, si stava lavorando come muli, Misinski, Furlan, Brovelli, Doglioni, Menozzi, tutti. Alzo la testa e mi vedo davanti un signore anziano, alto, vestito tutto di nero fuorché la camicia di bucato, perfetto, cappello in mano, bastone: un gentiluomo. Lo saluto con un cenno della testa, lui fa altrettanto. Un conte, un marchese, non so. Rimane a guardare per una mezz'ora tutti i corpi in fila dei morti, osserva tutto con discrezione, camminando piano, quasi abbia paura di disturbare. Pare che la cosa non lo riguardi, o lo riguardi appena, alla lontana, che sia lì per un dovere. Aspetta il primo momento di calma, sì insomma, un momento in cui non c'è tutta quella gente intorno, e si avvicina. Scusi, domanda, scusi tanto. Non s'è vista una signora con i capelli neri?

« Con i capelli neri, dico. La maggior parte ha perduto i capelli. E se anche fosse, non ce ne saranno meno di centocinquanta di donne con i capelli neri. Non può dirmi dell'altro, qualche altro particolare?

« Purtroppo non so come vestisse l'altra sera, lui dice. O se, magari, era a letto. Posso solo dirle che era molto bella, giovane, con i capelli molto lunghi e neri.

« Giovani, vecchi, belli, brutti, sono tutti uguali qua, dico. Guardi, si guardi intorno. Deve sforzarsi di ricordare. Mi dia qualche particolare, un neo, una voglia, una medaglia. Si sforzi, su. Era una sua parente?

« Mia figlia, dice. Sposata a uno di Longarone. Io sono della provincia di Treviso. Mi dispiace, non so dirle niente altro. Mi scusi e grazie. Fa un piccolo inchino e se ne va.

« Ma il giorno dopo, più o meno alla stessa ora, è lì e domanda ancora a me e ad altri della bellissima signora dai capelli lunghi e neri. I superstiti e i familiari si contendono i cadaveri e lui rimane lì fermo, con il bastone al braccio, a seguire il lavoro nostro, quello dei vigili e dei soldati. Ogni nuovo cadavere lui lo squadra, gli basta un colpo d'occhio, poi torna a guardarci. Così il quarto, il quinto, il sesto, il settimo giorno. Finché il grosso del lavoro è esaurito, ormai si trovano soltanto dieci, quindici morti al giorno battendo le anse del fiume. E lui è sempre lì, questo signore dalla testa bianca. Arriva fin dove può con la macchina e l'autista, il resto lo fa a piedi. Rimane un paio d'ore, poi se ne va.

« Lo sai che è andato avanti così per sei mesi? Per sei mesi, pensa. Fuori dal cimitero di Fortogna, sole, pioggia, vento, neve, gelo: ogni sera lui era là. Di tanto in tanto si arrivava con il fur-

gone, cadaveri se ne sono rinvenuti per alcuni mesi. Se non li conoscevi subito, figurati dopo settimane e settimane. Niente signore, si era costretti a dirgli quando lo si incontrava. Ci dispiace.

« Finché dopo cinque mesi e mezzo, in aprile, si rinviene un corpo di donna che, a detta di Brovelli, doveva essere stata giovane, bella e con lunghi capelli neri. Se ne sono trovati piccoli ciuffi attaccati alle membra.

« Il vecchio viene a saperlo. Mostratemela, implora. Noi ci si guarda in faccia l'un l'altro. Non ti descrivo cos'era quel corpo, non voglio farti vomitare. Senta, signore, dico, la sua figliola la ricordi com'era. È meglio, creda. Lasci perdere, sono passati quasi sei mesi. Sarà seppellita qua, ma chissà dove. Perché non vuole ricordarla com'era, bella con i capelli neri...

« Vi prego di mostrarmela, lui insiste. La sua voce è così, non so dirti come, che noi torniamo a guardarci e senza dire una parola si riprende a scavare. Dalla cassa tiro fuori un teschio. Teschio, teschio, nella tumulazione s'era staccato dal corpo. Il teschio e l'uomo si guardano fissi per almeno un paio di minuti. Dopo lui guarda noi. Fa appena così con la testa ed esce dal cimitero, appoggiato al bastone, mette il cappello, ho ancora nelle orecchie il rumore della macchina che si allontana. Non l'ho rivisto più. »

10.

Capisco, adesso, perché De Salvador considera il cimitero di Fortogna una sua creatura. Quattro ore dopo il disastro, su Longarone scomparsa ricordo di aver raccolto una pantofolina rossa, piccola, da neonato, forse. Subito ho pensato a mia figlia Rossana di due mesi, che per fortuna era a letto con sua madre, come svegliato improvvisamente da un incubo. Ci sarà quel bambino, o bambina, nel cimitero? O sarà scomparso del tutto, polverizzato, distrutto?

« È triste dirlo », dice De Salvador. « Ma c'è stato anche, in qualche caso, l'accaparramento dei cadaveri. Purtroppo. È stato quando sono state distribuite le quote di enti, di giornali. Una quota per ogni morto in famiglia. Ma bisognava dimostrare di essere familiari, ci volevano le prove. Sei morti? Sei cadaveri. Altrimenti, con il semplice verbale di morte presunta, si rischiava di non prendere niente. Ebbene, c'era chi riconosceva il morto anche senza segni particolari, solo per avere qualcosa su cui piangere: ma c'era anche chi voleva il cadavere per non perdere la grana. Tre mesi, ti rendi conto? Tre mesi di questa vita ho fatto io. Tre mesi di questo infernale casino. A un certo momento abbiamo cominciato a seguire il volo dei corvi. Nelle anse del Piave o verso il lago di Santa Croce, dove c'è acqua stagnante o cespugli che fermano la corrente. Dopo settimane, mesi. Dove vedevi corvi volare in gran numero sul fiume, e poi calarsi, là c'era il cadavere. »

« E i corvi erano d'accordo quando andavate a portargli via il pranzo? »

« Non sono pericolosi, no. Pericolose sono le aquile, ma bisogna andare molto su per trovarle. E poi le aquile non beccano carogne. Un paio di volte ci hanno svolazzato intorno a lungo, i corvi e le poiane, prima di scappare e lasciarci fare il nostro lavoro. Abbiamo dovuto cacciarli tirando pietre, gridando, sventolando le mani. »

« La gente vi ha aiutato? »

De Salvador sorride amaro. « Alcuni sì. Ma c'era anche chi ci guardava male. Una sera, in paese a Fortogna, sono stato sul punto di buttare all'aria in un caffè tavolo e giocatori, quattro facce da stronzi, dio . . . , che se non era per Misinski, sai, andava a finire male. In casi come quelli, per chi si comporta in quel modo ci vorrebbe la fucilazione sul posto. Quattro disgraziati là a giuocare e noi che si arriva con un carico di quarantasette morti da scaricare e allineare. Eravamo stanchi morti, non toccavamo letto da venti ore. Ho chiesto a quelli: dateci una mano a scaricare, siamo stanchi, aiutateci. Non hanno neanche risposto. Neanche risposto! Hanno continuato la partita con una alzata di spalle. Misinski mi ha trattenuto. Non importa Francesco, ha detto. Facciamo noi. Un simile uomo, e per di più anziano. Sono venuto via con il sangue che mi bolliva nelle vene. Abbiamo fatto il nostro lavoro, con i cartellini, i sacchetti con i reperti attaccati ad ogni cadavere. Guardando Misinski lavorare per tre in quel lavoro di bassa macelleria, ho capito cosa vuol dire essere al di sopra delle miserie umane. Abbiamo finito e quelli stavano ancora giuocando. La tragedia del Vajont, caro mio, è fatta, purtroppo, anche di questo. »

« E Celso, chi l'ha riconosciuto? » dico.

« Io. È stato trovato alla prima curva del Piave, laggiù. L'ho riconosciuto per un ciuffo di peli della barba, in parte, fra il collo e la mascella. »

L'ultima volta che ho visto Celso lui era in ansia, da un'ora all'altra aspettava che sua moglie desse alla luce l'ultimo dei suoi figli. S'era a California, in fondo alla vallata del Nia. Per festeggiare i vent'anni dal diploma, i licenziati del classico del '42 s'erano ritrovati, uomini e donne. (Io, naturalmente, ero lì in veste di cronista.) Bravi borghesi, la maggior parte professionisti, tutti i signori sotto i quaranta di Belluno, Feltre e provincia varia. Chi più chi meno, tutti avevano fatto la loro carriera anche economicamente. Tutti tranne lui, Guglielmo Celso, rimasto socialista di professione e, pertanto, povero in canna. Perché, mi domandavo già allora, tanta tristezza in un viso pure così sorridente? Forse perché i suoi vecchi compagni di scuola si erano fatti ricchi e lui no? No, Celso era lieto di essere quello che era, il sindaco povero di un paese povero ma vivo. Sua moglie avrebbe dato alla luce, la notte dopo,

una bambina. Morta anche lei, con tutti gli altri. Forse la scarpetta rossa da me raccolta la notte stessa sulla pietraia era sua, della bambina del povero Celso, che doveva avere un anno e qualche mese. Rimpiango di non averla conservata.

« Se ci fosse Celso vivo, molte cose andrebbero diversamente », dico.

« Questo è poco ma sicuro », dice Checco De Salvador.

« Allora lo stimavi anche tu. »

« E chi non aveva stima del povero Memo Celso? Quando l'ho trovato, sono rimasto un momento lì. Allora, mi sono detto, per Longarone è davvero finita. »

11.

La signora Maria è una vecchia di Fortogna che Checco vuole impormi a tutti i costi per far aumentare la mia confusione. Di quelle vecchie che riempiono la montagna come i corvi e le poiane, tutte nere come sono, dal fazzolettone che fascia la testa, alle calze di lana cotonata sopra le grosse gambe abituate a macinare chilometri lungo sentieri di monte con grosse gerle di fieno e di letame sulla schiena, oppure trascinando grandi fascine di legna. Abita in una delle case vecchie a un piano poste sulla strada del cimitero. Ogni volta che passava con un nuovo carico di morti, Checco si fermava a farsi il bicchierino da lei, che lo accoglieva a braccia aperte e lo copriva di baci.

« Quanti sono questa volta? »

« Cinque, signora Maria », poteva essere la risposta di lui, o dodici, o diciassette, a seconda. E lei sempre ad allargare le braccia e a piangere, e subito dopo a stringere i pugni e a imprecare, per correre infine alla dispensa e venirne con la bottiglia della grappa.

« Dio, ancora cinque, maledetti », e faceva gesti alla diga. « C'è anche mio genero? »

« No, signora Maria. »

« Poveretto, chissà dov'è. Non lo trovano più, vero? »

« Chissà, signora Maria. Bisogna avere fede, no? »

« No, non lo trovano più. Almeno ci fosse anche lui con il " piciòl " e i miei due figlioli . . . »

Questo per mesi e mesi. Adesso è quasi un anno che Checco non la va a trovare. « Ci torno volentieri qui, sai », mi confida. « La gente ha capito il nostro lavoro e mi vogliono tutti bene. Anche quelli che ci gridavano assassini. Era l'amarezza più grande, quella. A noi gridavano assassini. E cosa volevi fare? Tacere. Eppure, sai, ci facevano male quelle parole. Eravamo lì per loro, per dargli i loro morti e loro ci urlavano dietro assassini. Ma dopo hanno capito che anche noi si era necessari e che, senza di noi, adesso non potrebbero nemmeno piangere su una tomba. »

« Se non temessi il sacrilegio », mi dirà più avanti il parroco di Casso; « se non fosse bestemmiare il solo pensarlo, direi che il mistero della Santissima Trinità è più semplice del mistero del Vajont. »

« In fondo anche questa è una trinità un poco meno santa », dico io. « La Sade è il padre, l'Enel il figlio, corruzione intrallazzi carenze legislative interessi e frenesie di potere che uccidono la ragione e negano l'evidenza, sono lo spirito santo. Metta tutto insieme e mescoli ben bene, e avrà il mistero del Vajont. »

Sono stanco, molto stanco. Anziché entrare nella mia testa, le cose essenziali sembrano uscirne. Ogni tentativo di arrivare alla sintesi, di toccare davvero con mano il fondo della questione si risolve, invece, in un aumento dei dubbi, delle contraddizioni, delle ansie, dei timori. Prima ero tanto sicuro di me stesso perché sapevo, o ritenevo di sapere, alcune cose. Adesso non so più niente, non capisco più niente. Confesso di avere un solo desiderio: andare a letto quanto prima.

Il caso della signora Maria mi sembra comune. Ha avuto quattro morti: un figlio scapolo, una figlia con marito e figlioletto di pochi anni. Anche se il personaggio è colorito, non lo direi tuttavia eccezionale rispetto a tutto il resto della tragedia. Quattro morti è la media quaggiù, nell'isola dei sopravvissuti alla propria stessa morte, per chi è stato davvero toccato. Lo dico a De Salvador.

« Avresti ragione se fossero morti davvero tutti della famiglia di sua figlia », lui risponde. « Ma un bambino si è salvato. È questo che rende particolare il caso della signora Maria. »

« Sono venuto ad augurarvi il buon Natale », dice il Checco. La signora Maria rimane un attimo perplessa, poi spegne subito il televisore, alza le braccia per abbracciare il lungo De Salvador e piangere con piccoli gridi e parole mozze. Che lagna, dico a me stesso. Ma no. Due minuti dopo è già rientrata in possesso di tutta la sua aggressiva fierezza.

Con lei c'è un vecchio, suo marito, il naso molto rosso, debole ormai di corpo e di mente; un vecchio che si accontenta di starsene in un angolo a fumare cicche accompagnando l'irruenta parlantina della moglie con piccole, patetiche esclamazioni. Passano i minuti e lui declina, piano piano, nel sonno. « Sei stufo, eh, povero vecchio », dice la signora Maria come parlasse a un bambinetto, lui bofonchia qualcosa che non si capisce bene. « Pensate che era già in pensione da tre anni e dopo la disgrazia ha dovuto rimettersi a lavorare. »

Ecco perché Checco De Salvador, che ha intuizioni più acute delle mie, ha voluto a tutti i costi portarmi qua. La signora Maria e suo marito stavano chiudendo il conto con la vita e, secondo il loro credo religioso, si apprestavano a rendere l'anima a Dio. Han-

no dovuto riaprirlo con tutta urgenza, rimandando ad altri tempi le pratiche dello spirito. Appena passato lo choc si sono guardati intorno e si sono trovati soli con un piccolo di otto anni, figlio di loro figlia, scampato chissà come al disastro. Un nipotino con niente altro al mondo all'infuori di loro due vecchi. Cosicché lui ha ripreso il suo lavoro di stradino municipale, in Comune l'hanno preso più che altro per benevolenza, ma intanto gli tocca di trascinarsi per le strade comunali a tappare buche e a dare di ghiaia, con i piedi gonfi che faticano a reggerlo; e lei s'è armata di grinta ed ha bussato a tutte le porte per non far perdere nulla dei suoi diritti al bambino. Ha fatto code agli uffici, salito scale, pianto, pregato, minacciato, insultato. S'è fatta una cultura in materia di rendite, sussidi, pensioni, leggi e provvidenze sociali. Ma non ha saputo impedire che al « piciòl » dessero qualche centinaio di lire al mese in più del raccomandabile, facendo passare, fra una cosa e l'altra, le cinquantamila lire di reddito fisso e perdendo automaticamente il diritto ad avere il collegio gratis.

Quando ne parla trema, e le sue grida arrivano in istrada, fanno eco per un raggio di non meno cento metri. « Se quel signore fosse il Marcello (e fissa me), gli caverei gli occhi con le unghie! » Si riferisce a Marcello Sachet, l'assessore del comune di Longarone addetto a questo tipo di pratiche. La signora Maria ce l'ha su con il Marcello perché lo considera responsabile di molti dei suoi guai. Se il « piciòl » non ha tutto quello che dovrebbe avere, lei sostiene, è perché il Marcello non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare. Nell'attimo stesso che la figura di Sachet attraversa la sua mente, ella ha un attimo di perplessità. « O che sia il Marcello? » dice sospettosa, calando il tono della voce, e continua a fissarmi cercando di ridare acutezza agli occhi presbiti. De Salvador si affretta a rassicurarla. « Se non è il Marcello, però gli somiglia. »

Paga al collegio Agosti dei salesiani trentamila lire al mese. « Trentamila! » impreca, « un povero orfanello solo con due vecchi, di cinquantamila gliene prendono trenta, e le altre spese, e tutto il resto . . . È andato volentieri, sì, poverino. Oh, non volevo proprio, era come togliermi l'anima dal corpo, ma cosa fa qua con noi che si è più morti che vivi ormai, sono sessanta sa, e con tutto quello che abbiamo passato. Abbiamo fatto le pratiche e allora l'ho preso in parte e gli ho detto: " Senti Roberto, adesso sei grande, devi andare in collegio a Belluno, sei contento di andare in collegio con tanti bambini? ". E lui ha detto: " Sì, nonna, vado proprio volentieri ". Se mi avesse detto no, neanche la morte me lo avrebbe tolto dalle mani. Ma ha detto sì e ci siamo sentiti sollevati. Verrò a trovarti tutte le domeniche, sai. E infatti tutte le domeniche io vado e gli porto tante cosette, lui è tanto contento di vedermi, il " piciòl "! Il direttore dei salesiani dice che è tanto buono e fa benino, speriamo, perché il bambino ha visto e passato quello che nessun altro al mondo passerà. La sua mamma, eccola là, il suo papà, il fratellino più piccolo! Eccoli là! E quell'altro

mio figlio, guardate che splendore di ragazzo. Vero Checco? Com'era l'altro mio figlio? Vecchio, povero vecchio! » singhiozza la signora Maria seduta con le mani piantate sulle ginocchia larghe, rivolta al marito: « Con un " piciòl " così, non andartene vecchio, resta qua che non possiamo andarcene ».

« Eh eh eh », fa lui come a dire: « Farò quello che posso, vecchia, ma non c'è più tanto da aspettarsi ormai ».

« Com'è che si è salvato il bambino? » domanda De Salvador per me che non oso aprire bocca.

« È stato portato dall'acqua e lasciato cento metri distante. Bisogna sentirlo raccontare! Ma no, no. Che mai più nessuno gli chieda cos'è successo quella notte. Guai se li sento io, guai! Nonna, lui dice, ero appena andato a letto con il fratellino, anzi io un poco dopo, perché ero rimasto con la mamma e il papà a vedere il Carosello. Poi c'è stato scuro e non so, vedevo che andavo via con tutto, non so, e c'era vicino il mio fratellino che ha anche gridato, allora ho fatto per prenderlo, ma nonna non sono riuscito sai, e non l'ho più visto, l'acqua l'ha portato via con il papà e la mamma, solo io sono rimasto nel campo e ho gridato . . . Chissà come, chissà come, Dio, ha fatto a salvarsi il bambino. Poi non so più, lui dice, ho visto lampadine, ho sentito gridare . . . Non so più. »

« È stato facile trovarlo all'ospedale? »

« Un supplizio, un supplizio, signore! Sono arrivata lì, a Longarone, un'ora dopo che tutta la mia vita era perduta, che era sparito tutto e ho gridato: " Perché non siamo spariti anche noi con loro? ". Dopo molte ore che cercavo, pazza anch'io in mezzo ai pazzi, arriva la notizia che uno dei miei si era salvato, ma l'avevano portato all'ospedale di Pieve di Cadore. Come passare, come arrivarci, Dio che tormento, che tormento! Insomma una camionetta di carabinieri dopo che sono passata al di là, sì, sì, carabinieri; insomma mi hanno dato un passaggio. Chi mi domandavo, chi, e all'ospedale ho dovuto attendere ancora, lo stavano medicando aveva una ferita alla testa. Ma è grave, domandavo, no, non è grave. Contusione cranica, come si dice? sì, trauma, ma non è grave. Allora fatemelo vedere, dico, e me lo fanno vedere. È il " piciòl ", il " piciòl " Roberto! Per ore e ore ho pianto, sa, per ore intiere, e ho avuto poi perfino la forza di ringraziare il Signore. »

A questo punto la donna smette di piangere, respira forte a denti stretti e preme le mani contro i ginocchi grossi, fasciati da calze nere di lana.

« Ce n'è uno che me la pagherà », dice. « Uno del quale non dico il nome, che si trovava lì con la sua automobile, uno che era quasi un'autorità. Devo tornare, dico, lei, scusi va a Longarone? Sto cercando i miei . . . Vado a Cortina, dice, per non accompagnarmi con la sua macchina. Allora ho fatto molta strada a piedi e poi qualcuno, non so, mi ha preso su. E lui era là. Non

ha voluto farmi salire sulla macchina! Vigliacco. Ma me la pagherà. »

La storia della signora Maria per noi finisce qui. Tutto il resto che lei dice è comune a ogni altro, quaggiù, colpito al pari suo. Non è stata un'ora buttata via. La storia dei due vecchi che rubano giorni alla morte per donarli al bambino che ha ora dieci anni e frequenta l'istituto Agosti, qualche cosa insegna. Quanto meno aiuta a capire perché i superstiti, quelli veri, domandano soldi con tanta insistenza, e se non glieli dànno s'arrabbiano. Perché pensano soltanto ai soldi. Aiuta a comprendere perché sono così duri al punto da diventare odiosi a chi vuole finirla con il Vajont e tutti i problemi che ne derivano per tornare a vivere in pace. E perché si ubriacano, come farà qualche volta questo povero vecchio stradino municipale, ormai completamente rimbambito e tuttavia puntuale al lavoro tutte le mattine. Non tutto, d'accordo, può essere capito. Ma alcune cose sì. Vorrà il piccolo Roberto, quando sarà grande, tornare ad abitare a Longarone? La tragedia si identifica in lui come in nessun altro, e lui si identifica con la tragedia. Nessuna risposta è più valida e importante della sua. L'avvenire di Longarone, se mai ce ne sarà uno, è dunque legato all'avvenire del piccolo Roberto, il miracolato della catastrofe del Vajont.

Parte seconda

1.

Una sera che arrivo tardi all'albergo di Castellavazzo, un giovane biondo si avvicina con cautela al mio tavolo, si guarda bene intorno, in sala da pranzo non c'è nessuno – al solito invece il bar rigurgita di gente; siede e attacca, intanto che mangio, uno strano discorso.

« Io la conosco », lui dice. « L'ho vista al Napoleon un paio di mesi fa. Al Napoleon di Preganziol, sul Terraglio, fra Mestre e Treviso. Lei è un giornalista. Mi presento, permetta. Sono il cuoco dell'albergo. Le è piaciuto il pranzo? Ho fatto tutta roba apposta per lei. Se lo sa il padrone », ridacchia, « mi licenzia su due piedi. Posso farle compagnia? »

Faccio un gesto a caso con il tovagliolo in mano, che significa: « Se proprio ci tiene . . . »

Però, rifletto, al Napoleon, due mesi fa. Può darsi, ma di passaggio, per prendere un bicchierino. Lui, del resto, conferma. Che sono giornalista può averlo saputo dalla padrona, che ha ancora la mia tessera. Ma le sue descrizioni sono convincenti. Ero, lui dice, con due persone, uno biondo, stempiato, più anziano di me, l'altro con gli occhiali spessi, alto come me, io ho ordinato un fernet-menta, loro due un cognac . . . E avrebbero detto: « Giacché siamo al Napoleon, prendiamo un Napoleon ». Senz'altro, non ci sono dubbi. Due colleghi, già. Però, che memoria.

« E con questo? » domando. Lui si versa del vino. È disinvolto, sicuro di sé.

« Posso offrire un caffè, un bicchierino, qualche cosa? »

« Lasci, lasci, faccio io », dico. « Ma mi dica, per piacere, che cosa vuole. »

Il giovane biondo mi racconta brevemente la sua storia. Anche al Napoleon, che è albergo e ristorante di prima categoria ricavato da una prestigiosa villa veneta del Settecento, circondato da un bellissimo parco, residenza estiva di nobili veneziani dell'epoca, a quanto ne so; anche lì lui faceva il cuoco, come appare chiaro dai certificati e dalle referenze che estrae dalla tasca della giacca (s'era già preparato, dunque). Cuoco di prima classe, ad ogni buon conto. Non c'è differenza fra il Napoleon e questa locanda di Castellavazzo: c'è un baratro, un incolmabile abisso.

Il personaggio comincia a incuriosirmi. Perché sarà finito

quassù? L'avranno cacciato? No, lui afferma: non è stato cacciato. C'è stato, è vero, un cambiamento di gestione al Napoleon, ma lui avrebbe potuto seguire a Sacile, mi pare, il suo vecchio padrone, che sembra avere uno speciale talento per adattare e lanciare locande dentro antiche ville e, ancor più, in antichi castelli. È stato lui a riproporre l'ormai diroccato castello dei Capuleti (o ritenuto tale) sopra Montecchio Maggiore, a fianco di quello ancora più diroccato dei Montecchi, nella versione di un ristorante tipico *à la page*, bissando poi l'impresa in modo ancora più suggestivo e clamoroso a Marostica, la turrita cittadella della « partita a scacchi », distante non più di sette chilometri da Bassano del Grappa. Anche sulle colline di Marostica sorge un bellissimo castello, trasformato adesso dall'intraprendente signore nel tempio dei « bìgoli co' l'anara », una delle specialità più ambite della cucina veneta. Se davvero questo giovane ha lavorato con l'uomo dei castelli e delle ville (il Napoleon è l'ultima delle sue creazioni), la sua capacità professionale non può essere nemmeno posta in discussione.

« Deve essere interessante lavorare con un padrone tanto intelligente », dico. « Una cosa che dà soddisfazione. Perché, scusi, lo ha lasciato? »

Il giovane biondo sorride con furbizia, il suo sguardo è pieno di sottintesi, domanda a se stesso se gli conviene confidare i suoi propositi o no, e per questo spia con tanto interesse la mia faccia.

« Voglio giocare la mia carta », dice infine, e rimane con gli occhi fissi ai miei, attento ad ogni mio gesto, ad ogni mia reazione.

Comincio a capire.

« E come mai proprio qua, in questa tana di albergo, in questo purgatorio di paese? » dico.

Beve d'un fiato il whisky. « Voglio mettere su un albergo a Longarone. Un bellissimo albergo, con cucina tipica, minestre regionali, piatti scelti: dovranno venire perfino dalla pianura. Ho già studiato anche il posto, di là in faccia alla diga. Ho pensato anche al nome: " Albergo alla diga del Vajont ". Diga è troppo poco, il Vajont ci vuole. So quello che faccio, sa? »

Lo supponevo, ma lo stesso la cosa mi fa una certa impressione.

« Ma è proprio convinto, lei », dico con freddezza, « di non fare un buco nell'acqua? Chi vuole che venga a Longarone? Sarà sempre un posto di passaggio, un fondovalle di transito. Non avrà mai una vera e propria forza turistica, non ha sufficienti attrattive. E sulla catastrofe non conterei poi tanto . . . »

Le pupille si illuminano, batte il pugno forte sul tavolo, ma subito guarda intorno spaurito per timore che ci sia il padrone a osservarlo.

« Non sono mica d'accordo, sa. A parte che gli alberghi c'erano anche prima e lavoravano. Il passaggio per Cortina e il Cadore c'è, siamo all'imbocco con la vallata di Zoldo. Gelatieri che vengono e vanno, la mostra del gelato, tutte queste cose. E in

quanto al disastro . . . Guardi quell'uomo con il maglione nero, sì, quello al banco del bar insieme a quei sette-otto . . . sì quello . . . Ma sì. È un taxista di Castellavazzo e fa una quindicina di viaggi alla settimana per portare gente che vuole vedere la diga, lassù, e la frana . . . »

Il taxista lo conosco. Mi ha portato la notte avanti con la sua Peugeot 404 da Codissago a Longarone e da qui a Castellavazzo, in giro per gli ambienti. Osservavo un poco qua, un poco là, tutta questa gente che non ha mai sonno, che beve e si sposta in macchina sul triangolo Longarone-Castello-Codissago come dentro un circuito chiuso, un bar dopo l'altro.

« La mia salvezza è che mi sono trasferito a Castello », mi ha detto l'autista. « Pensi un po'. Abitavo vicino alla farmacia di Longarone . . . »

« Non dormono », ha aggiunto intanto che si passava il ponte sul Piave. « Lei vedrà sempre gente in giro, di notte, qua. È brutto avere certe visioni davanti agli occhi e non riuscire a prendere sonno. »

Così girano di paese in paese, di bar in bar, con le macchine fiammanti, quasi tutti uomini ma anche qualche donna. Automobili comperate con i soldi dell'assistenza. Quando caffè, bar, osterie chiudono, si riversano sulla pietraia scura e abbandonata, in quella colossale scena shakespeariana dove le croci, le porcellane ovali da cimitero, i capitelli, i cartelli sono al posto delle case, delle persone, degli uffici, dei negozi. Escono che sono spiritati la più gran parte per l'alcool ingurgitato, e gridano, schiamazzano, non di rado fanno lite. Poi tutto sprofonda nel silenzio.

« C'è pochissimo lavoro », mi confida frattanto il taxista. « Oramai i superstiti la macchina ce l'hanno quasi tutti. Sì, c'è gente che si fa portare su alla diga. Lì viene fuori qualche cosa. »

« Ma come fanno con il solo sussidio a mantenere macchine, a vivere sempre in osteria? Adesso non prendono più tanto . . . »

« Adesso no. Ma per un certo tempo, sì. E poi c'è chi gli crede. Vanno a " pagherò". Non tutti, si intende, ma parecchi sì. Avanzano tutti molti soldi, sa, per danni e per l'eredità dei morti ancora in via di accertamento e di liquidazione. Dunque debiti, cambiali. In osteria? Per un pezzo gli fanno credito. Dopo? Cambiano osteria. »

« Potrei mettermi in società con lui o con qualche altro, organizzare dei veri e propri servizi », incalza il giovane. « Le cose basta saperle fare e fare bene, ho imparato dal mio vecchio padrone, io, che otteneva e ottiene sempre soldi da tutte le parti. Si lavorerebbe, ne sono sicuro, e ci sarebbe da fare soldi a palate. Che ne dice lei? »

Povero ragazzo. Ha lasciato un posto d'oro per cercare l'avventura quassù. Pende dalle mie labbra, vuole sapere se ritengo

la cosa fattibile. E cosa gli dico io, cosa ne so io. Gli domando se ha mezzi, sembra non capire. Sì, quattrini, molti quattrini da investire. Lui dice di no, non ha un soldo.

« Non ha nemmeno chi la finanzi? Qualcuno disposto a rischiare danaro nell'impresa? »

Di colpo perde gran parte della sua disinvoltura, è assai meno sicuro di sé, esita a rispondere. « Non ho nessuno », dice infine, abbacchiato.

« Allora . . . »

« Ma dànno contributi, ci sono leggi speciali, so che aiutano tutti quelli che vengono qua, dànno soldi, terreni, dànno tutto! » riprende con slancio, aggrappato alle illusioni.

« Non vorrei contraddirla: ma qua cercano gente che venga a portarli i soldi. Industrie, artigianato, grossi commerci. E non li trovano. Non creda che diano poi tanto: il terreno, quando sarà lottizzato e reso efficiente il piano regolatore. Ai superstiti, sì, dànno dei mutui al cinque e cinquanta per cento. Ma ai superstiti. E poi c'è ancora tutta una grande confusione. E intanto il pollaio si vuota. Chiuderanno la stalla quando saranno scappati i buoi. »

Il giovane è sempre più avvilito. « Allora, secondo lei, non c'è niente da fare. »

« Niente da fare forse no. Ma certo la cosa è più difficile di quanto lei immagina. Dovrebbe acquistare i diritti da un superstite o, quanto meno, mettersi d'accordo con uno o alcuni di questi qua. Allora potrebbe anche avere dei mutui, un certo fido. Ma ci vogliono sempre soldi, tanti soldi. Le faccio un esempio. Un artigiano ha avuto un danno valutabile grosso modo trecentomila lire. Non ne ha più voluto sapere di riprendere qua e ha venduto il suo diritto al terreno a una industria, che ha subito manovrato la legge speciale ed è riuscita ad avere, grazie alla opzione, contributi su una fortissima somma, mi pare due o trecento milioni. Con quei soldi è stata costruita, certo, una fabbrica: ma a Trichiana, sulla sinistra del Piave, fra Belluno e Feltre, a quaranta chilometri da qua. Perché la legge comprensoriale lascia liberi di costruire dentro ventisei comuni. Pensi un poco, ventisei comuni, mezza provincia, dal Cadore all'Alpago, a Feltre! Così tutti potranno beneficiare della legge speciale per il Vajont andando a costruire dappertutto, fuorché a Longarone.

« E, d'altra parte, chi glielo fa fare di venire a Longarone?

« A parte la Faesite, che è l'industria classica di Faè, se ne vanno anche le industrie che ci sono adesso qua. Il cementificio di Castellavazzo sta per chiudere. Lampugnani, quello del maglificio e filatura, è forse tornato? Non è tornato e finora non ha espresso alcuna intenzione di tornare. E la cartiera di Verona? Sparita, e buon tempo addio.

« Perché, scusi, dovrebbero tornare? Perché hanno il terreno? Ma si è guardato bene intorno? Lo vede il materiale umano che c'è? Longarone non c'è più, non c'è più! Inutile cercarla,

non c'è più. Adesso Longarone è Fortogna, Dogna, Provagna, Igne: le frazioni che non sono state spazzate via dall'ondata. Per chi la fanno la Longarone nuova? Per chi? Per i vecchi, quelli che vivono ormai soltanto del ricordo dei morti?

« Perché i giovani, qua, non ci restano. Li vede, lei, questi qua che giuocano a carte e al biliardo quattordici ore al giorno, li vede domani operai a settantamila lire al mese, lavorare per guadagnare assai meno di quanto hanno guadagnato in questo frattempo senza fare niente? Ma loro, mio caro, sono superstiti del Vajont. Se tanti si sono licenziati per avere il sussidio? Eccoli là, li guardi bene. Un imprenditore queste cose le capisce, sa? Se hanno da venire qua, nel Bellunese, vanno a Ponte nelle Alpi, dove sta nascendo una buona zona industriale e un altro tipo di mercato del lavoro. Vorrà dire che chi ha davvero voglia di lavorare andrà a Ponte nelle Alpi, in fondo non sono che nove chilometri, dalle mie parti gli operai per raggiungere Porto Marghera ne fanno molti di più. »

« Però dicono che costruiscono, hanno già speso miliardi per le strade e ne spenderanno altri . . . A qualcuno li dovranno pure dare, faranno pure qualche cosa . . . »

« Cosa vuole che facciano! Quello che possono fare fanno, ammesso che lo vogliano davvero. Ma non capisce che ogni giorno perduto è un giorno di speranza in meno e un giorno di rassegnazione in più? Qui, sa, si sta dando corpo alle ombre. Cominceranno con il pagare di nuovo tutto quello che di vecchio è andato perduto, e con gli interessi, naturalmente. C'erano delle belle case a Longarone: era, soprattutto, un paese civile, con piazze, fontane del Seicento, scalinate. Ma c'erano, soprattutto, modestissime abitazioni, a livello di una dignitosa povertà. Ebbene, se ha occasione vada a dare un'occhiata agli elenchi dei beni perduti presentati dai superstiti. Longarone, stando alle denunce, deve essere stato un paese fatto di cristallerie di Boemia, di vasellame d'argento, di lampadari e servizi di Murano, di salotti, camere da letto in stile, di mobili d'antiquariato. E chi sono quelli che presentano le liste? Parenti, magari alla lontana, perché quelle famiglie sono scomparse per intero. Soldi, mio caro, soldi! E più il tempo passa, più la cosa si imbroglia. Ancora un poco e lei vedrà le opzioni circolare come le azioni in borsa. Presto avranno bisogno di danaro. Cominceranno a vendere i diritti, le mappe catastali. Longarone si dissolverà allora al mercato delle opzioni barattate. Ciò che rimane della vera Longarone, intendo dire; ché un paese con delle case e una chiesa, tre botteghe e un ufficio postale, si trova sempre da combinare. C'è anche adesso, no? Vorrà dire che scenderanno a Longarone quelli delle frazioni. Ma sarà tutta un'altra cosa. »

Magari a Castellavazzo, ma via da Longarone. È la frase di un gelatiere molto giovane che per farsi la nuova casa ha scelto il poggio di Castello, in alto sul Piave, sopra il tornante della strada

che porta a Codissago. « Aspettare che? No, no. Via non me ne vado. Ho qui, morti, mio padre, mia madre, i miei fratelli. Mi sono sposato e ho un figlio, se no sarei completamente solo. Sono pagliacciate, proprio pagliacciate quelle che fanno. A Castellavazzo, che è la stessa cosa. Ma a Longarone, abitarci? Mai più. »

« E lei, con questi chiari di luna, pensa al ristorante tipico? » dico. « Ma qui non ci sono ville e castelli, mio caro, qua ci sono cadaveri. È difficile mettere insieme " bìgoli in salsa " e l' " anara al forno ripiena " con i cadaveri. »

Il giovane cuoco di prima classe è palesemente giù di corda, in preda a un'improvvisa inquietudine.

« Prendiamo un altro whisky », dico. « Su, meglio berci sopra. »

Beve, ma la sua mente è lontana, all'albergo « Diga del Vajont » che deve avere ideato fin nei minimi particolari mediante un lungo e laborioso lavoro di fantasia, al limite dell'autosuggestione, ed ora distrutto, incenerito in pochissimi minuti dalle mie parole. Adesso pensa al Napoleon, al castello di Marostica, a paragone di questo buco zeppo dalla mattina alla sera di ubriachi viziosi.

« Pazienza, cercherò da qualche altra parte. » La sua voce, prima gaia e comunicativa, s'è fatta gelida, lontana. Non mi guarda più. « Mi scusi, devo tornare in cucina. »

Poco dopo lo sento ridere e scherzare con le domestiche, con chiara ostentazione, perché io senta bene mentre sono ancora in sala a leggere il giornale, e mi convinca che con le mie parole non l'ho impressionato più di tanto. Evviva la sincerità: mi sono fatto un amico.

2.

« Quel cuoco, purtroppo, non è il solo ad avere di questi grilli per la testa. Sono in molti a credere che Longarone sia diventata l'Alabama e che basti venire qua per essere coperti d'oro. Quando poi arrivano e si guardano intorno, capiscono di avere sbagliato indirizzo. »

Arduini mi dice queste cose sull'uscio della sua casa sfuggita all'ondata per solo sette-otto metri. Sta andando al cimitero di Fortogna con la moglie, lo fa tutti i giorni, da due anni e passa. La televisione e i giornali hanno reso popolare la sua faccia di ex camionista prossimo ai cinquanta, l'occhio vivido, l'espressione mite, un poco patetica. Ed anche la sua croce di « sindaco del Vajont » tutti la conoscono, una croce troppo pesante per un povero cristo come lui, buona e umile spalla di Guglielmo Celso, il cui mito incombe tuttora su tutta la vallata. Lo dice lui stesso, con commovente onestà, che ci vorrebbe il povero Celso per siste-

mare talune cose. « So che un tizio, adesso assessore, ha detto davanti a tante persone: " Celso è stato la rovina di Longarone, lui che andava a pranzo con i direttori della Sade ". Io non l'ho sentito, per la verità, ed è meglio così, mi sarei compromesso. Io in galera, lui a Fortogna. »

Era il vicesindaco, subentrato appena dopo il disastro. Ora è capo dell'opposizione dopo le ultime elezioni vinte dal comitato dei superstiti, composto da suoi acerrimi nemici, e che ha funzionato, durante la sua amministrazione, da consiglio comunale ombra. Adesso ha trovato lavoro in una impresa di trasporti internazionali a Mestre. « Mia moglie no, non la togli da Longarone neanche con la forza. Ma io cosa ci resto a fare? »

Quelli che hanno delle risorse se ne vanno proprio tutti, penso.

« Torno fra un'oretta. Intanto là c'è il bar, offri al nostro amico quello che desidera », dice al geometra Franchini, anche lui consigliere di minoranza, che abita la prima prefabbricata sul dosso al di là della strada, ma che, quando non è in ufficio a Belluno, è sempre in casa da lui perché, perduti nel disastro la moglie e i due bambini, vive completamente solo. È un bellissimo uomo sui quarant'anni, Franchini, riminese, a quanto dice, ma con l'accento che ha più del toscano. Era a Cremona, in missione, la notte del 9 ottobre 1963.

Da Longarone lui non se ne va. È di quelli che portano davvero la tragedia dentro e che legano con l'ambiente come una pianta capace di spezzare con le radici la roccia viva su cui cresce. E le radici della sua tragedia personale sono così profonde, che egli stesso rinuncia ad ogni tentativo di strapparle per tornare a vivere alla luce del sole. Lui vive dentro, molto dentro di sé. Avrebbe tutto ciò che vuole, se davvero volesse. È tornato scapolo, si potrebbe benissimo ricominciare, molte cose potrebbe dargli ancora la vita. Ma alla sola idea è preso dai brividi.

« Mai più », dice, con nella voce delle leggere vibrazioni, lontani, impercettibili lamenti, cose non dell'udito ma dell'anima. Dignità e pudore gli impediscono di piangere, e, d'altra parte, intelligente com'è, capisce benissimo che sono lì per le sue idee e non per le sue lagrime. « Mai più prenderò moglie, avrò dei figli. Mi piacciono, li adoro. Ma fanno troppo soffrire. »

La sua prefabbricata è signorile nell'interno, arredata con gusto, c'è tutto, la televisione, il salotto, la libreria svedese, un fornitissimo bar. Ma lo stesso è sempre in casa di Arduini, o della cognata che abita nella strada sotto.

Fumiamo e beviamo whisky, in attesa del ritorno del padrone di casa dal cimitero, in poltrona su una specie di piccola veranda, con davanti tutta la vallata e quel giuoco di strade e ponti ad angolo retto sul greto del Piave, sottile come un filo nel vasto biancore della neve e della sabbia.

« L'ondata ha battuto proprio qua sotto come un martello ed è rimbalzata via », dice Franchini. « Se invece di roccia ci fosse

stata sabbia l'acqua si sarebbe accavallata fin quassù e avrebbe scaraventato le case a mezzo monte. »

« Lei ha perduto la moglie e due figli », dico. « Non le pare che con tutte queste chiacchiere, questo andare da Caifa a Pilato, si stiano facendo beffe del suo dolore? Crede ancora alla possibilità di avere davvero giustizia? Si sarà fatto delle idee, avrà delle convinzioni. »

Piace Franchini, è dei pochi, qui, che quando parlano guardano dritto agli occhi. Ma anche lui, come tutti, pare, quelli che hanno avuto a che vedere direttamente con la storia del Vajont, vive in quel certo stato confusionale che gli impedisce di guardare al fondo delle cose senza orrore. È per sfuggire a una morsa che li attanaglia dentro, forse, che quando gli si chiede di arrivare alla sintesi, anziché stringere, allargano il discorso. Per questo, chissà, hanno buttato tutto nella questione Samonà, l'uomo del piano regolatore più discusso di questi anni, cavandosi l'un l'altro la settima pelle e deviando dal vero problema di fondo, il problema delle responsabilità e della giustizia. Questo non significa che esso non sia sentito con forza morbosa: ma forse non riescono essi stessi a concepire dei veri colpevoli, hanno paura di credere a delle persone fisiche completamente responsabili, perché in un simile caso non rimarrebbe ad essi, nell'esasperazione in cui si trovano, altra via che il linciaggio. Partire, e dovunque essi siano, farli fuori. Ma no, è una cosa troppo grande. Mescolano, dunque, la sostanza agli accidenti, vogliono giustizia, gridano giustizia, ma le indicazioni sono vaghe, superficiali, lo stesso Franchini, che è fra i più acuti e caparbi, dice che se non c'era proprio altro da fare, bisognava almeno fare sgomberare il paese, così finisce che le responsabilità cadono su un ingegnere, due periti industriali, un paio di telefoniste poco sollecite, e, se tutto va bene, sul maresciallo dei carabinieri quando non sullo stesso Celso, reo di non avere fatto evacuare tremila persone sulla scorta di un pericolo che tutti i maggiori responsabili fino all'ultimo si sono ostinati a negare, rifiutandogli anche le più elementari informazioni con la scusa che si trattava di un socialista di sinistra.

« E perché si ostinavano a negare? » dico. « Perché erano paralizzati dal terrore, Franchini. E se erano in preda al terrore vuol dire che essi sapevano il rischio che si correva. C'erano però di mezzo venti miliardi, milione più, milione meno. La paura, il danaro. Che bella combinazione. Ma questo è solo il penultimo quadro dell'ultimo atto. La tragedia, lei lo sa benissimo, era nell'aria da mesi, da anni. Soltanto, tecnici e scienziati non se ne sono voluti rendere conto. Sono fuori da tutto, ignorano tutto ciò che di umano è intorno ad essi, e varrebbe davvero la pena di lasciarli alla loro sorte, se da essi non dipendesse il giudizio materiale che sarà dato di tutta questa storia. Quello materiale, naturalmente. Il giudizio morale è tutta un'altra cosa. »

Strano, sono venuto per sentire Franchini e provo un prepo-

tente desiderio di parlare io, di sfogarmi, di vuotare finalmente il sacco. L'interlocutore è certamente adatto, il solo, forse, che abbia la pazienza di ascoltarmi fra tutta questa gente abituata a non vedere e cercare molto più in là dei personali convincimenti.

« Hanno negato l'evidenza, trascurato l'imponderabile, e sapevano che queste montagne sono degli scolabrodi. Adesso sentenziano l'imprevedibilità. Nel migliore dei casi siamo di fronte a un atto di superbia e di sovrano disprezzo. Nel peggiore . . . Be', lasciamo perdere. »

Franchini va al bar, versa dell'altro whisky.

« Beviamoci su », dice. « Beviamoci su, alla salute, per carità. Lei, purtroppo, sta sfondando una porta aperta. »

« Non vuole che ne parliamo? Vorrei discutere con lei alcune mie ipotesi. È cosa molto vecchia, sa. Da prima che cascasse la montagna. Non un cane che mi abbia dato retta, prima. Ho tentato di scrivere sul mio giornale, non ci sono riuscito. Le mie convinzioni, adesso, non sono cambiate. Si sono solo completate. »

« Deve esserne ben certo », dice Franchini nell'atto di porgermi il bicchiere.

« Purtroppo che lo sono. Ma non servirà gran che. Vede, io sono convinto che la causa di tutto sia la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non mi fraintenda, scusi, mi lasci spiegare. Fosse venuta cinque anni prima, o cinque anni dopo, le cose, con ogni probabilità, sarebbero andate diversamente. Badi bene, Franchini, le mie sono soltanto ipotesi. Ma ci scommetterei su la vita. Più le cose vanno avanti e più sento in me la certezza che devono essere andate proprio così. Vuole ascoltarmi? »

« Prendo un altro whisky », dice Franchini. « Vada avanti. »

« Grazie. Primo personaggio: Carlo Semenza. Un genio, il più grande artefice del mondo in materia di edilizia idraulica. Egli non è soltanto un ingegnere di talento. È soprattutto un poeta. Insegna ai suoi allievi l'amore per le opere che essi vanno creando e per la natura che le circonda. Semenza ascolta il canto dei passeri e dei merli, segue il volo dei corvi e delle aquile. Sa quando la natura è triste e quando invece è felice.

« La diga del Vajont è la più ardita fra coteste sue creature. La diga ad arco più alta del mondo, duecentodue metri di altezza, centoquindici di corda, centoquarantadue di sviluppo, il tutto incastrato in un orrido " cañon " pieno di corvi e di serpenti, abitato da gente tenuta il più possibile lontana dal consorzio umano, le popolazioni di Erto e di Casso, in perpetua lotta fra di loro. Il " cañon " è destinato a diventare un lago tranquillo che trasformerà la natura ostile in una natura provvida per la valle stessa e per terre lontane. Lo dice il giorno della inaugurazione, Carlo Semenza, nel breve discorso durante la cerimonia. Ed è sincero. Non perde, infatti, occasione per ripeterlo ai montanari che lo fermano per la strada o nell'osteria di Ponte nelle Alpi, dove sosta di solito a bere un bicchiere di vino o a prendere il caffè. " Potranno

cadere tutte le montagne delle Alpi ", dice Semenza: " Ma la diga resterà in piedi ".

« Egli spiega che il manufatto non è un corpo rigido ma flessibile, con possibilità di oscillazioni pari a quelle eventuali della montagna. Il segreto è tutto qui. " E se la montagna oscillerà più del previsto? " domandano i montanari. " Allora vorrà significare che tutto il mondo starà oscillando più del previsto ".

« Carlo Semenza ha indubbiametne tutte le ragioni di essere così fiducioso. Ma un bacino come quello del Vajont, della capacità di quasi duecento milioni di metri cubi, non è soltanto una questione di edilizia idraulica: è anche (direi: soprattutto) una questione di geologia applicata. Al riguardo i primi dispiaceri Carlo Semenza li avrà proprio da suo figlio, il geologo Edoardo Semenza, il quale con il collega Giudici stende i primi rapporti dai quali si apprende che le cose nel bacino del Vajont non sono affatto chiare: analoghi rilievi sono avanzati dallo scienziato austriaco Müller. Ma a questo punto entra in scena il secondo grande personaggio: il prof. Giorgio Dal Piaz, un grande, terribile vecchio, decano dei geologi italiani, scienziato di fama internazionale, consulente della Sade, convinto assertore della agibilità del bacino del Vajont. E del suo parere sono – guarda caso – i membri della commissione di collaudo, continuamente consultati da Carlo Semenza, e in particolare il professor Penta, che fino all'ultimo minuto prima della catastrofe manifesterà coteste sue convinzioni. Contro Dal Piaz e gli altri studiosi insigni di cui si è detto, cosa può la voce isolata di un insegnante dell'Istituto di Mineralogia di Agordo, il professor Milli, il quale invano mette in guardia pubblici e privati poteri dai pericoli racchiusi nella montagna? Invano costui porta elementi, calcoli, studi. Una Cassandra, un uccello del malaugurio. Le sue argomentazioni sono tenute in non cale e respinte con un atto di vero e proprio fastidio.

« Ma appena inaugurato il manufatto, alle primissime sollecitazioni, una frana occlude le due parti del bacino, che è fatto a clessidra e viene così tagliato in due. Siamo ancora nel 1960 e per la prima volta Carlo Semenza è colto dal dubbio che i calcoli fatti non siano del tutto esatti. Non teme per la diga: teme per la montagna. Si consulta con Giorgio Dal Piaz, il quale tuttavia nega la possibilità di grossi errori nelle rilevazioni geologiche e geofisiche da lui stesso condotte. La frana passa come un fatto episodico, di assestamento. Basterà far passare delle condotte fra le due parti del bacino e tutto sarà sistemato.

« Fra i due vecchi non corre buon sangue. Semenza non si fida più di Giorgio Dal Piaz e tanto meno della commissione di collaudo. Ma non ha scelta. Continua l'esperimento. Però, come il livello dell'acqua si eleva, si hanno altre frane e nuovi segni premonitori. Allora non esita più. Fa sospendere la colmazione dell'invaso perché siano rifatti gli studi su tutto il bacino idrogeologico.

« Il suo dramma umano è grande. “ La situazione ci sta sfuggendo di mano ”, scrive a un collega di Bologna. “ Siamo di fronte a fenomeni più grandi di noi ”. Nessuno soffre più di lui, non è nemmeno immaginabile il sentimento di angoscia che travaglia l’animo suo, l’amarezza, la passione, lo sgomento, che un simile uomo può provare di fronte al proprio fallimento. Le più grandi opere d’arte, le imprese più imponenti realizzate durante una intiera vita dedicata al culto della professione nulla contano più di fronte a quest’ultima creatura abnorme. Tale è il dispiacere, che ne muore, nell’ottobre 1961. È proprio lui, Carlo Semenza, la prima vittima della diga del Vajont.

« Ma anche Giorgio Dal Piaz non è più sicuro di se stesso. Egli non ha l’animo del poeta, ma è pur sempre uno scienziato di levatura internazionale e la sua autorità non è inferiore a quella di Semenza nei confronti del consiglio di amministrazione della Sade. Non dispera di portare a buon fine l’opera, ma riconosce che alcune opere di sostegno della parete della montagna sono indispensabili. In un colloquio a cena, egli stesso dice all’onorevole Corona che è necessario uno zoccolo lungo tutta la fiancata sinistra del bacino. Uno zoccolo di calcestruzzo. Lavoro di anni, spesa di miliardi.

« Non mancano, frattanto, i segni premonitori. Alcuni mesi prima della morte del vecchio Dal Piaz, i membri della commissione di collaudo, di ritorno dalla diga, hanno un grave incidente stradale vicino a Feltre. Alcuni di essi, fra cui lo stesso Dal Piaz, ultraottantenne, rimangono seriamente feriti. Frattanto altre frane si verificano, un pezzo di montagna si apre a forcella. Nella prospiciente valle di Zoldo, a Pontesei, un pezzo di montagna crolla, l’ondata scavalca la diga, che è di modeste proporzioni, percorre i dieci chilometri fino al Piave. Per fortuna non ci sono paesi né case sulla sua strada, solo un uomo in bicicletta perde la vita. »

« Sono tutte cose abbastanza note », dice Franchini.

« Lo so. Ma è bene riepilogarle con attenzione. In aprile del 1962 muore anche Giorgio Dal Piaz, a seguito dell’incidente; in un certo senso la seconda vittima della diga del Vajont, che sembra accanirsi contro i suoi ideatori, rei di avere messo in moto una così grande forza della natura. Da quel momento diga e montagna sono come orfani di padre e di madre. Né l’ingegner Biadene né il Dal Piaz figlio, che vengono dopo i due vecchi, hanno il talento, la personalità, il prestigio, l’autorità morale dei predecessori. Biadene è un arido funzionario, buon tecnico ma solo come spalla. Nel momento cruciale della questione del Vajont egli si trova di fronte a responsabilità per le quali è materialmente e spiritualmente impreparato. Fra l’altro la sua posizione personale è notevolmente più debole di quella di Carlo Semenza. Ciò che era consentito al vecchio luminare della scienza idraulica non è concesso a Biadene, o lo è in misura assai minore. Il consiglio di amministrazione della Sade aveva per il vecchio Semenza una soggezione

che, a partire dallo stesso presidente Vittorio Cini, era molto prossima alla venerazione. Nel caso di Biadene il rapporto è capovolto, ed è lui ad avere soggezione del consiglio di amministrazione della “ holding ” elettrica. Questo pauroso handicap psicologico e morale sarà una delle componenti di fondo della tragedia.

« Non diverso è il discorso per il giovane Dal Piaz. Giovane per modo di dire (intorno ai sessanta anni), anch'egli non è in grado di esprimere pienamente se stesso. Come per Biadene il Semenza, anche per lui il vecchio padre, con la sua statura patriarcale, ha sempre costituito un termine di paragone schiacciante. Questi due uomini, all'improvviso, si trovano nelle drammatiche condizioni di prendere decisioni che sono al di sopra delle loro forze.

« Perché, mio caro Franchini, un fatto nuovo è nel frattempo maturato. Il centro-sinistra è alle porte, Fanfani si appresta a varare il suo quarto governo con l'appoggio dei socialisti e il prezzo politico dell'operazione è costituito dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

« Bisogna collaudare alla svelta. E in silenzio. Che nessuno parli di pericolo. Che nessuno si azzardi a mettere in forse la perfetta funzionalità e agibilità del bacino. Chi parla di pericolo è querelato. Commissioni di studiosi, studenti, tecnici, vengono a visitare gli impianti della diga. Ma delle difficoltà che si incontrano per il collaudo, la consegna è di non parlare. Cosicché, stranamente, dopo la morte di Semenza e Dal Piaz, i rapporti diventano positivi, tutto si va gradualmente stabilizzando. Non bisogna essere pessimisti, non bisogna destare falsi allarmi.

« Eppure, guarda caso, tutti qua ne parlano. A Longarone, a Castellavazzo, a Erto, a Casso, a Cimolais, e poi giù a Belluno, dappertutto. La storia del bacino che si colma piano piano per paura del disastro è nota a chiunque senta soltanto parlare alla lontana della gola del Vajont, della grande diga e della montagna che si sfoglia come un torta.

« Sull'altro fronte le cose precipitano. Fino all'ultimo non ci hanno creduto nemmeno alla Sade, ma oramai la nazionalizzazione è un fatto scontato. Nel febbraio del 1962 Fanfani ha già fatto il governo. Non c'è più niente da fare, bisogna collaudare al più presto. Perché? Ma è semplice. Se la diga non sarà collaudata per tempo (sei mesi dopo la nazionalizzazione, al massimo nove con il periodo di contestazione), non potranno essere liquidati i venti miliardi circa di contributo statale secondo la legge che nel maggio 1934 la buonanima del conte Giuseppe Volpi di Misurata, allora ministro dell'Industria, ha fatto *pro domo mea*. Una legge, lei lo saprà meglio di me, che prevede l'indennizzo alla società concessionaria da parte dello Stato fino all'80 per cento della spesa sostenuta. Il collaudo è la *conditio sine qua non*. Collaudare, dunque, impone il consiglio di amministrazione della Sade. Basta con gli indugi, con i cincischiamenti da vecchi arteriosclerotici. Collaudare quanto prima. Zoccolo di calcestruzzo? Macché zoccolo!

Sistema A, arrangiarsi, alla boy scout. Si collaudi, intanto, e poi se la veda lo Stato.

« Con Semenza e con Giorgio Dal Piaz tanta perentorietà non sarebbe stata possibile. Ma con i successori la cosa è diversa. Fra l'altro, non sono nemmeno inamovibili. Trovino il sistema per tenere in piedi la montagna per quel tanto che basta ai tempi di collaudo. Avranno tempo dopo, come funzionari e consulenti dell'Ente di Stato, di trovare più duraturi rimedi. La diga del Vajont è trattata alla stregua di un moribondo circondato dalle mille premure dei parenti falsamente affezionati. Prima faccia il testamento e dopo crepi pure in pace.

« Comincia la gara contro il tempo. Ma, nonostante tutto, non si arriva al collaudo definitivo entro i tempi della nazionalizzazione. Il secondo invaso non supera quota settecento. Tutto va bene, dicono i bollettini quindicinali. Ma la montagna si muove e le spaccature incombono. Una autentica passione. Le prove di laboratorio confermano il grado di pericolosità dell'operazione e questo ancora al tempo di Semenza e di Dal Piaz padre. Ma i tecnici, oramai in mano agli amministratori, non hanno via d'uscita. Operare in fretta per non giungere fuori tempo massimo.

« Sinistra catena di coincidenze, nell'ottobre del 1961 muore Semenza e Giorgio Dal Piaz ha il grave incidente che di fatto lo pone fuori dal giro; Fanfani comincia a muovere le acque per sostituire il governo delle convergenze parallele con il primo governo appoggiato dai socialisti; si decide di non proseguire oltre negli esperimenti sul modello idraulico realizzato per volontà di Carlo Semenza al Centro di Nove, e ciò contro il parere del direttore del Centro stesso, professor Ghetti, il quale sottolinea l'opportunità di estendere a valle della diga l'esperimento; e, coincidenza delle coincidenze, proprio il giorno stesso (il 16 ottobre) dell'incidente alla commissione di collaudo in cui si inizia il secondo invaso fino a quota settecento.

« In quel mese di ottobre del 1961 è la chiave che aiuta a intendere la catena di fatti nel suo reale, profondo significato.

« Una cortina di silenzio si fa intorno alle operazioni di invaso e di svaso. Non si sa più niente dei movimenti della montagna, non vengono trasmessi gli atti al Genio Civile per l'inoltro ai competenti uffici ministeriali, i rapportini quindicinali, del tutto pleonastici, diventano improvvisamente ottimistici. Si dà notizia di generici controlli che parlano di un rallentamento della frana. L'ingegner Beghelli, capo del Genio Civile di Belluno, tenta di ficcare il naso nella faccenda, ma è tempestivamente sostituito con l'ingegner Violin che confesserà candidamente di non avere mai conosciuto il progetto esecutivo, di essere arrivato al Vajont soltanto a titolo turistico e di non avere mai dubitato della Sade, unica a conoscere le cose, di cui tutti si fidavano: l'uomo adatto, dunque, per portare a termine nel più breve tempo possibile il procedimento del collaudo senza eccessivi intralci.

« Le zone d'ombra diventano buio pesto quando si arriva al marzo del 1963, al trapasso, cioè, dei poteri dalla Sade all'Enel per l'avvenuta nazionalizzazione. Il binomio Marin-Biadene passa all'Ente di Stato, ma la linea rimane quella seguita per tutto il tempo in cui sono stati rispettivamente direttore generale e capo dei servizi tecnici e idraulici della Sade. Lo stesso commissario Enel, Feliciano Benvenuti, è uomo molto vicino al presidente della Sade, conte Vittorio Cini.

« La situazione precipita: bisogna collaudare e dare un'impressione di efficienza del bacino del Vajont al più presto, altrimenti la Sade non potrà beneficiare del contributo previsto dalla legge del 1934 e del relativo indennizzo. La diga del Vajont, infatti, figura fra quelle protestate dall'Ente elettrico e tenute a bagnomaria. È vero che la legge della nazionalizzazione fa carico all'Ente di Stato del buono e del cattivo, del bello e del brutto prima gestito dai privati. Ma soltanto per il materiale collaudato. E in ogni caso la materia si presenta così ingarbugliata che, venti miliardi più, venti meno, si finisce con il ritenere il collaudo la cosa migliore per sistemare il tutto. Ansie, timori, pericoli passano, così, in secondo piano. Si adduce un parere favorevole della commissione collaudatrice, ma è dubbio se essa si sia mai più riunita ed abbia più steso verbali dal giorno dell'incidente a Dal Piaz; si ottiene dal Servizio dighe il permesso di raggiungere quota 715. Si dice che il secondo esperimento di invaso (quello conclusosi a metà del 1962) non abbia dato eccessivi motivi di preoccupazione. Ma in effetti nulla si sa di preciso. Il figlio di Carlo, Edoardo Semenza, Giudici, Giorgio Dal Piaz, lo stesso Müller sono scomparsi dalla scena. Gli studi hanno cessato, dopo di loro, di essere a quel livello. Si sa, però, che tecnici ed esperti hanno pompato e stanno pompando la montagna come una vescica mediante formidabili iniezioni di calcestruzzo e boiaca, mentre Luigi Bortoluzzi, meglio conosciuto come Borlui, un anziano fotoreporter del " Gazzettino ", è sovente a bordo di un aereoplano da turismo sopra le pendici del Toc per fotografare il movimento della frana, parallelo a quello dell'acqua che sta crescendo. E il pastore che ha visto staccarsi di colpo un pezzo di roccia e un pino, e precipitare il tutto nel lago? E i boati che venivano ripetutamente dalle viscere della montagna? Tutti sapevano che il pericolo era grande, che il vuoto di conoscenze dei fenomeni non consentiva garanzia alcuna; tutti, tranne cinque geologi e due direttori generali? No, Franchini, non è possibile. C'è qualcosa di più profondo e, se vogliamo, al tempo stesso di più semplice. Bisognava collaudare. E non c'era più l'uomo capace di dire: no. I due che avrebbero potuto, Semenza e Dal Piaz, erano morti. Gli altri, che non avevano voluto condividere le responsabilità, si erano tirati in disparte. Sono rimasti soltanto i funzionari, i burocrati della scienza e della tecnica. Non è ridicolo che nel giro di un mese le stesse persone dovessero, al più alto grado di responsabilità tecnica, fare gli interessi prima

della Sade e dopo dell'Enel? Ridicolo, se non fosse tragico.

« Con simile materiale umano, la catastrofe è inevitabile. Ci si accorge che la situazione precipita proprio quando si è a quota 715, quasi a pelo. La montagna si muove sempre più in fretta, si sgretola. Sarebbe il momento di sgombrare. Macché. Sono tutti paralizzati dal terrore. In una simile situazione l'ingegner Caruso, capo Enel-Sade della provincia di Belluno, non trova di meglio che raccomandare la calma. E nel tempo stesso che si raccomanda la calma, si compie l'ultimo, irreparabile errore. Ormai si sa che la montagna cascherà. E si fa a gara per abbassare il più possibile il livello del lago. È da folli, non c'è dubbio: ma la psicosi del disastro è nell'aria e si cerca di fare ogni cosa per scongiurarne gli effetti. Lassù operai e il perito industriale osservano annichiliti le spie luminose sui crinali della montagna spaccarsi ad una ad una. Dànno l'ultimo allarme, rinunciando a mettersi in salvo. Inutile. La montagna, privata anche del puntello costituito dalla pressione dell'acqua contro i fianchi, cede di colpo. Un primo tonfo: poi la fine. Saranno trovati smaltati contro la roccia, un quadro da pop-art. »

La notizia è arrivata tre quarti d'ora dopo al giornale, esattamente alle undici e venti. È stato Dino Conti a venirmi a cercare. (Conti è venuto da Belluno a Venezia quando io sono stato mandato da Vicenza a Belluno.)

« Pare sia cascata la diga del Vajont », dice. « Ma non so niente di preciso. Comunque tienti a disposizione del redattore capo perché potrebbe esserci da scrivere e tu sei l'unico qua dentro che conosca i precedenti. »

Poi un'altra notizia. È cascato soltanto un pezzo di montagna.

« Allora è partita Erto », dico.

« No », fa Dino Conti. « Pare che se ne sia andato un pezzo di Longarone. »

« Senza che caschi la diga? »

« Pare di sì. Ma c'è una grande confusione, di preciso non si sa. »

Effettivamente i fatti erano contrari alle previsioni. Era convinzione generale che, se avesse ceduto la diga, sarebbero partiti Longarone, un pezzo di Castellavazzo, Codissago, Dogna, Provagna, Rivalta, una parte di Pirago, Villanova, Faè, e poi giù fino a Ponte nelle Alpi, Belluno quartieri bassi, alcune frazioni di Limana, Trichiana, Mel, Lentiai, Busche: se non avesse ceduto, a valle se la sarebbero cavata con poco, forse soltanto la contrada Vajont e la cartiera di Verona sarebbero scomparse, ma l'onda si sarebbe arrampicata sotto e sopra Erto risucchiandola tutta intiera in fondo al « cañon ». Di questo si parlava, io lo so, nei caffè, nelle case della montagna e della valle, nei consigli comunali. L'imprevedibilità sta tutta qui.

Rimaniamo un attimo così a guardarci, il bicchiere di whisky stretto fra le mani.

« Che fare? » sospira.

« Niente, Franchini. Assolutamente niente. I fatti sono inconfutabili; eppure quelle che ho illustrato sono soltanto ipotesi. Non giova sentire dentro che sono vere con la forza di un uragano. Gli stessi fatti possono essere interpretati, con un po' di manipolazione, in modo diametralmente opposto, e far figurare Semenza e Giorgio Dal Piaz come dei mostri e la Sade come una fata benefica che, finché c'è stata lei, tutto è andato per il meglio, mentre a tradire sarà l'orco senza scrupoli e senza amore, nei panni dell'Ente di Stato, l'Enel. La Sade che si sovrappone allo Stato è un suggestivo tema politico, può diventare perfino un importante tema storico. Ma difficilmente offre materia al magistrato. Per il magistrato queste sono sensazioni, ipotesi, appunto. La legge, invece vuole fatti, prove. E fatti sono soprattutto i rapporti della commissione parlamentare d'inchiesta e della commissione di esperti, tutte cose che non possono non avere fatto andare in bestia il giudice istruttore . . . »

Povero Mariolino Fabbri, che spaventosa croce pesa sulle tue spalle. Tre anni fa soltanto, eri ancora pretore di Rovigo, e amavi la caccia più di ogni altra cosa, parlavi appassionatamente di come si allevano i cani da ferma, dei tuoi cani andavi orgoglioso almeno quanto del tuo fucile a ripetizione. E in pretura i casi che tu trattavi con intelligenza e garbo erano quelli del contadino che bastona la moglie, della vecchia signora che fa lite con il vicino di casa perché le maltrattano il gatto, del piccolo furfante da paese che emette gli assegni a vuoto. Il tuo mondo era il Delta Padano con le sue nebbie, le sue paludi, le canne altissime da cui spunta la canna del fucile e, pam! pam! la rosa di pallini che attraversa il volo della beccaccia o dell'anatra selvatica per farla piombare nelle acque delle valli marine. E allora due colpi di remo, la barca che taglia le canne silenziosa, e tu che raccogli il tuo trofeo di caccia. Cà Venier, Pila, Scardovari: un paradiso per un cacciatore come te.

Quei primi mesi del 1963 sono stati mesi infelici, per te e per me. Io, cronista di giudiziaria, ero stato appena trasferito da Belluno a Rovigo. Tu avevi già l'ordine di trasferimento da Rovigo a Belluno. Invano cercavo di convincerti con tutta la forza del mio amore per queste terre di montagna che quassù saresti stato meglio. Cortina, Misurina, Auronzo e Pieve di Cadore non valevano insieme la decima parte, ai tuoi occhi, delle solitudini dei canali del Basso Polesine.

« Cosa andrà a fare a Belluno? »

« Ancora non lo so: ma penso il giudice istruttore. Ai nuovi arrivati, in genere, fanno sempre fare la gavetta . . . »

Adesso sei arrivato giusto in tempo per sentirti scaricare addosso questa terribile storia. Tutto sulle tue povere spalle di ex

pretore. Tutta la questione del Vajont. Forse, chissà: l'occasione che aspettavi. Sei giovane e preparato, hai intelligenza, onestà, coscienza. Per questo talune cose che qui vedi ti rendono furioso. E per questo ti agiti, lavori, ti dài da fare con volontà rabbiosa, nel tentativo di uscire dall'impasse. Un'esperienza che pochi uomini sono in grado di fare, anche fra i magistrati. Al punto da far sì che uno si chieda: non è troppo per un solo uomo?

« Tutto è contro di voi superstiti, Franchini. Piano piano, tutti vi voltano la schiena. »

« Il povero sindaco Protti ha dovuto girare mezzo mondo in cerca di esperti da contrapporre alla Sade e all'Enel nelle perizie di parte. È arrivato perfino in Canada. In Italia non un cane che abbia accettato. »

« Cane non mangia cane, mio caro Franchini. »

« Hanno paura di non trovare più lavoro. Il Vajont scotta, è una terra di fuoco. Preferiscono tutti starsene alla larga. »

« Ha mai visto un medico accusare un altro medico di avere sbagliato la diagnosi e ucciso un malato? Ma ammettiamo pure che qualcosa ci scappi, perfino qualche condanna. Tutto si fermerebbe a livello dei tecnici, che sono personaggi aridi, di per se stessi agnostici, come quel professor Penta così restio all'evidenza fino all'ultimo minuto, o il povero Violin, o i vari Marin e Biadene. Sarebbe come, in un grosso incidente stradale, cercare la causa nel parafango che ha urtato, nel radiatore che ha fracassato, nel motore che ha spinto, e non nel guidatore che ha evitato di sterzare davanti al pericolo. Ma tutto è inutile, Franchini. Parole, parole, parole. Se dovesse essere il canovaccio di una tragedia moderna, questo del Vajont avrebbe il respiro dei testi classici. Una forza mitologica nata dalla nuda realtà. Tutto sembra regolato da una grande e perfino cosciente fatalità. Le confesso che subito dopo il disastro ho perfino sperato nell'intimo che qualcuno, non so chi, trovasse il coraggio di spararsi. Sarebbe stato il solo modo per muovere una nuova catena di fatti. Illusione, mio caro, illusione! Cosa vuole, chi vuole che si spari! Guardi, sono disposto a scommettere che tutti sono convinti della propria innocenza e buona fede, se tutto va bene si sentiranno addirittura perseguitati ingiustamente. Semenza è morto per questo, e in ogni caso non sarebbe sopravvissuto. Ma sono cose d'altri tempi, evidentemente. Del resto, con Semenza vivo, non ci sarebbe stato il disastro del Vajont. »

Beviamo dell'altro whisky. « Arduini ha fatto un pessimo affare a lasciarci soli con il bar a un passo », sorrido. Ma Franchini non ha voglia di scherzare.

« Ed io che ho perduto la moglie e due bambini », dice.

« Glieli pagheranno, Franchini. Grosso modo il valore del quinto o sesto premio della lotteria di Agnano. Del resto è questo che domandano i superstiti, no? Di soldi si parla sempre di più, di giustizia sempre di meno. »

Nella stanza accanto il nipotino di Arduini si sveglia e piange nella cuna.

« Permesso », dice Franchini. Corre a prenderlo su, ricompare un minuto dopo con il piccolo che gli sorride in braccio.

« Preferirei morire piuttosto di avere altri figli. Ma questo l'ho visto nascere e mi sono affezionato. »

I suoi occhi sono umidi. « Temo anch'io che ci sia ben poco da fare ormai », dice.

Torna a giuocare con il bambino. Sfoga in tenerezza l'amaro della rassegnazione.

3.

Comunico ad Arduini, tornato con la moglie dal cimitero di Fortogna, la mia intenzione di scrivere un libro impietoso.

« Le sembra cosa facile? » dice.

« No. Ma mi ci proverò lo stesso. Troppa retorica, troppa falsità incombe su questa gente. È tempo di essere un poco sinceri. Il compianto è d'obbligo, qui. Bisogna finirla. »

Arduini annuisce gravemente.

« È passato il tempo della pietà a tutti i costi. Con i longaronesi adesso bisogna essere cattivi come con un malato che rifiuta la medicina e fa i capricci. Come dice il proverbio? Il medico pietoso . . . »

Dico dell'impressione che si ha, della repulsione sempre più marcata che a Belluno e circondario si prova, in genere, per i superstiti del Vajont.

« Ogni bel ballo stanca », dico. « I superstiti stancano. Finisce che hanno torto anche quando hanno ragione. Bevono e non lavorano. Una simile comunità fa paura. Le vittime per un poco commuovono. Dopo infastidiscono. So che non è bello, ma il mondo è fatto così. »

Arduini e Franchini si guardano negli occhi, faccia a faccia.

« Fra questi ci siamo anche noi », sorride amaramente l'ex sindaco. « È vero, si berrà qualche bicchierino di whisky in casa. Ma all'etilismo non siamo ancora arrivati. Oppure sì, Franchini? Qualche volta, dico la verità, dubito perfino della mia salute mentale. Le cose che accadono intorno qua sono tali per cui uno dice: " O sono pazzo io, o sta andando tutto in un fascio ". Ci vorrebbero degli psichiatri che ci visitassero tutti, io per primo, e tracciassero tante schede segnaletiche. »

Ha perduto un figlio. È poco, un figlio. Assai meno della media. E c'è chi aggiunge, malignamente: « Ha avuto, l'Arduini, fretta di farsi fare la prefabbricata al bar della stazione ». (Di quel bar lui era titolare prima del 9 ottobre 1963.)

A questo punto arriva a Longarone l'avversione fra le parti:

un'avversione, in taluni casi, assai vicina all'odio. I termini con cui reciprocamente ci si accusa, si controbatte e si polemizza non si misurano quaggiù. All'attuale sindaco, l'indipendente Protti, non fanno forse carico di essere sempre stato di ispirazione liberale? « Con gli assassini dei nostri morti! » gridano da sinistra, dimenticando che il Protti è sì proprietario della Faesite, la sola industria rimasta in piedi nella valle, ma ha anche perduto padre, madre, moglie, figli.

I cadaveri, del resto, erano ancora caldi, l'acqua dell'ondata non era ancora completamente defluita nell'Adriatico, e già i democristiani Pioggia e Marcello Sachet, l'uno capo dell'Azione cattolica, l'altro direttore dell'Istituto autonomo case popolari di Belluno, nella loro qualità di consiglieri di minoranza, piombavano addosso all'Arduini domandando lo scioglimento del consiglio comunale per la mancanza del numero legale dei consiglieri. « Più della metà dei consiglieri sono morti a cominciare dal sindaco », essi dicono: « Il consiglio comunale è decaduto ».

Soprattutto il piccolo, penetrante, vivace Marcello Sachet, sempre all'opposizione di Guglielmo Celso, furoreggia. Ma Arduini sa dove vogliono arrivare. Disturba, è evidente, che, proprio in una delle province più democristiane d'Italia, il « sindaco del Vajont » sia un socialista. Dalla elezione di Celso, il comune di Longarone è stato per i democristiani bellunesi una spina in un fianco. Era questa, con Ponte nelle Alpi, la capitale provinciale delle forze di sinistra, fatto indisponente perché sia Longarone che Ponte nelle Alpi erano centri attivi e vitali, i più vitali della provincia, dove le industrie venivano e prosperavano, al contrario di altri comuni dove, pure imbottite di ogni sorta di provvidenze, fallivano sistematicamente lasciando penosi, imbarazzanti strascichi di debiti e pendenze giudiziarie. Longarone era addirittura chiamata la « Piccola Milano delle Dolomiti ». Definizione eccessiva, ma non del tutto impropria. Faesite, maglificio e filatura Lampugnani, cartiera di Verona, occhialerie, officine minori, industrie del legno: per fare tanto, bisognava mettere insieme le industrie di mezza provincia.

Arduini respingeva con sdegno la richiesta. « Giusto giusto, ma il numero legale c'è. E anche se non ci fosse, qua siamo e qua restiamo. Che mai più si parli in questo modo! La nostra gente, noi stessi abbiamo ben altro da pensare che alle elezioni. »

Adesso le riunioni del consiglio comunale, con la partecipazione dei superstiti urlanti, sono tempeste la cui eco arriva dappertutto tramite le colonne dei giornali nazionali; ma quella prima seduta nel municipio devastato, a luci basse, sembrava un lugubre convegno di trapassati, una scena vista dall'occhio di un neuropatico appena uscito dall'elettrochoc. Di per sé, si sarebbe detta muta. Ma ogni tanto suoni gutturali, voci stralunate tagliavano l'aria pesante e il fumo come grida di uccelli neri di traverso al cielo gonfio di nuvoloni. Il trauma psichico teneva ancora sospesi gli

animi congelando il dolore e lasciandolo sciogliere a poco a poco.

La prima esplosione si doveva avere durante la visita del presidente della Repubblica, Segni, quando Arduini urla, puntando l'indice alla diga del Vajont: « Assassini! ».

Da allora sarà tutto un grido. Lo spavento che incutono i superstiti, l'incubo che essi costituiscono per le genti della vallata, ha inizio lì.

Ma lì ha inizio anche qualcos'altro. Quel primo gesto di Pioggia e di Marcello Sachet non sarà isolato. La frattura fra i longaronesi è prossima. Contro il piano regolatore del demiurgo socialista Samonà si scatenerà presto il comitato dei superstiti, autentico consiglio comunale ombra. Ben presto le lotte intestine daranno abbastanza da fare ai longaronesi.

« A badare a tutti ci vorrebbero altrettanti Longarone per quanta gente è rimasta qui », si va dicendo sempre più insistentemente.

Arduini combatte la sua battaglia di socialista in favore di Samonà. Rifiuta la proposta dei democristiani bellunesi di capeggiare, alle amministrative, una lista di larga concentrazione. « Sarei stato un sindaco prigioniero », dice. È sempre stato, Arduini, meno a sinistra di Celso, tanto che, al momento della scissione del 1964, rimase nel Psi: Celso sarebbe quasi sicuramente passato al Psiup. Ma l'ostilità che avverte per i democristiani della provincia è però identica a quella del sindaco scomparso, tale, cioè, da non consentirgli di scendere a compromesso alcuno. Arduini combatte fino in fondo la sua battaglia e la perde per una manciata di voti. La ragione c'è. La scomparsa di Longarone centro e dei suoi abitanti ha privato i socialisti della loro roccaforte elettorale. Nelle frazioni, infatti, i democristiani sono sempre stati maggioranza. Determinante è sempre stato il centro.

Il comitato dei superstiti, con la sua lista anti Samonà e anti Arduini, si impone. Fra gli eletti c'è gente di ogni taglia politica, ma coloro che tengono il banco a fianco dell'indipendente Protti, sono proprio Pioggia e Marcello Sachet, che è come dire Orsini, presidente dell'amministrazione provinciale e capo effettivo della democrazia cristiana bellunese, la sola, in Italia, a presentarsi al congresso del 1962 con una lista dichiarata di centro-destra.

Ora tutto ciò che è stato fatto dall'amministrazione Arduini in odio al comitato dei superstiti, il comitato dei superstiti, diventato maggioranza consiliare, disfà in odio ad Arduini. Il giuoco è così eccitante che i protagonisti sembrano perfino provarci gusto. Finché arriva, come una bomba, il rapporto della commissione parlamentare e, dopo qualche mese, quello della commissione di esperti nominata dal giudice istruttore Mario Fabbri. La catastrofe era imprevedibile, dicono i rapporti. Può esserci stata della trascuratezza; ma mai abbastanza da fare colpa a qualcuno.

Per un attimo i longaronesi cessano di litigare, alzano la testa, si guardano sbigottiti. Una simile doccia fredda proprio non se

l'aspettavano. Amarezza, scoramento. Ma ben presto la lotta si riaccende. La nuova amministrazione comunale ritira la causa civile avanzata dalla precedente per un risarcimento di cinque miliardi da parte della Sade. Si fa, dice Protti, per puntare tutto sul procedimento penale mediante la costituzione del comune di Longarone quale parte civile. Il procedimento civile verrà dopo.

Arduini e la Tina Merlin replicano sull'« Unità » con violenza, accusando la maggioranza di connivenza con la Sade. Si arriva alla querela. Il sindaco di prima contro il sindaco di adesso. Intanto la gente reclama, vuole soldi. Tutto ha ormai una cifra, dei coefficienti precisi, non c'è cosa che non abbia il suo prezzo, ben catalogato. Ubriachi vengono in consiglio comunale a urlare, a rinfacciare i morti, non più per domandare giustizia ma per i soldi del risarcimento. Altra gente si leva per zittire.

« Taci tu, che hai avuto tutta la famiglia salva mentre io . . . E a te hanno dato quello che hanno dato, a me niente . . . »

« Tacere io? E la stalla, le vacche, i mobili, i campi, il lavoro . . . »

« Chi meno ha avuto, più ha avuto . . . »

« Adesso basta! È ora che paghino . . . »

Pioggia e Sachet da una parte, Arduini e Franchini dall'altra, si guardano con l'occhio torvo dai banchi della maggioranza e dell'opposizione, intanto che i superstiti urlano, bestemmiano.

Si arriva all'occupazione del municipio. Il prefetto deve correre alla svelta per impedire che salgano ad occupare gli impianti del Vajont.

Il quadro si completa quando scendono quelli di Erto. Se la prendono con il governo che non manda avanti la legge, con la prefettura che non istruisce alla svelta le pratiche di risarcimento. Ma se la pigliano soprattutto fra di loro.

Gli ardori si spengono, poi a sera, nelle osterie e nei bar. La lite in strada e nei caffè, come appendice ai fermenti della giornata, è sempre una conclusione probabile quando l'ora si fa calda e gli animi tornano ad essere eccitati per l'alcool ingurgitato. Cronisti anche troppo pietosi qualche volta hanno sorvolato: ma Longarone è davvero diventata il focolaio di una infezione sociale che minaccia di allargarsi.

Adesso Arduini molla. Il bar della stazione rimane al figlio e lui se ne va a lavorare a Mestre. Che differenza dal giorno in cui lanciò il terribile grido: « Assassini! » diventando d'un colpo l'espressione del sentimento di lotta e di rivolta della popolazione longaronese. Come la sua gente, allora, lui era straziato dal dolore, annichilito dallo sbigottimento. Ciò nonostante era un uomo vivo per il bruciore delle sue ferite interne, con in corpo il fuoco sacrosanto della vendetta. Adesso lo è molto di meno.

« Ci siamo fatti lo sgambetto l'un l'altro », ammette. Si riferisce, amareggiato, agli intralci di ogni specie frapposti dal comitato

dei superstiti, quando lui era sindaco, alla realizzazione del piano Samonà.

Ma analoga accusa gli muove, adesso, Protti. E lui stesso non sa fare altro che rendere la pariglia, più che a Protti, ai suoi scudieri Pioggia e Marcello Sachet, ponendo ostacoli sopra ostacoli, obiezioni sopra obiezioni. Le sue convinzioni, in questi due anni, si sono profondamente modificate.

« Quando Longarone potrà essere ricostruita per davvero? Chissà; forse in venti anni ce la facciamo. Quando i longaronesi si saranno mescolati ben bene ad altre comunità, e altra gente sarà venuta qua. L'unico modo di fare qualche cosa è rimescolare ben bene le carte. »

« E questo sarebbe l'uomo che si è battuto con tanto accanimento perché la ricostruzione di Longarone fosse rapida, perché sorgesse qui un paese moderno e funzionale? » dico.

Arduini fa un sorriso gonfio di sarcasmo.

« Sono proprio io », dice. « Bell'illuso, vero? a pensare che la gente, dopo questo po' po' d'affare, ci avrebbe dato davvero una mano, a cominciare dal governo. Invece non hanno trovato di meglio che darci dei soldi. Ci hanno fatto la carità, che è il modo più facile per scaricarsi la coscienza. Guai a dire grazie a chi ha portato soldi qua. È come mettere il creosoto nel dente cariato. Spacca il dente e non fa passare il dolore. »

4.

Al Bellevue di Belluno. Fiorello Zangrando mi confida il desiderio di lasciare questa città che non gli offre prospettive. Lo capisco perfettamente, è capitato anche a me. Ha una laurea in legge, è procuratore da quattro anni, è fra i migliori giornalisti del « Gazzettino », intelligente, non privo di ambizioni. Tutti abbiamo avuto il medesimo desiderio quando eravamo qui. Salvo, poi, rimpiangere amaramente i bei giorni quassù trascorsi e venirci con l'animo sospeso e il cuore lieto ogni volta che l'occasione si ripresenta.

« Tu vuoi venire via », dico, « ed io sogno queste terre tutte le notti. »

« Però non ci torni », lui ribatte puntando e agitando l'indice e con la risatina di sempre, espressione dell'intimo sarcasmo, gli occhi accesi dietro le spesse lenti e i baffetti a virgola fra le narici e le gote color cabernet. « Dillo, dillo Armandino, neanche se te lo proponessero torneresti, se ti stendessero un tappeto lungo da Venezia a piazza Campedel ... »

Alle faccende del Vajont ha fatto un callo alto cinque dita, il serafico Fiorello. Nessuno più di lui è addentro alle segrete cose. La questione, lui, l'ha seguita dal primo giorno ad oggi. Sospira.

« Avere tutto davanti agli occhi e dover fare gli indiani! C'è

da sentirsi inutili. Che desolazione. È proprio vero, qualche volta molto meglio l'ignoranza. »

Anche se inquietudine e amarezza emergono dalle battute, Fiorello non dà mai l'impressione dell'uomo triste. Sa trattare con distacco le proprie disavventure, anche quelle professionali, parla più volentieri di queste che dei successi, facendo un poco la caricatura di se stesso, come del resto traspare dal suo portamento di personaggio disneyano, tanto che lo si chiamava Orazio. Che tempi, che allegria.

Continua, il Fiorello, ad essere spiritoso. Confidenze e malinconie con lui hanno vita breve. Un'ombretta, due ombrette e tutto è come quattro anni fa.

« Samonà? Due Bolla per piacere! Samonà, dici? Ah, ah! E vuoi che non lo conosca? Ma se sono due anni che vivo di pane e Samonà. »

« E cosa ne pensi? Cosa salterà fuori da tutta questa storia? »

« Che gli scoppi non si faranno. »

« Gli scoppi? »

« Non sai cosa sono gli scoppi? » Fiorello ride a piene ganasce. « Non sa cosa sono gli scoppi! Aggiornati, mio caro. Interessante, sai, interessante. La statale qua. L'autostrada di Alemagna, sì, la grande autostrada, la cosiddetta Venezia-Monaco, quella la mettiamo di là. Corsa libera. Pam! Uno scoppio. Faè. Avanti. Pam! Un altro scoppio. Longarone. Scoppi, capisci? Scoppi. »

Fiorello fa così con le mani, le apre e le chiude a pugno con le braccia tese, come un vigile a un incrocio o uno che faccia ginnastica.

« Cosa vuol dire, chiedi? Di preciso non lo so. È un linguaggio, il linguaggio degli urbanisti. Non ritengo, comunque, la cosa importante, dal momento che non se ne farà niente. »

« Ma il piano regolatore è stato approvato dal consiglio comunale. »

« E adesso approvano gli emendamenti. Alla fine, del piano regolatore, quello Samonà intendo, non resterà niente, o quasi. Naturalmente il costo, il progetto, il lavoro sono stati pagati. Samonà ha avuto il suo, e non ci saranno tragedie. Ma addio città del futuro. »

Fiorello Zangrando sa essere incisivo, caustico, ironico, faceto: ma al fondo i suoi ragionamenti sono sempre estremamente seri e le sue intuizioni difficilmente fanno cilecca.

« Hai fretta di sapere cos'è il progetto Samonà? Così, a scottadito? Te lo dico subito. Il progetto Samonà è il centro-sinistra. »

« Vuoi sempre condensare tutto in una battuta », dico. « Vivi di impressioni. »

« No, no. So bene quello che dico. Mica per criticare. Non ho niente, proprio niente io contro il centro-sinistra. Figurati che sono cattolico, democristiano addirittura. Non ho niente neanche

contro Samonà. Ho sentito, anzi, dire che di per sé il suo è un eccellente progetto. E da gente che se ne intende. Fatto su un poco in fretta, con delle improvvisazioni, ma buono. E poi, sai, io non ho niente contro nessuno. Sono un povero cronista, osservo più che posso, scrivo quello che c'è da scrivere, il resto lo tengo per me, nel gozzo. No, no. Il discorso è serio. Quando è nato il primo governo con i socialisti? »

« Bah, un paio di anni fa. »

« Proprio così. Nell'ottobre del 1963. Dopo centodue anni i socialisti al potere, trombe a destra e a sinistra. Occorre l'occasione per dimostrare che le cose sono cambiate, che lo Stato, con i socialisti al potere, è un altro. Un esempio da dare alla nazione, una prova di efficienza, di tempestività. Mi segui? »

« Ti seguo », dico.

« Bada bene che non parlo a vanvera. Ma riprendiamo. La catastrofe di Longarone è fresca, di pochi giorni. Il fermento è grande, l'impressione dell'opinione pubblica enorme, spaventosa. È inutile che stia qui a ricordarlo proprio a te. »

« Continua », gli ingiungo.

« Altri due Bolla, per favore! Bene. L'occasione è a portata di mano e il caso è tutto a favore del nuovo corso. Il ministro dei Lavori Pubblici è il socialista Pieraccini. Il ministro della Sanità, che nel caso specifico è anche più importante, il socialista Mancini. Il ministro del Bilancio, il socialista Giolitti. Il sindaco in carica è il socialista Arduini. Estensore del piano regolatore, lo capisci, vero? non può essere altri che il socialista Samonà, rettore dell'Istituto di Architettura di Venezia.

« Naturalmente bisogna fare presto. Dalla rapidità dei tempi di esecuzione, dalla brillantezza delle opere si misurerà l'efficienza della partecipazione socialista al governo. Tempo due mesi e Samonà ha già bello e pronto il suo piano regolatore. Approvarlo alla svelta, renderlo esecutivo. Tu capisci quale successo sarebbe per gente al governo dopo più di un secolo di opposizione. Da una parte fiumi di lagrime, dall'altra fermento di idee, frenesia di progetti, attivismo ed entusiasmo giovanili.

« Tu dovevi proprio vederlo, il vecchio Samonà, aggirarsi fra le macerie, con davanti agli occhi la città del domani, a vedere scoppi, intanto che si andavano ancora cercando i morti lungo il fiume, lui e i discepoli che annotavano le sue folgorazioni. Controllava di persona, sai, gli appunti. La valle si è prima colmata di acqua, dopo di fango e di cadaveri, e adesso è piena delle sue visioni. Rilevazioni rapide, s'intende, magari sommarie, da rivedere e correggere, ma sempre illuminanti. Ogni tanto il vecchio puntava l'indice e gli apostoli a precipitarsi con il taccuino in mano, come pulcini dietro la chioccia.

« Pareva che tutto dovesse essere fatto in quattro più quattro otto. Il disastro aveva risolto il primo grave problema urbanistico, quello del passaggio dell'autostrada di Alemagna, che altrimenti

chissà come si sarebbe potuto imbudellare dentro Longarone. Tutta la luce non coperta dal greto del Piave era bloccata dal paese, un vero e proprio muro fra il monte e il fiume.

« Risolto, dunque, il primo problema. Adesso lo spazio c'è.

« Secondo problema: la sicurezza. Per mesi e mesi si è rimasti in ansia, sai. Il bacino è ancora pieno di acqua. Un'altra frana, e si va a bagno di nuovo. Spostare, dunque, il paese a monte, primo punto: ripartire stando al concetto della città radiosa – zona industriale, zona a verde, centro abitato, attrezzature sportive e sociali –, secondo punto.

« Brasilia, insomma. In mezzo alle nostre vallate, figurati, dove paesi e contrade sono vecchi di secoli, di millenni! Ecco, di punto in bianco ci metti Brasilia. Uno scoppio qua, un altro là. Scoppio vuol dire contrasto con l'ambiente, apertura, rinnovamento, non fare il mona, dài, che lo capisci benissimo. Longarone, figurati un poco, il più classico e tradizionale dei nostri fondovalle, alle soglie del Cadore. Un altro bicchiere? »

« Guarda che qua si finisce ubriachi », dico.

« Tanto meglio, alla salute dei vecchi tempi. »

« Quando eravamo scapoli? Pensa, Fiorello. Pare ieri. Adesso abbiamo moglie e figli. La mia più grande ha quasi due anni e mezzo, il piccolo dieci mesi. »

« Il mio Alessandro ha presto due anni. Abbiamo fatto lo scoppio anche noi, come Samonà. »

« Senti », dico. « Mi sembra che la tua impostazione regga solo a metà. Il centro-sinistra è fatto essenzialmente da democristiani e socialisti. Ma la giunta Arduini era frontista, i democristiani erano sull'altra sponda. Guarda il Pioggia, guarda il nostro corrispondente da Longarone Marcello Sachet, che ha preso il posto del povero Coletti. Un'altra cosa: come giustifichi il favore dei comunisti al piano regolatore Samonà? I comunisti non sono molto teneri con il centro-sinistra. »

Usciamo dal Bellevue, camminiamo per la piazza, entriamo in un altro caffè, questa volta due Redipuglia, vino del Carso.

« I comunisti non sono mai stati entusiasti di Samonà. Adesso si mordono le dita: ma allora non avevano scelta. Fra Arduini e i democristiani, meglio Arduini, pur sempre capo di una giunta con essi dentro. O attaccarsi al carro e farsi rimorchiare o spezzare la giunta e dare Longarone in mano a un commissario, vale a dire a Orsini e compagnia cantante. Hanno così approvato Samonà, ma lo stesso, anziché al carro, si sono attaccati al tram. »

« Ha ragione Berna a dire che, finché si litigava pro o contro Samonà, Sade ed Enel hanno tagliato l'angolo, e adesso corri loro dietro se sei capace. »

« Berna ha il dono dell'intelligenza », dice Fiorello. « Per questo i suoi lo tengono in un cantone. Tutto il mondo è paese, Armandino, e questo è più paese degli altri. Anzi, più parrocchia delle altre. Lo sai bene, no? »

« Comunque la questione del Vajont e soprattutto quella del piano regolatore tu non la spieghi con le forze politiche locali. Il Vajont è un vero e proprio affare di Stato e sono stati proprio i ministri socialisti a impossessarsi subito della faccenda. Il Pieraccini, soprattutto. Per un pezzo è stato più qui che altrove, andava a spasso a braccetto dei superstiti, ha dato a tutti il suo numero di telefono personale, s'è sorbito lunghe tiritere come farebbe un prete nel confessionale. Una pazienza, caro mio, che non ti dico. È a questa gente, dunque, che devi guardare con attenzione, perché qui nasce il piano Samonà, a questo livello, l'opera del regime, come lo chiamano qui, dove la destra impera e i socialisti non sono visti di buona voglia come forza di governo.

« Bene. Il progetto è pronto. Si aspettano gli applausi. Invece, tò! I superstiti guardano il plastico, tastano qua e là, si guardano interrogativamente in faccia, confrontano il vecchio paese con il nuovo, e già improperi, urli, bestemmie. E questa sarebbe Longarone? gridano in tutte le salse. Al coro si uniscono quelli di Castellavazzo, perché il piano regolatore si estende a quel centro e ne vincola l'attività edilizia. Vedessi che scene! No, signore, la mia casa non era qua. La mia casa era là. E Samonà a spiegare che dov'era la casa prima, ci sarà il verde, o lo svincolo dell'autostrada, oppure, non so, il campo sportivo, o la zona industriale. Pazienza bisogna avere, pazienza e fiducia, tutti hanno da guadagnarci, nessuno da rimetterci, (Fiorello imita elegantemente il verso dell'urbanista), la casa ha da sorgere qua e non là perché va bene così, per il bene di tutti, il piano è congegnato apposta per conciliare l'interesse degli individui a quello della comunità. Niente da fare, niente. La mia casa era là, e là deve tornare ad essere. Ci sono i miei morti, perdio, che sono più importanti del piano.

« Samonà è fuori dei gangheri. Lui lavora per la storia e quattro poveracci, la cui disgrazia merita rispetto e compassione, ma che per congenita ignoranza non hanno sufficienti proprietà per capire le cose, tirano in ballo la stalla, il cortile, la strada, il maiale, l'orto, la vacca. Frattanto tutto questo zelo socialista dà fastidio alla democrazia cristiana. Cosa vogliono dimostrare questi? Che con loro al governo tutto cambia, che solo loro sono bravi e svelti mentre quelli che c'erano prima sono talpe piene di muffa? L'istintivo malessere circolante fra i superstiti, perché la cosa effettivamente non piace e non convince, arriva a dire che a Ponte nelle Alpi, to', dove c'è largo finché se ne vuole, lì, sì, sarebbe stata anche una bella idea, ma in mezzo alle montagne, insomma, dove siamo! Questo malcontento prende corpo e piede nel comitato dei superstiti, alle cui spalle c'è la democrazia cristiana.

« I socialisti tengono duro, insistono, fanno approvare il piano: ma non c'è nessuna volontà da parte degli altri di dargli corda. Così, fai tu che disfo io, siamo arrivati al presente. Samonà fa la scuola nuova, i longaronesi la rifiutano. Certo, ci vuole un bel coraggio per fare un edificio così quassù. Lo chiamano il

bunker. Piatto, a scatolone. Non gli va proprio a genio. Quello sì che è uno scoppio! Un pugno in un occhio.

« Conclusione: abbiamo un piano regolatore che non si attuerà, delle leggi speciali che non servono, e gente che, se continua così, presto fa saltare la strada e la ferrovia. Ti va il quadro? »

« Un bel quadro, senza dubbio. E Samonà? »

« Dapprima ha fatto la coda. Dopo si è dovuto rassegnare e ha fatto buon viso a cattivo giuoco. Del resto, sai, il compromesso è stato perfetto. L'hanno trattato nel modo suddetto a Longarone, ma si è rifatto abbondantemente a Erto e Casso. Quelli li ha addirittura squartati in quattro. Un migliaio a Maniago, duecento a Ponte nelle Alpi, altrettanti ad Erto, spostati però a monte, e quelli che vogliono restarsene lassù a Casso . . . fatti loro. Me ne frego, sai », dice il mio collega e amico. « Sono un cronista e basta, a un certo punto s'arrangino. Gli avversari insinuano persino che " quello che non ha disfatto la Sade, sta disfando Samonà ". »

Ha ragione Fiorellone Zangrando. Non tornerei quassù a fare il cronista per tutto l'oro del mondo.

« Beviamo il Redipuglia della staffa », dico.

Stavolta è lui a farmi osservazione.

« Adesso sì che ci si ubriaca sul serio. »

« E cosa vuol dire? Siamo in argomento, restiamoci fino in fondo. Alla salute, Fiorello. »

« Alla salute. »

5.

« Marcello », grido dall'alto delle scale del municipio di Longarone. Sachet, giù nell'atrio, infagottato nel paletot, con intorno almeno sette superstiti, alza gli occhi lucidi e con voce da aspirina dice l'immancabile: « To', chi si vede. »

« Hai l'influenza, vai a letto, Marcello », dice un superstite.

« Dovresti sposarti, Marcello », fa un altro.

Sachet si schernisce. L'uomo gode di vaste simpatie e profonde antipatie, più che per se stesso per la radicalizzazione delle posizioni politiche, portata qui, a Longarone, alle ultime conseguenze. Potrà, pertanto, piacere o non piacere: ma è attivo, dinamico, non si discute. Ha sempre fretta, misura i minuti per tutto.

« Prima i poveri », dice tenendomi la mano, rivolto a quelli che domandano. Li sistema alla svelta, come solo lui sa fare. È direttore provinciale dell'Istituto autonomo case popolari, l'esperienza non gli manca. Parla sempre lui, è come una mitragliatrice. Si fa le domande e si risponde, la sua arma dialettica è il sillogismo, ed è sempre categorico, deciso, dotato di ferma e solida determinazione.

« Vieni, vieni. » Mi trascina, quasi, all'Adelfia, il caffè in faccia al palazzo comunale. « Che vento ti porta? Sono anni che

non ti si vede. Cosa prendi? No, aspetta. Faccio io. Un aleatico. Ti piace, vero, l'aleatico? Un aleatico per il signore. Io niente. Sono a pezzi, ho l'influenza. Neanche latte, niente. Un bicchiere d'acqua, che prendo una aspirina. Allora? Cosa dici? I superstiti? Cosa, ubriachi? Alcoolismo? Tu li vedi così? No, no. Non darei, io, questa impostazione. Imposterei tutta la questione in modo completamente diverso. Non credere alle fiabe, i longaronesi sono gente normale. Dammi qua. »

Mi strappa di mano il taccuino e comincia a tracciare segni.

« Dunque. Primo: sconvolgimento di una economia. Cosa ne deriva? Secondo: disoccupazione e disorientamento. Lungo periodo di disoccupazione, sempre maggiore disorientamento. È comprensibile. Terzo punto: rieducazione. Chi è rieducabile, chi non lo è. I rieducabili? Praticamente tutti. Tutti i longaronesi sono rieducabili, ad eccezione di alcuni vecchi, cosa vuoi farci, per quelli ci sarà o c'è già la pensione. Tutto dipende, come vedi, dal riassetto dell'economia. Dare occasioni concrete e non chiacchiere. Ridare le industrie alla città, le industrie che ha perduto. Cos'è che ci frena, cosa ci rovina? Le incertezze della burocrazia. Qui bisogna fare presto, agire in fretta, e loro girano, menano, non si decidono mai. La burocrazia è la piaga di Longarone. I sussidi? Non parlare dei sussidi, per piacere. Soltanto il diciassette per cento dei sussidi va ai longaronesi. Dati alla mano, sai. Il rimanente a chi va, a chi è andato finora? A gente che forse, sottolineo il forse, ha visto la tragedia. »

Riesco a malapena a inserirmi con una domanda fra le maglie fitte della sua esposizione per chiedere che ne sarà del piano Samonà, intanto che i fogli del mio taccuino, nelle sue mani, si infittiscono di segni, triangoli, rettangoli, segmenti, come a una lezione di segnaletica stradale. E fra un cerchio e un quadrato, annotazioni poco comprensibili, tracciate con calligrafia minuta.

« Il piano Samonà? La carnevalata è durata anche troppo. Adesso si fanno le cose che si possono fare. Non è mica tutto da buttare via il piano Samonà. Ma qua non siamo sulla luna. Siamo a Longarone. Dobbiamo restare con i piedi su Longarone, e ci resteremo. Le cose si sistemeranno quando l'economia riprenderà il suo corso naturale. Alcune cose resteranno, come la sopraelevata, non tutto è peste. Le poche cose valide. Guarda la scuola. Hai visto? Sembra un residuato bellico.

« Non c'è speranza invece per quelli di Casso e di Erto, che saranno confinati nel ghetto di Ponte nelle Alpi. Perché dico ghetto? Perché sì. Non se ne accorgono di finire in un lazzaretto. Lo stesso capiterà a quelli che andranno a Maniago. Cosa altro vuoi sapere? »

« Marcello, stai dicendo molte cose interessanti e importanti, ma non rispondi alla mia prima domanda. Perché a Belluno vi guardano con tanto sospetto? Vi considerano degli sbandati, degli squilibrati ancora in preda allo choc. Per questo si avanzano dubbi

sulla opportunità di ricostituire una comunità fatta soltanto di longaronesi. Il progetto Samonà ritengo avesse lo scopo di mescolare i longaronesi ad altra gente, per questo forse anche nelle strutture urbanistiche è stato adottato il concetto di radicale rottura con l'ambiente, per togliere, estirpare del tutto i segni esterni della tragedia, sostituendo al concetto di morte totale, quello della risurrezione, della rinascita. Giusto o no che sia, tutto questo muove stati d'animo negativi nei vostri confronti. Cosa hai da dire in proposito? »

Sachet riprende a tracciare segni sul taccuino.

« Allora capovolgiamo il discorso. Perché i bellunesi ci guardano male? È semplice. I longaronesi sono tutti morti, sono zero. Quei pochi che non sono morti, non fanno niente. I longaronesi non fanno niente e chiedono. I longaronesi chiedono? I longaronesi sono squilibrati. È facile, però, caro mio, dire che i longaronesi sono squilibrati. Facile e troppo comodo. Ma i longaronesi non sono tutti morti. I morti sono meno di millecinquecento. Quasi duemila i vivi. E non è vero che non fanno niente. Quelli che possono, lavorano. È perché non c'è più lavoro. Come vedi, se si vuole, il problema è semplice. Ridare a Longarone la sua economia, e tutto si sistemerà. Sono stati i piani a complicare le cose. Adesso è il momento di fare quello che è necessario. È ora di finirla, tutti stanno mangiando sul nostro fil della schiena, si specula sulle nostre disgrazie. Quando si avrà il via? Ma appena si decideranno ad approvare la legge sui risarcimenti e sugli espropri. D'altra parte, guarda che i bellunesi ce l'hanno sempre avuta con i longaronesi perché sono più attivi di loro, perché a Longarone si viveva meglio che non a Belluno! »

Quello che dice Marcello Sachet è vero. Le industrie di Longarone, Belluno se le è sempre sognate. E, come nella favola di Fedro che parla della volpe e l'uva, si sono sempre consolati, i bellunesi, snobbando la cittadina del fondovalle zoldano. Ho sentito dire da un notabile cittadino che, fatti i conti, è meglio che le industrie non vengano a Belluno. « Vogliamo riempire di fumo la valle? » diceva il tanghero. « Per rovinare il turismo? E per fare la fine di Longarone e Ponte nelle Alpi, in mano a socialisti e comunisti? »

« Non temi », dico, « che la maggior parte della gente, appena avrà in mano i soldi e la mappa catastale del terreno regalato, si affretterà a vendere tutto e ad andarsene? »

« Se lo vogliono fare, non glielo puoi mica impedire. C'è libertà, hanno diritto di fare quello che vogliono, di andare dove vogliono. Ma io ho molta fede, vedrai che resteranno. Adesso me ne vado perché ho gente che mi aspetta in municipio e ho anche la febbre. Ciao, caro. L'aleatico lo pago io, qua signora, sessanta, vero? No? Cinquanta? Piacere di averti rivisto, ciao. »

Esce di furia e infila sgomitando il municipio. Nell'atrio molta gente aspetta lui. Prendere o lasciare: l'imprevedibile Marcello Sachet, l'uomo più discusso della nuova Longarone, è fatto così.

6.

L'onorevole Corona, originario di Erto, sembra condividere talune teorie di Marcello Sachet: ma con diverso spirito.

« Il compagno Corona », dice il Terenzio Arduini all'osteria-trattoria del partito comunista e della Camera del lavoro, giù in Mezzaterra, a Belluno. Ed io a precisargli che non mi sono riferito al ministro socialista al Turismo e Spettacolo, bensì al democristiano Giacomo Corona, quasi un paesano per lui.

« Lui, lui », conferma Arduini. « Il compagno Giacomo Corona. L'avessi visto piangere a casa mia come l'ho visto io. Giacomo, gli ho detto, fammi un piacere, non voglio vederti in questo stato. Non ho mai pianto, neanche quando c'era tanto da piangere, non farmi piangere adesso tu. Mi vergogno, lui diceva, mi vergogno di essere in mezzo a questa gente, di condividerne le responsabilità. Poveretto. Da quando ha perduto il figlio in quel modo, un anno fa, non è più lo stesso. Anch'io ho perduto un figlio. Ma delle due, meglio così, che come lo ha tristemente perduto lui. »

L'uomo è in preda a una crisi devastatrice. Corona, vedovo e malato, non si è più riavuto. E pensare al fine umorista che, durante una sua non lieve malattia, amava prendersi giuoco di quanti, fra i democristiani, vivevano giorni di ansia al pensiero del suo cadreghino di deputato vacante.

« Dicono rosari », e strizzava l'occhio allegro. « Non sanno di che tempra è fatto un alpino di Ertocasso. »

Gli ertani lo dicevano originario di Erto, i cassani originario di Casso. Lui a quelle dispute faceva risatine brevi, alzando e arrotondando una guancia più dell'altra e rimpicciolendo ancora di più l'occhio difettato con nell'espressione del volto una sagacia un tempo destinata a ben altre questioni ed ora limitata alla difesa del suo piccolo patrimonio elettorale.

Quelle risatine, quell'ammiccare bonario, quei gesti e quelle alzatine di spalla non scioglievano il dilemma. A chi glielo chiedeva scopertamente, con inflessione ertana nel dialetto veneto rispondeva garbatamente che sua madre (di Ertocasso) l'aveva concepito a Milano ancora prima della grande guerra. E coglieva occasioni per rivendicare, lui, avvocato oltre che deputato, le origini popolane e la fedeltà sempre mantenuta a quelle origini.

Ma non soltanto a Erto e a Casso si disputava intorno all'onorevole Corona. A Belluno, sulla destra e sulla sinistra del Piave, in Alpago, in Zoldo, in Cadore, in una non trascurabile parte dell'Agordino, a Cimolais, a Claut; dovunque lui attingeva voti c'era

da dire sul suo conto, in bene o in male; il suo nome aveva il potere di scatenare polemiche a non finire.

A Belluno numerosi erano coloro che gli rinfacciavano la sua indolenza. Cosa importa la sua intelligenza, che pro ci fanno il suo spirito e le sue trovate se devono servire solo a prenderci in giro, dato che non si occupa di niente e per niente, e tutto quello che fa è stringere la mano e bere mezzi litri coi parroci e i sindaci della circoscrizione? Ma ecco allora levarsene altri a sostenere il contrario, o quasi. Sì, non si discute, Corona non è uno sgobbone, è – anzi – un uomo che ha bisogno di un estro particolare per dedicarsi con impegno a determinate cose, quasi un artista della politica. Ma questo cosa fa, a cosa porta? A una differenza di classe e di fondo rispetto ai suoi colleghi deputati bellunesi. Le cose da lui fatte non sono tante, ma tutte di stampo egregio, come la legge 1953 sui sovraccanoni ai comuni di montagna...

Ma è un beone, un crapulone, l'« onorevole ombra », dinanzi a un buon bicchiere è sempre incapace di dire no. Possibile che Belluno debba essere rappresentata da un così accanito bevitore?

Corona è un uomo delle Alpi e beve il vino, replicavano gli altri. Anche in questo è montanaro autentico, figlio della sua terra e della sua gente. L'attaccamento alla montagna, e solo quello, gli hanno precluso la via verso una carriera ministeriale. Gridare che va a cena con i deputati sindacalisti veneti non è offendere, ma rendere omaggio alla sua schiettezza di uomo e di popolano.

I comunisti dicevano che è democristiano. I democristiani di destra che, prima di diventare democristiano, aveva militato nelle brigate partigiane socialcomuniste. I suoi amici lo difendevano, difendendo il suo passato di comandante partigiano e la coerenza dei suoi atti politici fin dal 1952 quando per primo, alla Camera e in sede di gruppo parlamentare democristiano, aveva parlato della necessità dell'apertura a sinistra, bruciandosi immediatamente il cadreghino di sottosegretario prima ancora di sedervici sopra. E vantavano, quelli che peroravano la causa della sua onestà politica e privata, il costante impegno per la nazionalizzazione delle aziende elettriche; impegno che i destri bellunesi del suo stesso partito gli riconoscevano, ma con sgomento e aperta disapprovazione.

Ecco, dunque, che le dispute pro o contro Corona (tolte le ombre di vino e la politica di parrocchia e di sagrestia) diventavano dispute pro o contro la Sade, con protagonisti più o meno sorridenti, più o meno velati, lui stesso e il suo contraltare parlamentare bellunese, amico fraterno dei « sadici » vari, come erano chiamati dai « sinistri » gli alti papaveri dell'Adriatica di Elettricità.

E l'imperturbabile Corona da anni ormai faceva tutto come se il caso non fosse il suo. Si trastullava con il suo personaggio come un grande attore. La polemica non gli recava disturbo o

danno. Il suo stile si alimentava di sottofondi ironici quasi non avesse altro divertimento che la satira di se stesso. La piega delle labbra carnose sotto un filo di baffi e il sanguigno arrotondarsi della mascella davano colore e forza alla battuta che solo nel sarcasmo, tuttavia, pescava accenti vivi di sincerità.

Tuonava Corona ancora otto anni fa: l'autostrada di Alemagna, la Venezia-Monaco, ha da essere fatta perché la gente di montagna non può essere abbandonata, perché così si valorizzano zone stupende ora depresse, eccetera eccetera – ed era lui il primo a non credere nella realizzazione. Agli amici stretti lo diceva. Siamo troppo deboli e male rappresentati, non abbiamo un ministro, un cane di sottosegretario disposto a darci davvero una mano. Non si tratta mica di mille lire, si parla di centotrenta miliardi... Se ne fregano, questa è la verità, se ne fregano...

Ma, nel momento stesso in cui negava ogni possibilità di successo alle sue tesi, Corona insuperbiva. E tanto maggiore impegno poneva nella dimostrazione. « Dice un sacco di vaccate, però che intelligenza », dovevano convenire gli stessi avversari politici, e lo stesso ex deputato comunista Bettiol, che gli era stato compagno di lotta partigiana, si era sorpreso più di una volta a mandarlo a quel paese battendogli le mani.

Guitto, istrione, beone: ma cosa sarebbe stata Belluno senza l'onorevole Corona? I suoi stessi nemici si rifiutavano di pensarlo, tanto che quand'era tempo lo votavano e lo facevano votare. Tutto questo, naturalmente, prima della tragedia del Vajont.

Adesso non ride più della propria morte. Non pensa più ai concorrenti che aspettano. Prima il Vajont, dopo suo figlio, gli hanno strappato l'ironia dal cuore. La sua voce si è fatta profonda come i rintocchi della campana grande. L'esperienza fatta dal suo amico Nane Fant, che con lui regge le fila di ciò che esiste e resiste della sinistra democristiana a Belluno, l'ha fatto cauto. Nane Fant è stato sospeso dal partito e deferito ai probiviri per avere criticato pubblicamente i membri democristiani della commissione parlamentare d'inchiesta sul Vajont, i quali con il loro rapporto sulla imprevedibilità hanno vibrato un colpo mortale alla generale speranza di arrivare a un processo clamoroso, buttando altresì a Sade ed Enel una insperata ciambella di salvataggio. L'esperienza ha fatto cauto l'onorevole Corona. In pubblico non parla quasi più. Ma a tu per tu sente il bisogno di dire le cose come stanno e come lui le sente. Con il buon Arduini, ad esempio, e adesso con me, che gli sono amico da sette anni.

« Tu mi dici delle impressioni: ma io ti dico di più. Noi stiamo diventando tutti responsabili di genocidio. Ho dati, sai, percentuali che non vengono pubblicati per carità di patria. Tu dici Longarone: io rispondo Erto e Casso. Dati su donne che esercitano un certo tipo di prostituzione, su uomini ormai distrutti dal vino, dalla grappa, presi dalla cirrosi, ormai preda del delirium

tremens, al limite del parossismo. Tu non hai idea di quale delitto si stia compiendo lassù. Quelli di Casso ancora no. Sì, decadono nell'indolenza, sprofondano negli abissi dell'alcoolismo. Ma si mantengono ancora abbastanza uniti. E poi bisogna tenere conto che la piaga esisteva anche prima, tu stesso hai fatto degli articoli, la tragedia l'ha solo resa più acuta. Credo addirittura che quelli che si trasferiranno a Madonna di Vedana, alle porte di Ponte nelle Alpi, potranno, a mano a mano, inserirsi. Fra l'altro realizzano così una antica aspirazione: staccarsi da Erto e dalla provincia di Udine e venire sotto Belluno. Il dramma è, invece, nell'avvenire degli ertani che andranno ad abitare a Maniago, verso Pordenone. Povera gente! Vedo torbido nel loro domani. Dove vanno? Cosa faranno? Abbandonano una terra triste e disperata per una che sarà resa ad essi ancora più triste e amara. Già dal Friuli masse di emigranti ascendono a Milano, a Torino, o vanno all'estero. Maniago non è certamente una eccezione. Andranno, gli ertani, ad occupare il posto di altri che partono, visti con sospetto, avversione e astio da quelli che restano. Pensaci un poco. Una comunità ormai minata, sradicata, che prospettive può avere? Tieni presente un fatto: a Longarone, qualsiasi cosa si dica, sono quasi tutti morti, parlo dei longaronesi veri, quelli che abitavano in centro, non quelli delle frazioni. A Erto e Casso sono quasi tutti vivi. »

Corona mi dice tutto questo intanto che lo accompagno a casa, come facevo spesso quando ero a Belluno. Mi stringe il braccio e sento il tremito forte della sua mano poco sopra il gomito. Anche la voce trema. Il suo mondo si disintegra ogni giorno di più.

« E le responsabilità, onorevole? »

Deve tornargli a mente l'amico Fant perché tace, si fanno quasi cento metri prima che si decida a rispondere. Oppure l'argomento è troppo doloroso per lui? Ricordo la frase detta ad Arduini: « Mi vergogno di essere in mezzo a certa gente ».

« Hai visto la relazione degli esperti? È chiara. Dicono che la velocità di caduta non era prevedibile. In altre parole che non si poteva pensare alla caduta compatta di un pezzo di montagna di quella mole. Se fosse caduta a pezzi, non avrebbe sollevato un'ondata simile. Non si poteva prevedere, dicono. Adesso si può prevedere. Ne terranno conto per le altre dighe che faranno. Ma allora non c'era niente da fare. »

C'è silenzio, bisogna fare attenzione per non scivolare sui lastroni di ghiaccio che coprono il marciapiede.

« O no? » dice Corona, trovando d'un colpo uno sprazzo dell'arguzia che fino a qualche tempo fa era il prodotto naturale della sua intelligenza.

« No », dico semplicemente.

« E allora, amico mio, pazienza. »

« Pazienza », dico. « La minestra dei becchi. E va bene, becchi. Ma anche contenti, poi, questo no. »

« È quello che dico anch'io », dice Corona. « Infatti, ti pare

che io abbia la faccia dell'uomo contento? Soltanto che non serve a niente. Mettiamoci il cuore in pace. »

7.

De Grandis passa al « Corriere ». Un altro galantuomo se ne va. Sarebbe rimasto se gli avessero concesso di lavorare in pace. Innamorato com'è delle montagne qua intorno, pure essendo veneziano schietto, per niente al mondo partirebbe, io penso, se solo gli fosse lasciato il minimo della tranquillità. Ma è così amareggiato, tanto viva deve essere in lui la miseria di tutte queste cose, e avvilente, che alla fine ha deciso di mollare.

Non gli sono mancate le soddisfazioni. All'ufficio interni del « Corriere della Sera » difficilmente sarà come qui, nel piccolo mondo di provincia che ti consente ancora di avere un nome e un cognome. A Milano sarà tutto molto diverso. Per noi veneti, poi, è ancora più dura quando ci strappano alle nostre terre. Siamo i classici pesci fuor d'acqua. Ma ci sono angolature oltre le quali, se uno è uomo, non piega il fil della schiena. E De Grandis, pure così taciturno e poco comunicativo, è sempre stato ben eretto sul busto, alto quasi due metri, vagamente malinconico, ma fermo e sicuro di sé.

La notte del Vajont era lì da poco quando sono arrivato da Venezia.

« Sono tutti qua sotto? » ho chiesto, ancora incredulo, intanto che cominciava ad albeggiare sul Borca de Salta.

« Tutti », ha risposto semplicemente, e mi ha guardato citandone alcuni – i Plattner, Coletti, non so altro chi – con gli occhi di un bambino che si domanda il perché di qualche cosa senza darsene ragione. Mi guardava, e le labbra tremavano. Mattei sembrava di pietra, una statua nera con cappuccio e tabarro alla Montgomery, in quella vallata piena di vento. Zanfron scattava foto su foto, senza più il rullo nella Rolleiflex.

Adesso siamo qua, per questo commiato. Ci siamo proprio tutti, ex e non ex, meno Giancarlo Graziosi, venuto per un anno al mio posto dopo la mia partenza, ed ora ricoverato all'ospedale di Vicenza. Mattei beve, ride, canta; c'è Fiorello Zangrando, candidato alla successione; quindi il direttore dell'Enal Bruno Contiero, l'amico mio migliore, compagno, quassù, di tante e tante serate allegre e anche di qualche momento triste; c'è Ruffo che viene da Verona e non si adatta all'ambiente, giovane com'è e pieno di inquietudini, ma volonteroso e tenace, ne uscirà di certo un buon cronista; ed ecco il vecchio leone Bottari, della concorrenza, capo della redazione bellunese del « Carlino », anche lui amico di tempi lontani quando si era a Padova e a Rovigo, buono da ombre come pochi e rubicondo che pare un bravo curato di monte, ma tutt'altro che prete, s'intende, e allegro, anche se sul lavoro va tenuto d'oc-

chio perché esperto e volpone. Poi Zanfròn, o Zànfron, come noi lo chiamiamo, l'uomo dal « flash » facile, scatterà almeno cento volte, forse anche duecento. Con il capo De Grandis s'è fatto una posizione, prima d'essere fotografo del giornale era niente, adesso è il primo fotografo della provincia, è entrato perfino nel giro ostico e chiuso di Cortina. Deve tutto al capo, e Zanfron non è tipo da dimenticare queste cose. Non vuole perdere un attimo, non una immagine di questa serata da Buzzatti a Bribano. Ci sono, infine, amici vari, i corrispondenti della provincia, Sommacai di Feltre, Belli di Cortina, De Sandre di Calalzo, Sorge di Alleghe, De Francesco di Pieve di Cadore, e perfino un superstite del Vajont, il Fiorin, che ha perduto tutti mentre lui era in Francia, ed è lui che ha organizzato l'occupazione del municipio, minacciando anche l'occupazione degli impianti del Vajont.

Buttiamo tutto in vino e in canti della montagna. Allegria e rimpianto per la partenza del capo sono mescolati al gusto di trovarci ancora tutti per poco insieme, occasioni che in avvenire saranno sempre più rare fino a scomparire.

« . . . Su vieni avanti se hai del coraggio – e se la " buffa " ti lascia il passaggio – noialtri alpini fermarti saprem . . . », intona Fiorello Zangrando con quel suo fare da satiro; ma fanno subito eco quelli che vogliono la cantata seria, e fra questi il Bottari, che sente riaffiorare, grazie al vino, il vecchio alpino e partigiano, tre ore e mezza di tortura sui tavoli della banda Carità, neanche una parola uscita dalle labbra chiuse a tenaglia.

« Sul ponte di Perati – bandiera nèraa . . . », salta pertanto fuori, quando non (ed è peggio che andar di notte) « Steluttis alpinis », che, con un coro di gente sbronza a questo modo, è cosa da non dire. Dove, invece, si può cantare a gola spiegata è: « Non ti ricordi quel mese di aprile – quel lungo treno varcava il confine – e trasportava migliaia degli alpiniii . . . » Oppure: « Sul ponte di Bassano – noi ci darem la mano – noi ci darem la mano – e un bacin d'amor . . . »

Si fa tardi, i canti si spengono nelle ultime isolate stonature, è il momento dei saluti.

« Al Nevegal, al Nevegal! » si grida fuori, davanti alle macchine.

« Io non vengo », mi fa De Grandis con una stretta di mano dolorosa per la forza che ci mette. « Ciao. »

Lui è ancora lucido (non beve mai), m'avvedo della sua tristezza, che è anche la mia, perché mi ricorda il modo come sono stato cacciato di qua, e le ragioni.

« Ciao, Lucio. »

« Sai, domani è l'ultima domenica che sto con la mia famiglia. »

« Hai ragione, Lucio. Auguri. »

« Auguri, sì. E grazie. »

« Grazie di tutto, anche a te. »

Se non viene De Grandis, cosa andiamo a fare al Nevegal? La serata è bella, siamo sulla mezzanotte, splende la luna sul Visintin, e il Serva, coperto di neve, riluce dall'altra banda, come il gruppo dello Schiara; ma non abbiamo donne e, chi più chi meno, ci portiamo dietro una sbronza che metà potrebbe anche bastare. Già dentro le macchine, si decide di concludere a Belluno la serata dopo il bicchiere o il bicchierino della staffa.

C'è gente che trova da sistemarsi tramite il Mattei che incoccia in alcune giocatrici di pallacanestro di ritorno in « seicento » da una trasferta. Altri vanno a casa, mi ritrovo pertanto con il solo Contiero, l'ennesima ombra di rosso davanti agli occhi, a ricordare i bei tempi andati, quand'io ero scapolo, lui aveva la famiglia a Venezia, e pertanto si viveva insieme all'alberghetto giù al Ponte della Vittoria, millecinquecento lire al giorno vitto e alloggio.

Non fossi sbronzo sarebbe un'altra cosa. Ma Contiero dice: « Andiamo, dài, giù al Bortoluzzi prima che chiudano ».

« Stasera c'è la Gabriella di chiusura », aggiunge con tono pieno di sottintesi.

« Allora, se c'è la Gabriella di chiusura, andiamo a prendere l'ultimo Stravecchio », dico.

Sarà il vino, o la tristezza, o il desiderio di ritrovare un poco del mio passato, o tutte queste cose insieme: ma la ragazza dietro al banco del bar mi pare perfino più bella, più donna certamente di quattro anni fa.

I secondi si staccano come foglie da un ramo. Non importa quello che si dice, nemmeno lo so, poche parole comunque, e tutte banali, assolutamente lontane dallo spirito della cosa. E forse, ancora, ce ne andremmo verso la piazza al momento di chiusura del bar, se Contiero non giuocasse l'ultimo tiro della serata.

« Vi saluto, vado a letto. Buonanotte. »

« Vieni, ti do un passaggio », dice Gabriella. « Ho la Bianchina qui fuori. »

« E pensare che non ti ho mai avuto », penso. « Bel pezzo di cretino. »

Il mio albergo è a duecento metri, ma si corre un poco per la città alla ricerca di un bar aperto. Invano, a quest'ora. Allora ci fermiamo un poco qua, un poco là, ci salutiamo sempre, ma poi andiamo ancora avanti, lei non mi guarda, io la guardo, la mia pupilla è certo dilatata ma la sua immagine è nitida, al punto che mi pare di muovermi in un sogno, o di essere fra i personaggi del mio romanzo, o addirittura di precipitare da una roccia, e tutto sommato sono felice perché più mi rodo dentro e più contento sono.

« Sono passati quattro anni, Gabriella. E pare ieri. »

Fa un gesto come per allontanare qualcosa.

« Pare proprio ieri. »

Silenzio.

« Non sarei qua se non fossi ubriaco », dico.
Sorride. « Lo so. »
« Sono qua per caso, Gabriella. Ma è un caso che si fa aspettare da troppo tempo. »
Tace. Fruga in quella maledetta borsetta. Cosa cerchi proprio non so. Ma forse vuole solo non alzare gli occhi.

Le parole di Silvio Guarnieri. La sua figura nel salotto della bella casa di Feltre, a sorseggiare una tazza di tè, il giorno in cui sono andato pieno di deferenza e di timore per il giudizio letterario sul mio romanzo. Serene, chiare, garbate parole, com'è nello stile dell'uomo; eppure così crudeli.
« La sua storia se l'è tenuta dentro di sé. Agli altri vorrebbe raccontare un'altra storia, che non è la sua e nemmeno quella del Vajont. Se è vero che di uno ha fatto due personaggi, allora vuol dire che non ha avuto abbastanza coraggio. »
È stato proprio crudele Silvio Guarnieri a stroncare il libro con il quale volevo dire e al tempo stesso non dire. Ma adesso, qui, pure intontito, mi rendo conto che aveva ragione.

« Bisogna proprio essere ubriachi per essere sinceri », dico.
Adesso lei mi guarda. Quando lei mi guardava così, non era caduto il Toc, non avevo in mente di scrivere il libro che ho poi scritto e non ero padre di due bambini. Tutto intorno è nebbia e ronzii.
« Io non sono ubriaca », dice.
È strano. Parla come se avesse sempre saputo che prima o dopo sarebbe venuto un momento del genere. Queste battute non hanno niente di improvvisato. Si direbbero maturate da lungo tempo, da sempre quasi, e cullate, accarezzate dentro.

Ancora, distante, la voce di Guarnieri. « La sua sconfitta è la sconfitta di quella gente. »
Ma cos'è, in realtà, la mia sconfitta? Il non avere pubblicato un libro? Non averlo ultimato due mesi prima che crollasse la montagna? Possibile? E, in ogni caso, cosa c'entra il Vajont?
Non capivo. Adesso capisco. La risposta è nel trauma che porto dentro di me. Nelle cicatrici che mi impediscono di chiudere con il passato. Ecco perché sono tornato, perché ho commissionato a me stesso questa indagine senza senso né scopo. Sono fermo anch'io, pietrificato. Questo incontro non poteva non avvenire.
Guarnieri: « La sua è una storia d'amore. Il Vajont viene dopo. Molto dopo. C'è e non c'è ». Da buon vittoriniano, ha rifiutato questa impostazione, tipica del romanzo.
« Non se n'è accorto? »
Se me ne sono accorto. E anche se non me ne fossi accorto, me ne accorgerei ora, qui, oppure no. Non è una storia d'amore. È la storia di un rimorso profondo come quello di non essere riu-

scito a scrivere prima, e denunciare prima, quando, pure, si sapeva. Molte cose, molte inquietudini, forme sciocche di pudore, volontà di rivivere e, insieme, di seppellire il tempo perduto, di riaccenderne e, al tempo medesimo, di cancellarne la memoria; tutto questo è valso a confondere e a rimestare volutamente una verità tanto semplice. Sono, però, bastati un occhio acuto, una intelligenza lucida, una mente serena, per riportare tutto a galla, per mettere tutto allo scoperto. E pensare che ritenevo di essermi mimetizzato tanto bene . . .

Ma adesso, almeno, so chi è Saba, chi è Shèherazàde. Adesso tutto è tranquillo. Si fa per dire, tranquillo. Riprendono con forza nuova la sofferenza, il dubbio, l'ansia, di alcuni anni fa. Ma almeno c'è chiarezza. Tutta la strada che ho creduto di fare in tutto questo tempo mi ha ricondotto esattamente al punto di partenza.

« Sono stanco, Gabriella. »

« Sei soltanto deluso. Vorresti cambiare il mondo e non puoi. Ti capisco. Capita anche a me, qualche volta. Figurati, una barista. Ma ho avuto anch'io di questi pensieri. Dopo, però, passa. Vedrai che domani mattina starai già meglio. »

« Hai ragione. Quattro anni, sembra ieri. Ma perché credi che io sia qui. Ma perché sono fermo, il Vajont ha fatto scendere una barriera fra me e il tempo della mia giovinezza. E più si allontana, più cresce il desiderio di riviverlo. Quel libro, Gabriella, l'ho scritto per questo. Per tornare almeno idealmente fra la mia gente, fra le mie montagne. Ma ecco, una sera, una telefonata: ed ecco duemila cadaveri, una montagna intiera piombare fra te e il tuo passato. E ti ritrovi quattro giorni dopo con due rughe e mille capelli bianchi di più. »

Lei, che non sa niente di queste cose, mi guarda sbalordita, deve pensare sia tutto effetto dell'alcool.

« Un libro sbagliato », dico forte. « Una grande sbronza come la mia di adesso, con la lagrima finale. Ciao, Gabriella. Vado in albergo. Buona fortuna a te. »

Impugna la « cloche » e parte verso Mussoi, dove abita. Ed io vorrei essere con mia moglie. Il suo viso bello, pulito, sereno, tranquillo. I suoi occhi verdi, che sono anche gli occhi dei due bambini. Una moglie, due bambini. Adesso io lo so, mentre sto qui, appoggiato a un platano di via Fantuzzi con la sigaretta fra le dita che tremano. Lo so, sono tutti nel mio letto, è sempre così quando non ci sono. Non ho diritto di chiedere il santino di Celso al tabaccaio di Longarone. Non ho diritto di tormentare tutta questa gente solo perché faccio questo mestiere. Le strade, di notte, sono un poco più grandi ed anche un poco più tristi, canto. Tutte le strade, meno quella che conduce a casa. Una casa, un guscio che ci protegga, degli affetti, come l'unguento sulle piaghe. Sarebbe così facile. E invece ecco Celso, ecco Plattner, ecco Shèherazàde. Ecco la giovane donna dai lunghi capelli neri fatta teschio, figlia

del nobile trevigiano. E se fosse mia moglie? E se fosse mia figlia? Non ci sarebbe più strada, più vita. Sono fuochi che quanto più sembrano sopiti, tanto più si riaccendono, dalle ceneri sconvolte della rassegnazione. Chi me lo fa fare di bruciare a questo modo.

Ma è inutile. Mi attende l'albergo, e una notte che dovrò pure decidermi ad affrontare, non potendo restare fino all'alba appoggiato ai platani di via Fantuzzi. Solo, con tutti questi ronzii intorno. Una notte senza riposo, resa più dura dal fatto che invano frugo e rifrugo nelle tasche. Ho finito tutte le sigarette.

Parte terza

1.

Anche don Carlo Onorini, parroco di Casso, è un sinistrato del Vajont. La sua parrocchia è spaccata in tre: Cimolais, Casso, Ponte nelle Alpi. Abita in un civile appartamento al terzo piano di una casa nuova a Pian di Vedaja, dove sorge la zona industriale, all'imbocco della vallata del Piave che mena al Cadore. Fa la spola in attesa che qualche cosa si sistemi.

Tutte le domeniche di buon'ora attraversa la frana e va a dire messa al paese per quelli che ad ogni costo hanno voluto tornare, un centinaio in tutto. Fa sciogliere alle nuvole, alle nevi, al vento della Valcellina il suono delle campane che rindonda giù, fino a Longarone e a Castellavazzo. I cassani lo aspettano sul piazzale da cui si diramano in salita le viottole buie del paese, alla cui estremità c'è il sagrato della chiesa e la chiesa stessa, a non più di quattrocento metri dal baratro scavato dall'ondata che ha lambito il paese. Fanno messa insieme, poi si lasciano. Tornerà fra una settimana, se avrà l'occasione. Altrimenti la domenica successiva.

Per arrivare a lui devo promettergli telefonicamente di non toccare un certo argomento.

« Non sarà mica per quella vecchia faccenda? » lui domanda subito con una certa preoccupazione nella voce.

« No, don Carlo. È acqua passata, ormai. Sono qui per il Vajont. »

« Allora va bene. Venga a casa mia dopo le nove di stasera. »

Don Carlo sa che sono agnostico. I nostri rapporti sono stati sempre molto strani. Ci siamo dati una mano a vicenda, ma c'è stato un momento di acuta crisi fra di noi.

Egli custodisce un grave segreto. Una quindicina di anni fa, ad Auronzo, è stato commesso un omicidio. Un boscaiolo di Casso è stato ucciso con una coltellata al cuore. Questioni familiari? Si è anche detto suicidio: è stato rifatto anche un processo con delle assoluzioni per insufficienza di prove. Non si è potuto mai dimostrare niente per l'omertà della gente che, da queste parti, preferisce regolare i conti da sé.

Per anni si è andati avanti a suon di teste rotte fra questa e quella famiglia del paese. Ogni tanto qualcuno si trascinava a casa massacrato di botte. Giorni dopo, un altro. Difficilmente però si

arrivava ai carabinieri, che erano informati (e nemmeno sempre) soltanto per via indiretta.

Il parroco di Casso dovrebbe conoscere l'assassino. Avrebbe saputo tutto in confessione e non può perciò parlare. La solita storia. Con D'Agostini (brigadiere della polizia giudiziaria di Belluno) sono stato per mesi sulle tracce dell'omicida, purtroppo invano. Una notte a Casso abbiamo pure passato i guai nostri. Si era oramai ai ferri corti con don Carlo, che non voleva parlare. Poi sono stato trasferito, ed anche D'Agostini. Il Vajont ha posto definitivamente fine alla faccenda. L'assassino è ancora libero. Ci resterà per sempre.

2.

Ottobre 1963. Sono tornato a Casso a distanza di tre mesi. Volevo controllare alcune voci corse a Belluno e per la spianata deserta che oggi è Longarone. A Casso, si diceva, c'erano stati quarantacinque morti. Il paese mezzo sparito. Non potevo crederci. A Erto, a Codissago, a Castellavazzo, a Fortogna, a Ponte nelle Alpi, perfino nei quartieri bassi di Belluno: ma non a Casso. Perché questo fosse avvenuto, sarebbe stato necessario che i massi fermi da secoli lungo la china selvaggia del Borca de Salta si fossero messi improvvisamente in moto e, rotolando a valle giù dalla diga, avessero travolto le case del paese. Ma questo non è avvenuto. I massi sono ancora là, fermi, incombenti sulle bicocche affastellate, su chiesa e campanile compressi questi ultimi tra la parete rocciosa e il confluire al piccolo sagrato dei vicoli stretti, tortuosi, cosparsi di letame. Non era dunque possibile che a Casso a quell'ora – le undici di sera, quando il paese pare un cimitero – ci fossero stati quarantacinque morti per una frana colossale, certo, ma piombata dall'altro versante del profondo « cañon » del Diavolo sullo specchio ormai colmo del serbatoio del Vajont, alzando colonne d'acqua che come teste di maglio, scavalcando la diga ad arco, sarebbero cadute su Longarone e Pirago polverizzandoli, al punto che per ricostituire topograficamente le varie parti dei paesi è stato necessario allestire la grande scena shakespeariana, con i cartelli al posto delle piazze, delle vie, degli uffici, degli alberghi, delle chiese.

Casso non aveva molto da temere, almeno nell'opinione della sua gente. Dall'alto dei suoi novecentocinquanta metri, arroccato come un nido di aquila, poteva quasi irridere perfino alla colonna d'acqua balzata alta – si presume – oltre centocinquanta metri, che lo ha sfiorato lungo i bordi bassi del paese. Vi sono sì stati dei morti nelle case poco sotto quella quota. Altri cassani sono stati spazzati via mentre stavano tornando dalla valle. Ma in Casso – insistevo a dire – morti non ce ne possono essere stati, in polemica con altra gente anche della vallata del Piave, che così par-

lando dimostrava di non rendersi conto bene della esatta ubicazione della diga e della gola del Vajont.

La cosa, del resto, si spiega. Pochi erano stati ad Erto prima: quasi nessuno a Casso. Era capitato anche a me un anno e mezzo avanti, quando era venuto a trovarmi nel mio ufficio a Belluno un giovane prete rosso e lentigginoso, fortemente miope, con un grosso cappello calcato fin sulle orecchie. Si presenta con umiltà poco comune ai parroci di montagna e di campagna del Veneto e mi porge un pacchetto di piccole fotografie.

« Sono il parroco di Casso », dice. Io rimango esterrefatto a guardarlo, per via del nome del paese, pensando a una stranissima presa in giro.

E sì che avrei dovuto conoscere Casso come conoscevo Alleghe, Caprile, Forno di Zoldo, il Comelico, l'Alpago. Casso, dice il prete, è sopra qui, in provincia di Udine, come Erto: ma da Udine dista centodieci chilometri e da Belluno soltanto ventidue. Ed è un piccolo paese via da questa terra, sostiene sempre quel prete dalle scarpe di montanaro e dalla tonaca rattoppata. Un paese affidato soltanto agli umori e alla misericordia di Dio.

I nomi, soprattutto, colpiscono. Casso, Erto, Toc, Vajont, Borca de Salta, gola del Diavolo: qualche cosa di inquietante, di estremamente lontano. E le fotografie delle strade che non sono strade, delle stalle, dei letamai accatastati a ridosso delle porte delle case confermano questa mia prima impressione.

Chiedo e ottengo dalla redazione di Udine il permesso di estendere a quel lembo di territorio la mia inchiesta sui problemi della montagna. In città cerco informazioni su quanto il prete era andato dicendomi formulando accuse anche gravi.

« Ci vogliono vedere morti », aveva detto: « Ci vogliono tutti morti. Speriamo che almeno Dio non si dimentichi di noi . . . »

La maggior parte degli amici non sa che dirmi, se non che si tratta di gente che è meglio perdere che trovare. Cristo, mi dice un giovane avvocato, parafrasando Carlo Levi, Cristo si è fermato a Longarone. Più su, nelle pieghe di quei recessi montani che chiudono il « cañon del Diavolo », fra l'altissima diga del Vajont e il passo di Sant'Osvaldo, l'umanità apre una parentesi. Dentro questa parentesi troviamo Erto, Casso, i cantieri della diga, il serbatoio a clessidra e i fianchi aspri e spioventi della montagna. « Alla larga da Erto » – questo è il luogo comune a Belluno. E più ancora da Casso. Un generale sentimento di irritazione, di rancore, di ostilità e di sottile paura, quasi che al di là delle gallerie di Sant'Antonio cessassero il vivere civile e le garanzie di tutela fisica e morale che esso comporta.

Altre notizie mi sono date da un professore di scuola media, assiduo studioso di storia di tutta la vallata del Piave.

« Hanno pochissimo a che vedere con il nostro gruppo etnico », egli sostiene. « Basta osservare i volti dallo zigomo tagliente

e il crepitìo secco del dialetto che non trova riscontro né in Cadore né in Friuli. Sono di origine eterogenea, greci, arabi, turchi, egiziani. Secoli fa i veneziani spedivano lassù i loro prigionieri. Erto, Casso, tutta la gola del Diavolo era terra di confino, una specie di colonia penale, di Ustica di quei tempi . . . »

« La processione di Erto? Una cosa pornografica, un sacrilegio. » Così si esprime un dirigente dei maestri cattolici della provincia, nostro corrispondente di non ricordo quale comune. Ma altri giovanotti bellunesi, gaudenti alla « Calle Mayor », ne parlano con spasso. « La processione di Erto? Quella delle bestemmie? È tutta da vedere, la più bella cosa del mondo! »

Costoro si riferivano – dai rispettivi punti di vista – alla processione del venerdì santo, scomunicata dalla Chiesa ma non proibita dalle autorità per motivi di ordine pubblico. Proibirla voleva dire rivoluzione.

Me ne aveva parlato Mattei. « Figurati che vengono da Pordenone, da Udine, da Venezia, per non dire da Belluno e paesi intorno. Calcola pure che cinquemila vengano da fuori. Gli ertani tornano perfino dalla Francia, ma alla processione non mancano. »

La questione era tutta nelle bestemmie, che nella massa degli ertani sono un intercalare d'obbligo nel discorso. Ragion per cui chi fa la parte di Gesù e poi risponde agli armigeri e ai sacerdoti che, nel Getsemani, domandano del Nazareno, « So' iò, 'rc' diò », finisce con il non essere molto in armonia con il Vangelo. Aneddoti del genere, del resto, ne ho poi sentiti a diecine. Assurdità, penso. Ma sulla bocca di tutti. Come quando (e sarebbe stato veramente il colmo), Gesù sulla croce, coperto dallo straccetto che funge grosso modo da « slip », ha ai suoi piedi la Maddalena in lagrime, un pezzo di ertana formato esportazione. In tunica di seta azzurra, la giovane lascia intravvedere parte della coscia e del seno, della spalla e della schiena su cui spiovono i lunghi capelli corvini. Le tre croci e la Maddalena ai piedi del Cristo su un colle a un chilometro dal paese riproducente il Golgota. Tutta la scena è illuminata dai riflettori, la gente che fa massa intorno come in un naturale anfiteatro vive attimi di suggestione; ma la Maddalena è troppo bella e discinta, gli occhi di taglio orientale che denunciano le remote origini (le ertane sono, in genere, donne di una bellezza eccitante) hanno una carica di sensualità compiaciuta; il vero motivo di attrazione, in breve, diventa lei stessa, e questo non soltanto per la gente, ma anche per i ladroni e il Cristo, il quale, poi, dall'alto della croce, reclinando morente il capo, si trova sotto gli occhi panorami ancora più scoperti e inquietanti. Lo straccetto – ahilui! – per reazione fisiologica minaccia di non essere più sufficiente a coprire le intimità di quello che figura essere il corpo sacro, o corpo mistico. E la Maddalena, che di tanto si avvede, tenta di porre rimedio alzando la mano a coprire le parti che lo straccio non nasconde più per intiero.

« Tire vie chel mèn », reagisce l'uomo in croce. « Lèss stèr, orc' diò, che csi te fe pèdo . . . »

L'opinione mia era che si dovesse quanto meno concedere alle voci il beneficio dell'inventario. Né meno inconcepibile, nonostante le assicurazioni avute, era ad esempio il pensare che effettivamente gli amici del Cristo di Erto si scaglionassero lungo l'unica via del paese parallela alla gola e aspettassero il passaggio della via Crucis per certi pesanti scherzi da coscritti alle . . . sfere intime e che quegli si rivoltasse contro di essi, pronti alla fuga per i vicoli laterali, minacciandoli con i quaranta chili di croce incombenti sulla sua spina dorsale.

Assurdo, inconcepibile: però c'era un fatto. La processione era stata effettivamente proibita e soltanto per evitare guai si era giunti al compromesso dell'autorizzazione senza la partecipazione ecclesiastica. Anzi, con il veto e la esplicita condanna del clero.

Era dunque una parodia, una presa in giro? C'era da pensarlo, ma guai a farsi sentire dagli ertani. Ricordo cosa mi avrebbe detto, più tardi, Soni. « La nostra processione è la più bella del mondo e i preti non la vogliono perché sono pieni di rabbia. Ma noi ce ne freghiamo dei preti, perché chi tocca la processione muore. »

Non era, no, una parodia, era una cosa molto seria per quella gente che non distingueva fra la bestemmia e il padre nostro. Lo dimostrava la soluzione tacita a cui si era arrivati. Prima usciva il prete con la sua processione sfilando per Erto come si fa la sera del venerdì santo in tutti i paesi e in tutte le parrocchie. In alcune case si accendevano lumi, ma in molte altre si tenevano porte e finestre ostentatamente chiuse. Poi il prete e quei fedeli si ritiravano in chiesa: e allora dal poggio delle scuole elementari ecco snodarsi l'altra processione, quella scomunicata.

Il segnale viene dal paese. Il parroco ha finito, si può cominciare. Sacerdoti, guerrieri, flagellatori, popolo, suonatori di tamburo, spettatori a migliaia: ecco la passione di Gesù e dei ladroni. Si spengono allora i lumi nelle case dei più devoti, scompaiono i drappi e ne compaiono altri, con altri lumi, nelle case prima rimaste sprangate. La gente, così, si divideva in tre partiti, i tre veri partiti di Erto: quello di quanti andavano alla processione del parroco; di quanti andavano alla processione condannata dal parroco; di quanti prima andavano alla processione del parroco e dopo a quella condannata dal parroco.

Decidiamo, dunque, per un mattino di domenica. Siamo di febbraio ma la neve è scarsa nelle valli del Bellunese, e in via di sciogliersi al calore di un precoce sole primaverile. Vado in macchina con il fotoreporter Bepi Zanfron, che conosce Erto, ma non Casso. Come tutti, anche lui.

La vallata del Piave fino a Longarone è larga, il fiume si snoda a piccoli rivi da una parte all'altra del vasto greto. Non così l'altra. La strada, che si inerpica su per la fiancata sopra Codissago, lascia

di colpo il Longaronese per i costoni dirupati della Valcellina. Essa è interrotta per lavori, seguiamo dunque una specie di mulattiera che, passando per una cava abbandonata, ci porta ai cantieri Sade a mezzo monte e di qui, per la statale larga e asfaltata, alle gallerie e al bar della diga, sul ciglio dello sbarramento.

È questa la prima volta che vedo il Vajont. L'impressione è forte, fieramente contrastante con l'insieme della natura che ci circonda, della quale si può dire che non si sa se sia più il bianco della neve o il verde fortemente cupo dei pini e delle betulle, il bianco delle nuvole o l'azzurro della stretta porzione di cielo. Una enorme parete concava di cemento e ghiaccio sprofonda verso la valle e il fiume, al di là del quale si distendono Longarone e Castellavazzo. Un gran numero di corvi dal volo basso e teso e dal lugubre gracchiare intermittente. Per il resto, un grandissimo silenzio, un vento forte, un freddo sano.

Questo era, dunque, il Vajont, una spaccatura profonda e vulvosa con in fondo, appena accennato, il biancore della quota d'invaso. Ricordo benissimo: domando a Zanfron perché non si colmasse. Ma Zanfron non ne sa niente, non ci facciamo gran caso e saliamo a Casso che è sopra le nostre teste ma che non si vede per lo spiovere dei crinali. Così si va avanti per un paio di chilometri lungo la statale in direzione di Erto per quindi piegare bruscamente all'indietro e salire, imprecando al piantarsi delle ruote nel fango misto a neve, con il pericolo di restare bloccati.

« Speriamo che il parroco ci venga incontro », dico.

Il parroco, invece, sta dicendo messa, e per arrivare alla chiesa è necessario passare tutto il paese. Che razza di paese! Comincia con uno spiazzo pantanoso e finisce con la chiesa dietro alla quale il Borca de Salta pare schiantarsi da un momento all'altro. Le viottole ripide (due vacche non avrebbero potuto incrociarsi) danno un senso di penombra di primo mattino; sul ghiaccio delle viottole scorre il liquame delle stalle e dei cessi. Fra una porta e l'altra olezzano i letamai. Fra stalla e cucina sovente viene prima la stalla.

Non c'è un cane in giro, tranne una vecchia con l'eczema in faccia che pare lebbra, la vecchia spara un crepitìo intraducibile di parole, fa cenni a una finestra, poi scompare. Sono tutti a messa, li sentiamo cantare, uomini e donne, sentiamo le campanelle del sanctus e don Onorini scandire il « Confiteor Dei omnipotenti ». Così avvertiamo da che parte andare, Zanfron gira per vicoli scattando fotografie e maledicendo al pari di me quel liquame misto al ghiaccio sul quale è necessario compiere miracoli di equilibrio per evitare la conseguente ignobile francobollatura. A un tratto lo sento cacciare un urlo. Una vacca uscita di corsa dalla stalla e tirata per la coda da un montanaro lo investe e lo catapulta contro un muro proprio mentre la sta fotografando e lui, che è riuscito non so come a mantenersi in piedi, bestemmia come non gli era mai capitato in vita sua.

All'uscita delle circa duecento persone dalla chiesa osservo gesti, sguardi, volti. Siamo a nostra volta guardati con curiosità e stupore, tutti si domandano cosa facciano mai due della valle lassù. L'attenzione maggiore è per Zanfron e la sua Rolleiflex. Finalmente il buon don Carlo si fa largo, ci colma di sorrisi e ringraziamenti, a voce spiegata ci presenta a tutto il paese. Le reazioni sono varie. Chi ride (e sono i vecchi), chi arrossisce (le tre, quattro ragazze rimaste in paese, prossime a partire anch'esse con i gelatieri), chi alza le spalle e borbotta lanciando sguardi sospetti.

« E se sono mandati da Erto? » sento bisbigliare.

« Non sono mandati da Erto! » grida don Carlo. « Sono giornalisti di Belluno e li ho chiamati io. »

Quel giovane prete rosso e miope sarà anche goffo, ma ha davvero in pugno il paese. La sua parola, che è come un belato, ha il potere di fare il silenzio, di spegnere ogni voce rude e gutturale.

« Entriamo in canonica », ingiunge ai capifamiglia. Quelli lo seguono come pecore mentre ragazze, giovanotti, donne e vecchi, tutti con le suole delle scarpe munite di grossi spuntoni per via del letame sul ghiaccio, scendono dal piccolo sagrato e vanno alle case o all'osteria.

Per oltre due ore Zanfron ed io siamo dovuti sottostare al fuoco di fila di invettive indirizzate da quella gente a Erto, agli ertani, a tutta la provincia di Udine. Davanti a noi il cosiddetto comitato di agitazione per la separazione di Casso da Erto sfoga ire e malumori di cui nessuno al di là della diga aveva probabilmente sentito parlare, fatti salvi forse i politici locali e certamente il comando dei carabinieri. Se questo giù in valle è considerato l'inferno, questa, penso, è la rivolta dei dannati. Cose da non dire la sequenza di denunce, di suppliche, di invocazioni, di minacce, e l'incredibile è che il parroco, anziché frenare, dà impulso a quella valanga di voci esagitate. Parlano delle strade, della luce, della fognatura, dello stradino che non spala la neve, del becchino che non sotterra i morti se non dopo giorni e giorni, delle stalle infette, del letame che fermenta ad ogni angolo del paese, della dissenteria che colpisce uomini e bestie, delle case che cascano, del pericolo per i bambini di malattie infettive, del riscaldamento nelle scuole che non c'è. Niente, urlano, non una lira spende il comune per noi! E noi non pagheremo più tasse, cacceremo con la forca tutti quelli che verranno ancora a farci promesse . . .

Protestano, urlano, sbraitano. Il parroco li lascia fare.

« Guai se non si sfogano una volta tanto », mi dice dopo. « Forse lei penserà che molti di questi problemi esistono anche in tanti altri paesi di montagna. Ma qua c'è qualche cosa di più. Questo paese è chiuso, soffocato. La lotta con Erto dura da sempre, l'odio è mortale. Vengono in chiesa, certo, sono anche molto devoti. E nello stesso tempo bestemmiano, fanno l'amore come meglio capita, si sposano fra parenti, vede quei due? Sono fratello e sorella ma è come se fossero marito e moglie . . . »

Il parroco si allontana allargando le braccia, calcando il cappello, con quel suo incedere sul letame alla Charlot. Povero prete, dove ti hanno mandato, penso. Ma subito mi sovviene una frase, ancora al tempo della sua visita in redazione. « Casso è la mia vita. Qua posso fare qualche cosa. Via di qua sarei più di peso che di utilità. »

Dunque perfino Casso ha un suo fascino. Me ne rendo perfettamente conto, tanto che altre volte, poi, sono tornato. Quella lotta per rompere il cerchio di astio e di paura dentro a cui la società li ha relegati è una cosa notevole, forte, suggestiva. Di chi la colpa? mi domando. Di quelli di Casso che reclamano il diritto alla vita, oppure degli altri che vivono senza avere mai toccato una realtà senza paragoni, in questo ambito almeno, a contatto di gomito come si è di Cortina e del Cadore, edulcorati dall'industria turistica? Di chi ha creato il lazzaretto o di chi ci vive dentro, isolato a viva forza? Non poter corteggiare la ragazza di Longarone o di Erto perché si è di Casso, non disporre di uno straccio di corriera perché la corriera non può arrivare a Casso, dovere evitare tutto e tutti per non sentirsi dire che si è di Casso: ecco il motivo di quelle esplosioni di odio e di rancore simili ai boati che scuotono di tanto in tanto i fianchi della valle squarciando il silenzio, quasi a testimonianza che anche la montagna – contrariamente a quanto dicono i proverbi – vive e si muove.

« Con la parte di sovraccanoni che ci spetta ci staccheremo da Erto e da Udine. Longarone ci farà ponti d'oro. »

Già. I sovraccanoni. Casso è sopra la diga, per legge le spetta una grossa fetta del gettito spettante al comune di Erto per l'impianto del Vajont.

« Ma perché non si colma il bacino? » domando. Un cassano alza l'indice alla montagna di là dalla gola.

« Si è spaccata. Hanno paura che crolli. »

È vero, caspita! Vedo nettamente una grossa fetta di monte incombere sulla gola. Ma il cassano non pare eccitato, parla tranquillo, quasi che il fatto non riguardasse lui e la sua gente. Cascasse la montagna intiera, Casso, lassù, non avrebbe avuto gran che da temere.

3.

Don Carlo mi aspetta sull'uscio della casa nuova a quattro piani isolata in mezzo ai campi e al fango misto a neve e ghiaccio, staffetta del piano regolatore Samonà nella piana fra Polpet e la Madonna di Vedana. Lui abita al quarto piano. È contento di vedermi dopo tutto questo tempo. Anch'io sono contento di vederlo. Ha un aspetto molto più civile, non si riconosce più in lui il parroco di montagna, con cappellone ben calcato sulle orecchie, che faceva la strada da Casso a Longarone a piedi o con l'autostop,

domandando passaggi con i montacarichi agli addetti della diga del Vajont.

« Ho qui ancora i suoi articoli su Casso », dice da dietro la scrivania del suo studio mostrandomi un quaderno con incollati i ritagli. Ha delle belle poltrone, dei bei mobili, una discreta biblioteca. « Li ricorda quei tre che gridavano tanto, i tre capi naturali, sa quei soggetti che si trovano in ogni comunità? Uno è morto, abitava nella contrada a mezzo monte. Un altro si è sistemato con la famiglia a Vittorio Veneto, il terzo a Pordenone ».

« Hanno abbandonato la loro gente, il loro paese », dico. « Come mai? »

Don Carlo ha gesti di mestizia.

« Chi ha qualche risorsa non rimane. Hanno capito che non gli avrebbero più ridato il paese. Allora se ne sono andati. »

« Ma tanti sono tornati lo stesso. »

« Sì. E sa a cosa hanno pensato per primo? Alle campane. Sono corsi al campanile e hanno voluto sentir suonare le campane. Strano, vero? A pensarci, come è fatta la gente. »

« Ma perché hanno voluto tornare a tutti i costi, don Carlo? »

« Quelli che tornano è perché assolutamente non possono restare lontani. Più che per amore, per una vera e propria esigenza di uomini. Via da Casso sono come perduti, capisce? Non è neanche una questione di affetto, di attaccamento. Diventa una questione di sopravvivenza. Chi è sempre vissuto a Casso trova fatica ad ambientarsi altrove. Si sente isolato, maltrattato. Dappertutto, fuorché nel suo paese. I cento che sono tornati lassù sono proprio quelli che non ce la facevano più a vivere altrove. »

« Ma come càmpano? Ogni forma di vita organizzata è scomparsa, lassù. Secondo il piano Samonà, Casso deve sparire, è già sparita come comunità viva. Cosa fanno lassù? Come vivono? »

« Come vivono? » Don Carlo pensa un poco, poi ride. « Meglio di come hanno sempre vissuto. La miseria, in montagna, è un luogo comune spesso male inteso. Paesi come Casso, isolati a quel modo, vivono del consumo di quel che si produce. Hanno la gallina, le uova, il porco, la vacca, la latteria che è un poema, l'ha vista, no? formaggio, burro, fieno, patate, l'orto per le verdure; il costo della vita è vicino allo zero. Tutto l'altro, rimesse degli emigranti, lavoro saltuario di manovalanza, taglio della legna, serve per il vino o viene messo da parte. C'è gente che aveva soldi già al momento del disastro. Dopo, con tutta quella valanga di sussidi, di provvidenze, si figuri. »

Questo prete è il solo, con un carabiniere, ad avere assistito alla caduta della montagna e ad essere contemporaneamente rimasto vivo.

« Ero alla finestra. La montagna stava brontolando da un poco, sapevo, per il movimento insolito di gente che c'era da un paio di giorni alla diga, che le cose non andavano per il loro verso. I corvi parevano impazzire. Di colpo si è udito uno schianto, la

luce è mancata, nello stesso tempo una grande ombra ha coperto il cielo, le stelle, i fianchi delle montagne. La gente ha cominciato a urlare. Sono corso fuori per mantenere un poco di calma. Nel piazzale, in fondo al paese, ci siamo fermati tutti come davanti al nulla, senza il coraggio di guardare cento passi avanti. Era come se tutto intorno fosse finito di esistere, eravamo solo pieni di presentimenti ma senza la precisa coscienza dell'accaduto. A poco a poco si è fatto chiaro e abbiamo visto. Allora c'è stato un momento di panico. Frattanto le torce hanno preso a vagare, gente a chiamare, a gridare, a chiedere se c'era gente viva. Quando abbiamo potuto vedere bene, ci siamo un poco resi conto. Se il paese fosse stato più sotto, saremmo morti tutti. »

Lo guardo attentamente. Soprattutto gli occhi acquosi dietro le lenti fortissime, come se qualcosa si stesse lentamente disfacendo, liquefando in lui. Quest'uomo, penso, non starà perdendo la fede? Egli ha appena detto la frase: « Se non fosse sacrilegio, direi che il mistero del Vajont è più profondo di quello della santissima Trinità ».

« Ma è sacrilegio », dico con ironia che don Carlo però non avverte, o finge di non avvertire.

« Sì. Sono cose che si dicono e non si pensano, naturalmente. »

Se dubita, se beve, se non riesce più a capire perché talune cose accadono, sono, comunque, affari suoi, intimi problemi che don Carlo riesce a mascherare assai bene, essendo l'onestà di prete e di uomo fuori discussione. Il suo « Eco dei nostri monti », bollettino parrocchiale di Casso, ne è una sobria testimonianza.

« Molti cassani », vi si legge fra l'altro, « dopo il 9 ottobre 1963, vivono fuori paese, seminati in vari centri del Veneto.

« L'attesa fiduciosa di ieri è diventata oggi pesante; dopo due anni, la burocrazia ha frenato ogni promessa di un domani migliore fatta nel periodo successivo alla sciagura.

« Molti forse, di coloro che hanno fatto delle promesse e i preposti alla ricostruzione, non hanno più davanti ai loro occhi lo spettacolo della mattina del 10 ottobre ed il disagio morale di quei giorni. Al disagio di ieri segue ancor oggi ben marcato (anche se nascosto alle volte nel cuore) il disastro morale del Vajont che non può essere soffocato da una burocrazia, e . . . le varie promesse (da qualsiasi fonte esse provengano) spingono ancor più gli animi alla diffidenza e alla esasperazione quando queste non si vedono attuate.

« In questi ultimi tempi si è pure attuato un referendum per la scelta del luogo per la ricostruzione delle case (Maniago, Polpet, Erto, ecc.). Ci auguriamo che tale lavoro venga benevolmente accolto dalle Autorità competenti ed attuato e non si risolva in una solenne " presa in giro e buffonata ", come si usa dire.

« La libertà dell'individuo nella libera e cosciente scelta da ognuno fatta è e rimane sacra. »

Anche se, come giornalista, non farà mai concorrenza a Indro Montanelli, come capo di un paese a cui è stata tolta la primitiva felicità che perfino in un inferno come Casso si può trovare, don Carlo non ha certo fallito. È lui il comune denominatore fra quelli che andranno a Maniago ad abitare con gli odiati ertani, quelli che si sistemeranno a Polpet, quelli che resteranno lassù. Non credo abbia perduto la fede o dubiti, comunque, di se stesso. Dubiterà degli uomini, della loro giustizia. Ma questo era in lui anche prima, forse più prima di adesso. Soffre parecchio, è comprensibile. Deve essere ancora sotto choc. Come tutti, del resto, qui, da due anni a questa parte.

« Lei vuole sapere cosa è successo dopo, quando siamo andati tutti a Cimolais », dice don Carlo. « Cosa è successo. Brutte cose. Brutte. Non saprei neanche cosa dire. Sono un prete. Se ci sono state liti fra ertani e cassani? No, subito no. Era tutto un miscuglio, una baraonda. Cosa vuole che avessero tempo di pensare a queste cose! No, no. Direi, piuttosto, che hanno cominciato a disgregarsi, a disperdersi. Sì, bevevano, litigavano. Perché non avevano altro sfogo. I miei di meno, sa, a dire il vero si sono conservati più uniti almeno in apparenza. Ma quelli di Erto . . . A Cimolais, a Claut. Ben presto la gente di quei paesi ha ripreso a distanziarli, a isolarli moralmente, come avevano sempre fatto prima. L'odio, la malfidenza, circondavano i sinistrati del Vajont che avevano soldi e potevano campare con macchine e altro senza fare niente dalla mattina alla sera, mentre per i paesani era sempre quaresima. Erano bene accetti soltanto nelle osterie perché, sa, in questi due anni osti e albergatori di quei paesi si sono fatti milionari, hanno fatto di guadagno più di quanto erano usi in tutta la loro vita durante questi due anni. Ne sono successe, sì. Sono riprese le baruffe, gli scontri con gli ertani, finché la membrana che li teneva insieme si è rotta. I miei si sono sentiti allora sempre più isolati. Hanno capito che lì sarebbero stati più disgraziati perfino che al loro paese: e hanno piano piano ripreso la strada di Casso. »

« Ma le pare ragionevole, contro tutto, contro tutti? »

Don Carlo non risponde subito.

« Perché, le sembra che ci sia qualche cosa di ragionevole in tutta questa storia? »

« No, ma non è un buon motivo per buttare tutto alle ortiche. E se uno si ammala? Se c'è bisogno di un intervento, se una donna ha da partorire? »

« Partorisce o muore, né più né meno di come accadeva due anni fa. »

« Però alcuni non sono tornati », dico.

« Sì. Qua ne ho una cinquantina. Due famiglie sono a Cimolais. Si sono spezzate le famiglie, questo è vero. Anche quelli che andavano prima in miniera o nelle imprese si sono licenziati. A fare che, dicono, se ci dànno il sussidio? Per tornare silicotici o

storpi? Così gente abituata ad alzarsi alle sei del mattino, adesso si alza alle undici. Da magri si sono fatti tanto grassi che i calzoni non gli vanno più bene e devono abbottonarsi solo all'ultimo bottone perché altrimenti scoppiano. Perché, sa, c'è anche questo. Molti comperano l'automobile piuttosto che un vestito nuovo. »

« Forse accennava a questo nel suo bollettino quando scriveva di riavviare il motorino. »

Don Carlo annuisce a piccoli cenni.

« Sì. D'altra parte, sa, parliamo chiaro. Si va in macchina come prima si andava in slitta o a dorso di mulo. Il problema delle strade che non si vogliono sistemare con lo spazzaneve non riguarda più i carri, ma le automobili, che possono salire soltanto durante le ore del giorno, quando la neve sgela un poco e il fondo è meno ghiacciato. I vecchi vogliono restare, i giovani andarsene. Qualcosa si è spezzato e non potrà più essere messo assieme. »

4.

Checcho Bàestràche, ovvero Francesco De Salvador, ferma la 500 Abarth davanti alla rampa improvvisa che lascia Codissago per le incognite della diga, di Erto e di Casso.

« È un anno secco che non salgo di qua », borbotta. « Non vorrei che restassimo bloccati. »

Un cartello, infatti, fa divieto di transito ai veicoli non autorizzati. Ma è una formalità, garantiscono alcuni del paese. In pratica tutte le vetture, eccezione fatta per i camion e le corriere, possono passare per Erto e il passo di Sant'Osvaldo, e raggiungere per la via più breve la piana di Cimolais, Maniago, la pianura friulana.

In effetti la strada è migliore di quanto non fosse quattro anni fa, quando nelle curve a fortissima pendenza c'era il rischio di « andare in barca » e perdere il controllo della guida per i lastroni di ghiaccio che rendevano obbligatorio l'uso delle catene. Adesso, invece, si sale bene, l'Abarth, poi, rugge e morde nervosamente il ghiaccio e l'asfalto fresco misto a neve, sale a balzi e scarti come un capriolo. Così per la vecchia cava abbandonata, che è stata scavalcata netta dall'ondata e, pertanto, si presenta tale e quale quattro anni avanti, con le rotaie, i carrelli arrugginiti, come le vecchie miniere che si vedono nei film del West. E così al piccolissimo villaggio dell'Enel, fatto di baraccamenti, giusto ai piedi della diga che non si vede ma che si avverte sopra le nostre teste, al di là delle gallerie di Sant'Antonio, vecchia strada verso la vallata del Piave, per la gola del Diavolo, o del Vajont, ormai del tutto inutilizzata.

Si sale ancora per tre chilometri spezzati in due rettifili uniti da un tornante, prima di arrivare alle gallerie che precedono lo sbarramento e che sono l'inizio della profonda vallata di Erto e

di Casso, verso il culmine del passo di Sant'Osvaldo delimitante il singolare mondo, l'impervia natura.

Davanti a noi, la macchina del cambio. Le guardie della diga lasciano le prefabbricate e vanno a sostituire quelle del turno precedente. La loro postazione è a mezzo delle gallerie che portano ancora i segni micidiali dell'ondata, squarciate come sono ai fianchi e chiuse per lunghi tratti dalla rete metallica, mentre la strada torna ad essere sconnessa, appena transitabile dalle auto, che devono procedere a ridottissima andatura, fra un'infinità di sobbalzi.

Arriviamo in tempo per assistere al cambio della guardia, che è semplice. Quelli che smontano tornano alle prefabbricate di mezzo monte, gli altri prendono posizione davanti alle spie luminose che disegnano il crinale della montagna e delineano il contorno della frana. Tutto è fermo, tutto deve restare fermo. Un movimento per quanto minimo, una semplice impressione, possono provocare tutta una serie di allarmi, a catena.

Erto è parecchio avanti. Un tempo si sarebbero viste, di qui, le file di luci, un vero e proprio collare appeso fra il vuoto della gola e le tozze forme del Duranno e del Borca de Salta. Adesso, invece, a togliere la vista c'è la mole scura e massiccia della frana, che in molti tratti sovrasta il ciglio stradale, e addirittura, qua e là, la strada monta su di essa. Altre luci, quelle delle spie, si distinguono, la Gola del Diavolo è scomparsa, il pezzo di monte precipitato l'ha colmata per buona parte del tratto fra la diga e il centro di Erto.

Sono le nove di sera e la nostra mèta è un paese morto. Non c'è traccia di presenza umana lungo tutto il tratto di valle, eppure noi sappiamo che qui vive della gente, fuori della legge e, pertanto, nascosta, perché non è possibile restare qua dopo le sei di sera, dato il pericolo permanente. Chi rimane ad Erto lo fa a proprio rischio. Ma lo stesso potrebbero essere cacciati in ogni momento della notte.

Ciò preoccupa Checco, che gira intorno l'occhio vivo.

« E se ci prendono per guardie sanitarie? » dice. « Fra l'altro io sono guardia sanitaria, e se mi riconoscono (cosa tutt'altro che improbabile) vagli a spiegare, tu, che non siamo qua per cacciarli, ma soltanto per vedere che effetto fa la luna di notte sulle case di Ertocasso. In ogni caso possono pensare che siamo qua per fare le spie, stendere rapporti. » Checco De Salvador ha un attimo di perplessità durante il quale perfino l'Abarth rallenta la corsa. « E se ci prendono per ladri? »

« Ladri? »

« Sì, non farti tante meraviglie. Tutte le case del paese sono chiuse. Ma buona parte della roba è ancora dentro. »

« Guarda come lasciano la strada per Casso », dico al bivio, dove ci si ferma a orinare, giusto addosso alla frana, che è lì a un passo da noi, in dispregio al Toc e a chi l'ha fatto cadere.

« Non farti venire l'idea di andare lassù », mi previene Bàe-

stràche De Salvador. « Se ci piantiamo non torniamo più a casa. E se la macchina si imbarca, si ruzzola giù per tutto il monte. »

« È proprio una guerra », dico. « Vogliono isolarli lassù per costringerli ad andarsene. »

« Hanno trovato gente dura però. C'è un solo modo di risolvere la questione. Aspettare che crepino tutti. »

Viste da una certa distanza, le luci di Erto si confondono a quelle delle spie che punteggiano la montagna. La sola strada del paese parallela alla gola (l'altra, la circonvallazione, taglia fuori le case, e le traverse sono vicoli pantanosi) sprofonda nel silenzio dell'abbandono generale. Le porte sono sprangate, bar e negozi sono chiusi, non c'è altro rumore all'infuori del miagolio dei gatti in amore, simile al lamento di neonati. Mai visto niente di simile in vita mia.

« Che non ci sia proprio nessuno? » dico. E sento crescere l'orgasmo ricordando ciò che avevo visto e sentito dire di questo paese, del venerdì santo, della sua gente di origine orientale, delle sue stupende donne dagli occhi verdi e oblunghi di odalisca, di cui Soni era stata ed è soltanto un modesto esempio.

« Ci sono », dice Checco. « Pochi, ma ci sono. »

« Sì, ma dove? »

« Guardati un poco in giro. »

Già. Abituato l'occhio all'oscurità, frugando con lo sguardo nelle pieghe buie del vecchio paese, ecco qualche pallido lume che non è quello delle lampadine dell'illuminazione pubblica, così rade e sbiade, ma che viene dalle fessure di un balcone sprangato, o da sotto la porta di una casa che, altrimenti, si sarebbe detta deserta, e perfino quattro o cinque finestre illuminate. Ce le indichiamo l'un l'altro, guarda qua, dico io, guarda un'altra là, dice Checco. A distanza, naturalmente, talvolta anche a centinaia di metri. Ed ecco il senso della vita rinascere piano intorno, una sensazione molto vaga, è ovvio, un turbamento sottile. Non c'è ombra d'uomo per le strade, è gente tornata alle case di nascosto, perché non dovrebbe, almeno a quest'ora. Sono dei veri e propri fuorilegge che male sopportano i curiosi, soprattutto a queste ore e quando non sanno cosa essi vogliono. Fuorilegge sono gli abitanti di Erto tornati quassù a dispetto di tutti, più degli abitanti di Casso, perché a Casso non c'è pericolo mentre qua sì, e lo dimostrano le cento spie luminose sulla montagna, i rilievi piezometrici. Andatevene di qua, gridano tutti: e loro invece tornano. Pochi, meno di cento forse, su oltre mille. Ma tornano. Gli portano il latte e il pane con il camioncino perché non ci sono botteghe e bottegai, e il vino devono andarselo a comperare a Cimolais.

« Per quelli che proprio non se ne vanno faranno case a monte », dice Checco. « Erto, in ogni caso, è destinata a restare una tomba. Come i villaggi romani che scoprono, sai? Passerai di qua e non ci sarà più nessuno. C'è più senso della morte qua, dove sono rimasti quasi tutti vivi, che giù a Longarone. »

Camminiamo in su e in giù senza manco sapere che cosa andiamo cercando, guai probabilmente, e Bàestràche continua a dire « che roba, che roba », tormentandosi la barba rossa e bestemmiando, ma senza il tono aspro che ha quando parla dell'Arcangelo e del cimitero di Fortogna, bensì come semplice intercalare del discorso.

« Guarda, mi pare che il bar in fondo al paese sia aperto », dico.

« Andiamo ».

È aperto, sì, ma non c'è nessuno, e l'interno è semibuio, arrivano solo i riflessi fiochi della lampada in strada.

« Ostia », dice Checco. « Ci prendono per ladri sul serio. »

Non è più un bar questo. È una grande stanza volta al bacino del Vajont, io lo so per esserci stato ai tempi della processione a bere con amici. Una grande stanza con il banco nudo, le scansìe per le bottiglie di liquori vuote, gli specchi con su un dito di polvere, le sedie rovesciate sui tavoli.

« Ehi! » grida Checco avanzando piano e accendendo fiammiferi.

Non risponde nessuno. Finché ci avviciniamo a una porticina aperta verso una scala a chiocciola, che intravvediamo al chiarore effimero dell'ennesimo cerino.

« Ehi signora! » continuiamo a gridare. Finché, al piano di sopra, una porta si apre, si odono delle voci maschili e femminili, finalmente l'ombra di una donna compare, appena distinguibile nel riquadro della porta. Avrà, ritengo, una cinquantina d'anni e domanda che si vuole.

Checco ed io ci guardiamo. Già, cosa vogliamo?

« C'è tanta gente qua, signora? » dice Checco. « In paese voglio dire. »

La donna esita prima di rispondere. Dall'interno si odono rumori e voci, come di gente allarmata.

« Perché? Chi siete? Cosa siete venuti a fare ad Erto a quest'ora? »

« Vogliamo solo sapere se c'è tanta gente in paese, signora! »

« Ce n'è quanto basta. Siete carabinieri? Volete mandarci via? »

« No, signora. Siamo del giornale. Vogliamo sapere cosa fate, come vivete, perché restate qua. »

« Perché è casa nostra », risponde la donna.

« E il pericolo? Non avete paura che la montagna caschi ancora? »

« La montagna non casca più. Dovevano pensarci prima. Adesso che non casca più vogliono cacciarci. Ma questa è casa nostra e non ce ne andiamo. Mio marito mi chiama, devo entrare. Buonasera. »

« Buonasera, signora. »

Soltanto adesso mi accorgo del freddo che fa quassù.

« Non c'è neanche da bere una grappa, porco . . . », impreca Checco stretto nel bavero peloso intanto che si va verso la macchina. « Non ti pare di essere fra i sepolti vivi? »

« Già. »

Fa freddo, eppure camminiamo piano fumando una sigaretta dopo l'altra, come in attesa di qualche cosa, quasi non avessimo fatto tutto il nostro lavoro, non avessimo, cioè, accumulato abbastanza impressioni, sensazioni, emozioni. Siamo oramai a cinquanta metri dall'Abarth, quand'ecco un rumore di passi appena accennato, sufficiente però per darci un sobbalzo. Un uomo leggermente barcollante sbuca da una viottola e quasi si scontra con noi.

« Buonasera », si dice all'ertano. Lui risponde solo con un cenno di capo e passa avanti, barba lunga, occhi luccicanti. Cinque metri più in là si ferma e si volge a mezzo. Non una parola, sta lì, come una pietra, a guardarci. Senza stupore, senza curiosità, semplicemente, per un paio di minuti. Poi riprende la strada stancamente. Ciabatta via finché scompare in fondo alla strada.

« L'alcool lo ha distrutto », dice Checco.

Adesso questo silenzio mi opprime. Le spie luminose sulla frana e lungo il fianco del Toc sono occhi che mi fissano con insistenza ossessiva. Afferro Checco per un braccio, quasi lo trascino.

« Andiamo via », dico.

« Certo », fa lui sorpreso. « Un secondo, faccio una cosa urgente. »

« Sbrigati », gli ingiungo quasi. All'improvviso tutti quegli occhi addosso. E quel silenzio, quella donna sulla scala, quell'uomo muto per la strada.

« Dài, andiamo. »

« Prima tanta fretta di venire, adesso tanta fretta di andartene. »

Le spie, le luci. Sì, sono occhi, ma occhi di chi? E perché guardano proprio me? Forse sono spaventato, allucinato, forse mi prende il panico? Oppure sono semplicemente scarico, esaurito, deluso, sfiduciato, depresso, e la fuga da un mondo che mi tiene prigioniero dal tempo del mio trasferimento a Rovigo diventa così il solo gesto di rottura, il solo tentativo di liberazione di cui io sia ancora capace?

Non lo so. E quello che vedo non mi aiuta. Non mi aiutano a concentrarmi e a capire quelle tante piccole croci luminose con ciascuna un nome di cui è fatto il tempietto un chilometro dopo Erto verso la diga, laddove c'era una frazione e adesso c'è un pezzo di frana; né il sorgere della luna dalle gobbe del Duranno, o le bestemmie che l'amico De Salvador mastica fra i denti pilotando l'Abarth, non si capisce bene a chi indirizzate, mentre la mulattiera per Casso, ignobile sentiero che sale verso le tenebre, mi riconduce per un attimo con il pensiero alle sorgenti della mia avventura ertocassana, quando, salendo lassù in quel mattino di domenica del febbraio 1962, ebbi ad apprendere quello che sarebbe

stato bene, per la pace dei miei giorni, avessi ignorato per sempre. Così come non riesco a dare un senso preciso al mio più profondo rammarico per gli articoli scritti e mai comparsi su di un foglio stampato; all'impotenza mia di ieri e di oggi, al mio fallimento di giornalista e di uomo, a questo rivolgimento improvviso che mi induce a una fuga altrettanto improvvisa dopo avere tanto cercato e sofferto l'ora del ritorno.

E così quelle luci cessano di colpo d'essere occhi anonimi e diventano gli occhi dei personaggi del mio libro sbagliato, eccoli lì sulla frana, silenziosi come i voli dei corvi, Saba ovvero Shehèrazàde o Gabriella, Recher, Valli, Resta alias Corona, Celso, e via via tutti gli altri, il parroco di Casso, il Cristo della processione ertana con Giuda, Caifa, Pilato, tutti. Questa volta non parlano, seguono la corsa dell'Abarth che lascia la valle e sono lì sempre più vicini, come in processione sul bacino ricolmo di terra e acqua e su per il Toc, non so se siano tristi, o rassegnati, o addirittura contenti della liberazione, anch'essi come me che non so, certo è che questa è l'ultima volta che li vedo e che ho a che vedere con loro, e per questo non perdo un attimo dei loro sguardi, non batto ciglio anch'io, finché l'Abarth imbocca la prima delle tre o quattro gallerie e scompare alla vista della valle di Erto, di Casso e del Vajont.

Post-scriptum

Il giudice Fabbri ha nominato una seconda commissione tecnica per una superperizia. L'uomo è coraggioso, sa andare contro corrente e, per il momento, si tiene bene a galla. Ma il tempo lavora contro di lui. Ci vorranno ancora due anni prima di arrivare al processo. A quel tempo il Vajont avrà cessato di essere una cosa interessante.

Greco e Penta, due dei possibili imputati, sono morti. Scomparso Penta, viene meno il personaggio di maggiore peso di tutta la storia, almeno fra quelli chiamati a rispondere, in istruttoria, del disastro. Nessuno crede più alla possibilità, sia pure minima, che possa essere fatta davvero giustizia.

A Longarone è stato costituito un comitato per la liquidazione ai superstiti delle quote in danaro per i morti avuti. Tanto al morto per quanto poteva valere da vivo. L'Enel (vale a dire lo Stato) si è offerto di pagare anche per la Sade (vale a dire i privati) scomparsa anch'essa nelle more del processo istruttorio, fagocitata dalla Montecatini.

Le scene che seguono sono inenarrabili. I morti sono esibiti come scampoli al mercato. E c'è quello che, essendo giovane, gelatiere, con un congruo guadagno al momento del disastro, è richiesto per tanto, mentre l'Enel offre tanto meno tanto. La novantenne, invece, non può essere gabellata per una giovinetta da marito che alla Lampugnani o altrove avrebbe avuto anni di lavoro e di salario, o avrebbe potuto diplomarsi ragioniera, o studiare all'università; e pertanto, necessariamente, vale assai meno.

La causa civile è stata ritirata dal comune di Longarone. Ciascuno sarà liquidato separatamente. Liti a coltello fra i morti, magari di secondo o di terzo grado. Una nuova valanga di danaro sta per sommergere la vallata di Longarone.

« È ripugnante », dico alla Tina Merlin. Lei conviene.

« Anche voi, come partito, mi pare abbiate mollato parecchio sulla questione del Vajont », aggiungo.

Tina sorride, piena di amarezza, poi mi guarda fisso.

« E cosa dovremmo fare secondo te? »

« Non lo so. Qualcosa. Se l'Enel liquida tutti sull'unghia, puoi considerare morta e seppellita tutta la faccenda. »

« Certo. E, d'altra parte, te la sentiresti, tu, di prendere posizione contro l'Enel che paga e contro i superstiti che riscuotono i quattrini? Così almeno vengono a casa i soldi. Ma se gli fai la

campagna contro e poi il processo – se si farà – dovesse finire con delle assoluzioni? Perderebbero tutto, anche i quattrini. E allora salvati, tu. Le parole sono belle cose. Ma la realtà è quella che è. »

Sono in villeggiatura con la famiglia a Castion, un verde paese fra Belluno e il Nevegal, come a dire fra la valle e la montagna. Mussoi è dall'altra parte, oltre la città che è giusto qui sotto, fra i primi contrafforti del gruppo dello Schiara e la striscia bianca a sghimbescio del Piave.

Brevi, violentissimi temporali sferzano la costa e si alternano a ore meravigliose di sole sulla corona di montagne intorno. Uno di essi si trasforma in una vera tempesta, prima di sera. Spezza rami, sradica piante: ma dura soltanto pochi minuti. Poi le nubi accavallate si spaccano in due, tre, cinque parti e ne escono strisce di cielo sempre più larghe, echi di sole su tutta la facciata dello Schiara, pioggia di luce su Belluno, mentre qua, a Castion, è ancora tempesta, tuona sul Nevegal, e due archi intieri d'arcobaleno tagliano tutto, luce e ombra, pioggia e sole.

Il nero delle nuvole s'accartoccia a oriente e l'azzurro si fa compatto su tutta l'altra metà del cielo. Guarda, mi dico: com'è caldo, com'è morbido e tenero questo azzurro, mentre qui siamo ancora sferzati dagli ultimi piovaschi. È bello, fra le cose più belle che io abbia visto mai. Ed è destinato a morire presto. La sua vita e la sua bellezza durano l'arco di alcuni minuti, perché già i monti sono rossi e presto sarà notte.

Peccato. Si potrebbe stare qui non dico sempre, ma almeno qualche ora, in silenzio, a godere di ciò e a pensare. Invece niente. Pochi attimi, appena qualche minuto. Peccato che tutto debba sempre finire così.

Fiorello Zangrando è stato fatto caposervizio. Lucio De Grandis è già da un pezzo al « Corriere della Sera ».

Ci si vede quasi tutti i giorni giù a Belluno con lui, Ruffo, Mattei. Si beve l'ombra, si parla del più e del meno. Una sera che si dovrebbe andare tutti a cena con altri amici, in omaggio ai bei tempi andati, Fiorello si schermisce. Ha un precedente impegno.

« Mi ha invitato Fiorin, non posso non andarci . . . »

« Fiorin? » dico. « Il superstite? »

« Già. Ha preso un po' di soldi, qualche milioncino, per la casa distrutta a Longarone. Adesso si fa un appartamento a Belluno e allora si fa festa un poco . . . »

« Ma scusa, Fiorin non era quello che voleva occupare gli impianti della diga, che ha organizzato l'occupazione del municipio di Longarone . . . »

« Sì, sì. Proprio lui. »

« E si fa l'appartamento a Belluno? »

Fiorello fa quel suo sorriso, rotto da una risatina breve, che è un capolavoro d'ironia rivolta a tutti, non escluso se stesso. « Proprio così, Armandino caro. »

Adesso ho proprio capito. Fiorin era stato a suo tempo l'uomo del « dov'era, com'era ». Longarone, s'intende. Fine, pertanto, del motto: « Longarone a Longarone ». Fine di tutto. Qualunque altra cosa possa succedere, non sarà più una cosa importante.

Belluno, agosto 1966

Appendici

I.

Relazione del sindaco di Longarone in merito al trasferimento del processo del Vajont[1]

Signori Consiglieri,

ho ritenuto doveroso riunirvi in questa seduta affinché Voi conosciate ed esprimiate il Vostro voto intorno ad un avvenimento che di recente ha turbato e rattristato le coscienze dei nostri cittadini e non solo di essi: il provvedimento con il quale la Corte di Cassazione – Sezione I Penale – ha rimesso il processo del Vajont al Tribunale di L'Aquila; tale provvedimento, che la stampa si è incaricata di illustrare e commentare, è motivato con quelle ragioni di ordine pubblico e di ordine processuale che noi sappiamo essere inconsistenti, come fu portato con puntualità a conoscenza della Cassazione da parte dei nostri difensori.

Ma la motivazione che negli scorsi giorni abbiamo appreso dai giornali, ci lascia ancora più sconcertati e ci consente di affermare che i Magistrati della Corte hanno deciso senza conoscere la situazione di fatto, accogliendo la prospettazione contraria a quelle verità di comportamento che emergono da oltre quattro anni di attesa fiduciosa in un giudizio che in altri paesi sarebbe intervenuto molto più rapidamente a tranquillizzare le coscienze.

In concreto si legge nell'ordinanza che questo è il processo alla tecnica, al progresso, ai grandi impianti idroelettrici: nulla di più errato esiste di questa affermazione. Il processo del Vajont riguarda un episodio ben più ristretto: i responsabili di una società privata, pur conoscendo che l'impianto era viziato, hanno taciuto il vero agli organi di controllo, continuando nella gestione dell'impianto, ovviamente in base a considerazioni solo economiche.

Non esiste quindi in questo procedimento la possibilità di un giudizio nei confronti del lavoro e della tecnica italiana: questi sono valori che si tutelano da sé; siamo di fronte soltanto ad una tragedia provocata da uomini che chiusero gli occhi sulla realtà, per moventi che emergono dagli atti e sui quali l'istruttoria ha fatto oggi ampia luce.

Qualsiasi sistema di controllo pubblico efficiente, qualsiasi gestione privata cosciente, avrebbe abbandonato l'impianto del Vajont, quanto meno negli ultimi giorni.

[1] Approvata all'unanimità dai Consigli comunali di Longarone (5 giugno 1968), Castellavazzo (6 giugno 1968), Erto Casso (9 giugno 1968). (*N.d.R.*)

Ma i vari organismi interessati *ex lege* non hanno ancora esaminato questa verità ben nota invece alle vittime del Vajont, letteralmente incisa sulle lapidi del Cimitero di Fortogna ove anche oggi siamo ritornati per superare lo sconforto di una decisione che misconosce le virtù civiche di questa gente serena di fronte alla giustizia, anche conoscendo le recondite realtà che circondano la tragedia del Vajont.

La Cassazione non ha tenuto conto della verità e pertanto ha assunto una decisione che non coglie gli aspetti essenziali della vicenda; non vi è nessuna minaccia all'ordine pubblico, né all'ordine processuale, né vi è mai stata; non vi è compromissione della tecnica italiana in questo processo, vi è l'esigenza di dichiarare attraverso il giudizio di ciò che è nelle carte e nelle coscienze di tutti: duemila innocenti morti ingiustamente, perché si doveva trarre del lucro da una impresa fallita all'origine. Mentre il costo enorme del fallimento iniquamente grava ancora sulla collettività, nelle nostre menti vi è sempre stato un interrogativo: il giudizio di colpa espresso dalla scienza e dalle coscienze disinteressate, da quella scienza la cui collaborazione ci è stata spesso impedita, deve e può trovare una conferma nel giudizio della Magistratura?

L'interrogativo ha trovato da tempo una chiara, documentata risposta e avremmo preferito sapere che la strage è stata provocata soltanto dalla natura, ma tale non è la conclusione per chi ha studiato giorno per giorno, in oltre quattro anni, la storia del Vajont, come la Corte di Cassazione non ha certo potuto fare in poche ore di discussione.

Meraviglia ancor più la conclusione dell'ordinanza ove si tratta della prescrizione: la Corte espone il tema con parole tranquillanti, mentre tale non è la realtà; noi affermiamo che il provvedimento ritarda il processo già fissato per il 26 del prossimo giugno e nessuno ci può smentire; noi riteniamo che le affermazioni della Cassazione sul punto siano infondate giacché un giudizio di equivalenza fra le circostanze in gioco nel processo può portare il termine di prescrizione a sette anni e mezzo, data ormai prossima giacché l'istruttoria, fra le inenarrabili difficoltà che l'hanno accompagnata, ha esaurito quasi cinque anni e non è ancora manifesta la volontà di iniziare il dibattimento.

Possa il rispetto dei valori essenziali che regolano la vita associata ristabilire la serenità di questa gente martoriata e oggi turbata dalla decisione della Corte di Cassazione; qui vi è un intero popolo che per tradizione secolare rifugge dalla violenza, che per educazione di antichi e provati reggimenti confida nello Stato, un popolo che in questo amaro episodio si è comportato con grande dignità e che attende la sovrana parola della Giustizia. Perciò quanto è accaduto scuote la fiducia delle nostre genti e riempie i cuori di amarezza, aggiunge un'altra ferita a quelle già subite, induce a ritenere inutile la nostra lotta per la verità; noi siamo qui riuniti per esprimere un rifiuto a tale prospettiva e per portare

unanimemente questo voto al Capo dello Stato, Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministro di Grazia e Giustizia, ai Presidenti delle Camere, ai Parlamentari, a tutta la Magistratura e all'intero paese che ci è vicino e al quale ci rivolgiamo perché dal profondo dello spirito della Nazione tutta, si chieda giustizia in termini di civiltà, di legalità, se non vogliamo avvalorare coloro che intendono tutelare i diritti con la violenza.

Ancora una volta da questo luogo di aspro dolore la nostra voce deve ricordare all'intero paese la drammatica esigenza di tutelare i deboli dal potere dei forti, i quali mai intendono rispettare la fondamentale regola: *Alterum non laedere.*

Su questa relazione, signori Consiglieri, chiedo il Vostro voto.

II.

Lettera aperta al popolo italiano[1]

Lettera aperta al popolo italiano, che per il disastro del Vajont pianse con sincera commozione, perché continui a ricordare.

VAJONT, ore 22.45 del 9 ottobre 1963: duemila persone periscono.

GIOVANNI LEONE, Presidente del Consiglio, l'11 ottobre 1963, a Longarone, Erto e Casso;
ANTONIO SEGNI, Presidente della Repubblica, il 13 ottobre 1963, a Longarone, Erto e Casso;
GIOVANNI PIERACCINI, Ministro dei Lavori Pubblici, il 13 gennaio 1964, a Longarone, Erto e Casso;
GIUSEPPE SARAGAT, Presidente della Repubblica, il 18 novembre 1966, a Longarone;
ALDO MORO, Presidente del Consiglio, il 22 novembre 1966, a Longarone:

PROMISERO GIUSTIZIA!

GIUSTIZIA ! ! !

Ci fu promessa, subito dopo la tragica notte e durante l'angosciosa quadriennale istruttoria, con l'invito di attendere, fiduciosi, il responso dell'Autorità Giudiziaria.

E fiduciosi attendemmo di conoscere la causa del sacrificio dei nostri Morti, anche quando la Commissione Parlamentare di Inchiesta pervenne ad inspiegabili conclusioni, contraddette dalla requisitoria e dalla sentenza istruttoria.

Ma sono recenti le decisioni della Corte di Cassazione, con le quali si è sottratto il processo ai suoi giudici naturali, per destinarlo al Tribunale di L'Aquila, e si è proceduto all'annullamento dei mandati di cattura, emessi a carico di quei due imputati latitanti che « FINO ALL'ULTIMO MOMENTO FURONO IN GRADO DI DARE L'ALLARME, E SE NE ASTENNERO ».

Ingigantisce così la minaccia della incalzante prescrizione, che

[1] Presentata dal consigliere di minoranza Terenzio Arduini e approvata all'unanimità dai Consigli comunali di Longarone (5 giugno 1968), Castellavazzo (6 giugno 1968), Erto Casso (9 giugno 1968). (*N.d.R.*)

non sarà « di lunga durata », ma potrà anche estinguere i reati con lo scadere dell'aprile 1971, se il processo non avrà compiuto i tre gradi di giudizio.

Di fronte a ciò, le popolazioni colpite dal disastro non possono che appellarsi al Paese, chiedendo la sua adesione per una risposta alle seguenti richieste che – con la massima compostezza e con pari fermezza – rivolgono

AL PARLAMENTO

perché si discuta in aula la relazione della Commissione Parlamentare, relazione di cui sono evidenti le omissioni e le contraddizioni;

perché si spieghino le condotte politiche degli allora Ministri dell'Industria e dei Lavori Pubblici, nonché della Presidenza dell'Enel per ciò che concerne i rapporti fra Enel e Sade (oggi Montecatini-Edison) dal giorno della catastrofe al momento attuale, anche se solo oggi sembra voler restituire il bacino del Vajont alla Sade;

perché siano chiariti i motivi per i quali lo Stato non ha ancora provveduto alla rivalsa nei confronti della Sade, dalla quale ricevette in consegna un bacino elettrico destinato a sicuro e imminente disastro;

ALLA MAGISTRATURA

perché sia dato corso all'azione penale per i reati denunziati dalla requisitoria e dalla sentenza istruttoria a carico di coloro che trasferirono, con la nazionalizzazione, il bacino del Vajont dalla Sade all'Enel;

perché il Tribunale di L'Aquila, designato dalla Cassazione quale Tribunale per il giudizio, voglia procedere alla sollecita fissazione del processo e alla celebrazione del dibattimento;

perché il Tribunale dell'Abruzzo dimostri a tutti gli italiani che l'indipendenza del Giudice è la vera ed unica forza della Giustizia, e che non dovremo, oggi, ripetere le amare parole scritte dalla Vedova del Martire, per il processo Matteotti, ridotto ad una « farsa legale » con il trasferimento da Roma a Chieti, ove, « nel marzo 1926, esso si svolse esattamente secondo la messa in scena prestabilita »:

« L'assassinio ... mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata. Era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e perciò mi costituii parte civile. Ma nelle varie vicende giudiziarie ... il processo a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane, non ne è che l'ombra vana. Non avevo rancore da esprimere, né vendetta da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata: l'avrò dalla Storia e da Dio ».

Diversi, per fortuna, sono oggi i tempi ed è per questo che le genti operose del Vajont, di Longarone, Erto e Casso, Castellavazzo

hanno fiducia di poter dimostrare, anche attraverso il processo di L'Aquila, che esse, lungi dall'essere « facile preda di suggestioni e di passioni », sanno, con dignità, sopportare il dolore per la sciagura subìta e superare gli ostacoli che impediscono di chiarire « l'origine colposa e non naturale della catastrofe », e, mentre auspicano di non dover attendere dalla Storia la giustizia negata dagli uomini, indicano a chiunque ieri pianse per il Vajont quei monumenti di dolore al *profitto* e alla *colpa* che sono il Cimitero di Fortogna e ciò che avanza del bacino del Vajont, fossa comune di 142 ertocassanesi.

Perché, da esso, ciascuno sappia oggi trarre il coraggio e l'onestà necessari per mantenere le non sollecitate promesse e per adempiere ai doveri imposti dalla coscienza prima che dalla Legge.

Longarone, Erto e Casso, Castellavazzo, addì 5 giugno 1968

III.

Elenco di morti e feriti di cui ai capi d'imputazione[1]

Dichiarati morti

1 Accamillesi Luigi, 1963
2 Allegrezza Oriana, 1959
3 Ampezzan Elda, 1962
4 Angelini Maria, 1913
5 Angeloni Maria Pia, 1945
6 Anzolut Gian Marco, 1963
7 Anzolut Giovanna, 1940
8 Arduini Cesare, 1884
9 Arduini Flora Giovanna, 1926
10 Argenton Giuditta, 1955
11 Arnoldo Maria Silvia, 1950
12 Aste Graziano, 1956
13 Aste Stefano, 1963
14 Austoni Elvira, 1888
15 Austoni Teresa, 1878
16 Baglivo Aniello, 1923
17 Barel Claudio, 1951
18 Barel Dino, 1955
19 Barel Emilio, 1913
20 Barel Fabio, 1962
21 Barel Ferruccio, 1960
22 Barel Franco, 1943
23 Barel Fulvia, 1959
24 Barel Guerrino, 1942
25 Barel Guerrino, 1918
26 Barel Luciana, 1958
27 Barel Mario, 1928
28 Barel Olga, 1947
29 Barel Renzo, 1946
30 Barel Silvia, 1956
31 Barel Vanna, 1954
32 Basso Bianca, 1922
33 Bearzi Leonardo, 1914
34 Beccati Carmelino, 1925
35 Beccati Daniela, 1955
36 Beccati Emilio, 1958
37 Beccati Gilberto, 1948
38 Beccati Giorgio, 1961
39 Beccati Giuliana, 1946
40 Beccati Ilario, 1930
41 Beccati Renata, 1961
42 Beccati Santina, 1961
43 Bentivoglio Amedeo, 1937
44 Bentivoglio Rodolfo, 1905
45 Bergamasco Francesca, 1897
46 Bergamasco Giovanni, 1908
47 Bertin Mauro, 1959
48 Bertin Paolo, 1965
49 Bertoia Giuseppe, 1956
50 Bertoia Paola, 1915
51 Bertotti Armando, 1916
52 Bertoldi Lucia, 1891
53 Bessega Claudio, 1955
54 Bettiol Giuseppina, 1892
55 Bettiol Luigia, 1947
56 Bevilacqua Antonietta, 1926
57 Bez Angela Luigia, 1921
58 Bez Arcangelo, 1930
59 Bez Carla, 1951
60 Bez Daniela, 1954
61 Bez Giuseppe, 1898
62 Bez Lea, 1910
63 Bez Maria Luigia, 1930
64 Bez Maria Rosa, 1935
65 Bez Pietra, 1902
66 Bez Vanna, 1955
67 Bogo Secondo, 1928
68 Bolzan Elena, 1929
69 Bon Claudio, 1962
70 Bon Fausto, 1952
71 Bon Luigi, 1921
72 Bordignon Antonella, 1960
73 Borsoi Antonio, 1955
74 Borsoi Lorenzo, 1927
75 Bortolazzo Dario, 1959
76 Bortolazzo Fabrizio, 1954
77 Bortolazzo Maria Stella, 1955
78 Bortolazzo Moreno, 1952
79 Bortolazzo Olindo, 1926
80 Bortolazzo Sonia Doris, 1962
81 Bortolin Erminio, 1911
82 Bortolin Maria, 1926

[1] L'elenco fornisce i seguenti elementi: numero d'ordine secondo gli atti processuali; cognome e nome della vittima; anno di nascita. (*N.d.R.*)

83 Bortolomei Maria, 1909
84 Bortot Oliva, 1896
85 Bratti Carla, 1949
86 Bratti Fernanda, 1953
87 Bratti Franco, 1951
88 Bratti Giorgio, 1945
89 Bratti Luciano, 1948
90 Bratti Luigia, 1881
91 Bratti Maria, 1946
92 Bratti Pierina, 1897
93 Bratti Silvana, 1942
94 Bratti Umberto, 1957
95 Bristot Domenico, 1913
96 Bristot Romano Benito, 1935
97 Cambi Giovanni, 1954
98 Campo Dall'Orto Maria, 1922
99 Campus Giovannina, 1926
100 Cappeler Grazia, 1949
101 Capraro Diego, 1960
102 Capraro Gianni, 1958
103 Capraro Narciso, 1925
104 Capraro Nori, 1954
105 Caracchini Alvaro, 1959
106 Caracchini Carmen, 1954
107 Caracchini Giobatta, 1924
108 Caracchini Morena, 1956
109 Carlesso Ida, 1925
110 Carlesso Irma, 1925
111 Carnelutti Vincenzo, 1892
112 Carrara Eugenia, 1963
113 Carrer Rosina, 1932
114 Cartin Maria, 1894
115 Casagrande Bruno, 1915
116 Cazzetta Amatore, 1946
117 Cazzetta Giliola, 1962
118 Cazzetta Pietro, 1952
119 Cecchinel Maria, 1901
120 Cellot Elisa, 1932
121 Centore Angelo, 1922
122 Cesari Pina, 1908
123 Cesco Bolla Maria Stella, 1925
124 Cescon Danila, 1927
125 Chicco Cesare, 1954
126 Chicco Marina, 1927
127 Ciocci Antonio, 1936
128 Ciocci Elena Rosetta, 1930
129 Ciocci Pierpaolo, 1944
130 Ciotti Carlo, 1929
131 Coletti Alessandro, 1931
132 Coletti Annita, 1896
133 Coletti Fabio, 1963
134 Coletti Giov. Battista, 1961
135 Coletti Lelia, 1949
136 Coletti Giovanni Luigi, 1910
137 Coletti Mario, 1936
138 Coletti Primo, 1927
139 Colotto Giovanna, 1888
140 Colle Carlotta, 1894
141 Colle Wincler Gemma, 1902
142 Comina Enrico, 1921
143 Conego Maria, 1899
144 Corona Adriana Giulia, 1940
145 Corona Angelica, 1871
146 Corona Antonio Lino, 1919
147 Corona Armanda G., 1956
148 Corona Bortolo Giov., 1948
149 Corona Domenica, 1939
150 Corona Eugenio, 1896
151 Corona Fabiano, 1953
152 Corona Felice, 1925
153 Corona Giachino E., 1957
154 Corona Giuseppina, 1932
155 Corona Giuseppina M., 1929
156 Corona Lidia, 1941
157 Corona Lucia, 1950
158 Corona Luigia M., 1904
159 Corona Margherita R., 1911
160 Corona Margherita, 1890
161 Corona Oliva, 1954
162 Corona Osvalda G., 1884
163 Corona Pietro, 1960
164 Corona Pietro Aldo, 1938
165 Corona Sabina, 1907
166 Corona Sabina, 1911
167 Corona Santo Antonio, 1900
168 Corona Santa Maria, 1936
169 Corona Silvano, 1888
170 Corona Teresa, 1927
171 Corona Valentino M., 1898
172 Corsini Giuseppina, 1928
173 Cosma Giuliana, 1942
174 Costa Dino, 1914
175 Costantini Giancarlo, 1956
176 Costantini Giovanna, 1957
177 Costantini Lucia, 1918
178 Costantini Pietro, 1912
179 Costantini Renzo, 1940
180 Costantini Romana, 1935
181 Curti Giacoma, 1893
182 Da Cas Angelina, 1947
183 Da Cas Luigia, 1932
184 Da Cas Marcellino, 1905
185 Da Cas Maria, 1903
186 Da Cas Modesta, 1945
187 Da Cas Renata, 1942
188 Da Col Luigia, 1883
189 Dai Pra Anna Maria, 1941
190 D'Alberto Giuliana, 1962
191 Dalla Betta Antonio, 1935
192 Dalla Betta Manuela, 1962
193 Dalle Ceste Mosè, 1898
194 Dal Borgo Primo, 1912
195 Dal Molin Giorgio, 1942
196 Dal Molin Guido, 1946
197 Dal Molin Romeo, 1904
198 Dal Molin Rosetta, 1926
199 Dal Pian Gilda, 1911
200 Dal Pian Gianluigi, 1914
201 Dal Pian Paolo M., 1946
202 Dal Zot Italia, 1941

203 Damian Giacoma, 1906
204 Damian Luigia, 1886
205 Da Re Vanda, 1930
206 Da Rin De Rosa Giov., 1922
207 Da Rin Zanco Paolino G., '16
208 Da Ronch Lidia, 1920
209 De Barba Giovanni, 1903
210 De Biasi Luigia, 1932
211 De Biasio Giuseppe, 1904
212 De Bona Armando, 1947
213 De Bona Elide, 1947
214 De Bona Elisabetta, 1910
215 De Bona Ennio, 1943
216 De Bona Gemma, 1918
217 De Bona Giacomo, 1920
218 De Bona Gioconda, 1905
219 De Bona Giovanna, 1913
220 De Bona Lamberto, 1947
221 De Bona Luigia, 1893
222 De Bona Maria, 1891
223 De Bona Mario, 1954
224 De Bona Marisa, 1948
225 De Bona Paola, 1960
226 De Bona Pasquale, 1902
227 De Bona Rita, 1951
228 De Bona Walter, 1952
229 De Bortoli Celsina, 1929
230 De Castello Vittorina, 1914
231 De Castello Luigia, 1919
232 De Cesero Ennio, 1961
233 De Cesero Ezio, 1946
234 De Cesero Giorgio, 1943
235 De Cesero Giovanni, 1907
236 De Cesero Luigi, 1922
237 De Cesero Luigi, 1940
238 De Cesero Maria, 1908
239 De Cesero Marino, 1957
240 De Cesero Renato, 1958
241 De Cesero Rosanna, 1962
242 De Cesero Vittorina, 1932
243 De Col Ada, 1925
244 De Col Antonia, 1896
245 De Col Daniela, 1950
246 De Col Ettore, 1925
247 De Col Rosa, 1938
248 De Dea Luigia, 1896
249 De Dea Virginia, 1954
250 De Florian Fania Mario, 1931
251 De Filippo Giuseppe A., 1910
252 De Filippo Olivo R., 1940
253 De Francesch Giovanni, 1921
254 De Giovanni Mario, 1908
255 De Lazzero Fioravante, 1901
256 De Lazzero Marianna, 1901
257 De Lazzero Paolina, 1891
258 De Lazzero Teresa, 1906
259 Della Putta Antonio, 1922
260 Della Putta Antonio, 1914
261 Della Putta Assunta L., 1946
262 Della Putta Bruna, 1947
263 Della Putta Costantino, 1948
264 Della Putta Delfina M., 1948
265 Della Putta Enrica M., 1944
266 Della Putta Giacomo, 1909
267 Della Putta Giampietro, 1961
268 Della Putta Guerrino, 1924
269 Della Putta Maria, 1959
270 Della Putta Maria L., 1912
271 Della Putta Maria L., 1944
272 Della Putta Maria L., 1955
273 Della Putta Maria M., 1923
274 Della Putta Osvaldo P., 1956
275 Della Putta Roberto, 1948
276 Della Putta Wanda, 1949
277 Della Putta Virgilio, 1922
278 De Lorenzi Antonio, 1948
279 De Lorenzi Bernardino, 1938
280 De Lorenzi Caterina, 1946
281 De Lorenzi Celestina, 1899
282 De Lorenzi Dina, 1944
283 De Lorenzi Ettore, 1932
284 De Lorenzi Felice, 1915
285 De Lorenzi Fulvio, 1908
286 De Lorenzi Gaetano, 1901
287 De Lorenzi Giacomina, 1920
288 De Lorenzi Giov. Batt., 1954
289 De Lorenzi Maria, 1905
290 De Lorenzi Maria, 1919
291 De Lorenzi Mario, 1962
292 De Lorenzi Osvaldo C., 1956
293 De Lorenzi Romano G., 1958
294 De Lorenzi Remira, 1941
295 De Lorenzi Vinicio, 1958
296 De Lorenzo Costantino, 1939
297 De Lorenzo Teresa, 1895
298 De Luca Elvira, 1935
299 Del Vesco Alfredo, 1922
300 Del Vesco Anna, 1963
301 Del Vesco Fabrizio A., 1962
302 Del Vesco Giovanni, 1960
303 Del Vesco Veronica, 1925
304 De Marchi Livio, 1963
305 De Marco Caterina, 1916
306 De Marta Caterina, 1894
307 De Marta Clementina, 1898
308 De Mattia Elvira, 1901
309 De Mattia Fulgenzio, 1954
310 De Menech Concetta, 1929
311 De Menech Domenico, 1947
312 De Menech Franco, 1950
313 De Menech Ida, 1942
314 De Menech Luigi, 1938
315 De Menech Luisa Maria, 1958
316 De Menech Maria, 1917
317 De Menech Mario, 1912
318 De Menech Mario, 1908
319 De Menech Walter, 1945
320 De Nardi Fernanda, 1924
321 De Nes Amelia, 1914
322 De Nes Rina, 1906

323 De Pellegrin Antonia, 1905
324 De Pellegrin Eugenio, 1948
325 De Poi Angelica, 1889
326 De Pollo Teresa, 1921
327 De Prà Angelo, 1913
328 De Prà Luciano, 1904
329 De Salvador Giuseppe, 1915
330 De Silvestri Maria, 1941
331 De Silvestri Milena, 1949
332 De Silvestro Rosina, 1946
333 De Silvestro Roberto, 1962
334 De Silvestro Virgilio, 1904
335 De Toffol Dario, 1928
336 De Silvestro Cristina, 1922
337 De Valerio Iole, 1934
338 De Valerio Lucia, 1895
339 De Valerio Pietro, 1905
340 De Vecchi Carlo, 1886
341 De Vecchi Luigia, 1934
342 De Vecchi Roberto, 1963
343 De Vido Caterina M., 1961
344 De Vido Daniele M., 1960
345 De Vido Giorgio Nicolò, 1921
346 De Villa Teresa, 1903
347 D'Incà Teresa, 1950
348 D'Isep Luigi Sergio, 1931
349 Dipol Renata, 1932
350 D'Olif Emilia, 1897
351 Dolce Guido, 1910
352 Dotta Giovanni, 1917
353 Dotta Luciano, 1949
354 Dotta Luigina, 1953
355 Endrizzi Rosina, 1944
356 Fabbro Valentina, 1943
357 Facchinetti Giacomo I., 1949
358 Facchinetti Ornella A., 1950
359 Faganello Daniela, 1947
360 Faganello Daniele, 1949
361 Faganello Orlando, 1894
362 Faganello Riccardo, 1906
363 Fagherazzi Giacinta, 1904
364 Fagherazzi Giuseppe, 1914
365 Fain Lucia, 1925
366 Fain Maria, 1915
367 Fain Pierina, 1894
368 Fattorel Pasqua, 1930
369 Fedon Ines Virginia, 1910
370 Feltrin Gianni, 1946
371 Feltrin Teresa, 1920
372 Ferranti Gino, 1922
373 Ferrarese Rosa, 1928
374 Filippin Anna Maria, 1946
375 Filippin Antonio, 1907
376 Filippin Antonia, 1887
377 Filippin Bruna G., 1941
378 Filippin Carlo F., 1930
379 Filippin Caterina, 1951
380 Filippin Claudio, 1945
381 Filippin Daniela A., 1959
382 Filippin Daniele G., 1957
383 Filippin Daniele F., 1899
384 Filippin Domenico, 1889
385 Filippin Domenico, 1928
386 Filippin Enzo, 1944
387 Filippin Felice Nino, 1936
388 Filippin Flora Maria, 1948
389 Filippin Francesco, 1897
390 Filippin Franco, 1952
391 Filippin Gabriella V., 1942
392 Filippin Giacoma, 1903
393 Filippin Giovanni, 1901
394 Filippin Giuseppe, 1898
395 Filippin Giuseppe, 1895
396 Filippin Marco Osvaldo, 1962
397 Filippin Margherita G., 1963
398 Filippin Margherita D., 1951
399 Filippin Margherita, 1887
400 Filippin Maria Italia, 1927
401 Filippin Maria M., 1903
402 Filippin Maria A., 1916
403 Filippin Maria, 1908
404 Filippin Maria, 1936
405 Filippin Pietro D., 1953
406 Filippin Pietro A., 1949
407 Filippin Pietro B., 1895
408 Filippin Pietro, 1904
409 Filippin Pietro G., 1894
410 Filippin Pietro, 1932
411 Filippin Raffaello, 1945
412 Filippin Rosa Stella, 1949
413 Filippin Sergio G., 1934
414 Filippin Silvia C., 1961
415 Filippin Vittorio, 1910
416 Filippin Giacomina, 1923
417 Finotti Maria, 1948
418 Fiorin Antonio, 1912
419 Fiorin Francesca, 1942
420 Fiorin Lelio, 1938
421 Fiorin Luigia, 1914
422 Fontanella Alberto, 1953
423 Fontanella Amalia, 1901
424 Fontanella Angela, 1901
425 Fontanella Anna Maria, 1927
426 Fontanella Antonella, 1957
427 Fontanella Aurora, 1958
428 Fontanella Bianca, 1923
429 Fontanella Carmen, 1963
430 Fontanella Ernesto, 1931
431 Fontanella Germana, 1960
432 Fontanella Giacomo, 1911
433 Fontanella Giampietro, 1950
434 Fontanella Gino, 1956
435 Fontanella Gioconda, 1928
436 Fontanella Graziella, 1947
437 Fontanella Lea, 1922
438 Fontanella Loriana, 1959
439 Fontanella Luciana, 1938
440 Fontanella Luigia, 1888
441 Fontanella Luigi, 1926
442 Fontanella Luigi, 1962

443 Fontanella Maria, 1938
444 Fontanella Maria, 1925
445 Fontanella Mariano, 1944
446 Fontanella Mario, 1957
447 Fontanella Maurizia, 1959
448 Fontanella Nadia, 1951
449 Fontanella Nori, 1956
450 Fontanella Paolo, 1927
451 Fontanella Remo, 1947
452 Fontanella Renata, 1941
453 Fontanella Trieste, 1915
454 Fontanella Umberto, 1917
455 Fontanella Vincenza, 1930
456 Fop Giovanni, 1938
457 Fop Maria Teresa, 1930
458 Fop Mario, 1959
459 Fop Francesco, 1896
460 Forzati Linda, 1929
461 Fraghi Edima, 1934
462 Franchini Delfina, 1931
463 Franco Angela, 1939
464 Franzo Elena, 1926
465 Franzoso Maria, 1927
466 Fregona Corinna, 1917
467 Furlan Luigi, 1940
468 Furlan Maria, 1886
469 Gabrielli Libero, 1905
470 Gaio Rita, 1951
471 Galetto Federico, 1950
472 Galli Leo, 1895
473 Gatto Attilio, 1893
474 Gatto Franco, 1944
475 Giacobazzi Angiolina, 1909
476 Giannelli Gianni, 1926
477 Giordani Elisa, 1914
478 Giusti Arrigo, 1961
479 Giusti Francesco, 1896
480 Giusti Francesco, 1963
481 Giordani Marino, 1907
482 Granzotto Girolamo, 1923
483 Granzotto Susi, 1959
484 Gregori Maria Marta, 1933
485 Gschnitzer Carolina N., 1914
486 Gumina Vincenzo, 1930
487 Lettarghe Delia, 1949
488 Libralesso Gianfranco, 1961
489 Libralesso Renato, 1962
490 Longoni Adriana, 1961
491 Losego Anna, 1962
492 Losego Ettore, 1953
493 Losego Franco, 1961
494 Loss Margherita, 1961
495 Loss Mirella, 1955
496 Losso Anna Maria, 1948
497 Losso Denis Francesco, 1961
498 Losso Giovanna, 1903
499 Losso Leo, 1922
500 Losso Lina, 1921
501 Losso Lucia, 1906
502 Losso Marco, 1952
503 Losso Marisa, 1937
504 Losso Pia Nelsa, 1926
505 Losso Pietro, 1896
506 Lunardi Alfredo, 1923
507 Lunardi Carlo, 1962
508 Lunardi Rosa, 1958
509 Malench Ida, 1920
510 Manarin Anna Maria, 1936
511 Manarin Carmela, 1911
512 Manarin Dante G., 1913
513 Manarin Donato, 1898
514 Manarin Felice, 1946
515 Manarin Francesca A., 1946
516 Manarin Italo, 1951
517 Manarin Maddalena, 1943
518 Manarin Maria Letizia, 1916
519 Maraner Pia, 1929
520 Marcon Maria, 1921
521 Mares Maria, 1906
522 Marin Antonio, 1873
523 Marin Antonio, 1958
524 Marin Giovanni, 1921
525 Marin Renato, 1963
526 Marinello Tarcisio, 1943
527 Mariot Erminia, 1913
528 Mariot Lucia Angela, 1894
529 Mariot Paolo, 1891
530 Mariot Teresa, 1890
531 Martinelli Antonio G., 1939
532 Martinelli Claudio, 1963
533 Martinelli Giacobbe P., 1887
534 Martinelli Giacoma C., 1916
535 Martinelli Giuseppe, 1929
536 Martinelli Maddalena, 1923
537 Martinelli Silvio, 1963
538 Martin Maria, 1895
539 Maso Bruna, 1921
540 Mattiazzi Erminia, 1921
541 Mazzali Rosa, 1915
542 Mazzucco Agostino, 1919
543 Mazzorana Cristina, 1959
544 Mazzorana Gemma, 1954
545 Mazzorana Pietro, 1897
546 Mazzorana Sergio, 1955
547 Mazzucchelli Vittorio, 1948
548 Mazzucco Amabile, 1912
549 Mazzucco Amabile, 1896
550 Mazzucco Antonietta M., 1942
551 Mazzucco Carmela, 1898
552 Mazzucco Erminia, 1891
553 Mazzucco Gervasio, 1905
554 Mazzucco Lucia, 1893
555 Mazzucco Maria, 1894
556 Mazzucco Maria, 1920
557 Melosso Angelina, 1931
558 Menegus Ancilla, 1946
559 Micheletto Annunziata, 1895
560 Michelon Bernardina, 1923
561 Minello Ermenegilda, 1908
562 Minisini Alba, 1921

563 Miot Lorenzo, 1930
564 Mognol Mirto, 1959
565 Mola Giovanni, 1874
566 Molin Pradel Renzo, 1946
567 Molin Pradel Giovanni, 1953
568 Monego Paola, 1951
569 Monego Rosina, 1947
570 Monestier Carmela, 1907
571 Moro Eugenio, 1961
572 Moro Giuliana, 1963
573 Morossi Ida, 1911
574 Mosena Lorenzo, 1891
575 Mozzelin Giovanni, 1934
576 Nadalin Loretta, 1947
577 Nardi Amedeo Albino, 1917
578 Nardi Elvi Clementina, 1953
579 Nardi Rosa Loredana, 1948
580 Nazzaro Manuela, 1955
581 Nebuloni Carlo, 1896
582 Nebuloni Giuseppe, 1933
583 Negretto Pietro, 1949
584 Negretto Regina, 1946
585 Nessi Virginia, 1927
586 Nicola Antonietta, 1904
587 Nicola Giacomo, 1887
588 Nicola Giacomo, 1945
589 Nicola Giobatta, 1909
590 Nicola Maurizia, 1946
591 Nicola Silvio, 1924
592 Nicolai Mario, 1946
593 Nicoli Amerigo, 1949
594 Nicoli Giuseppina, 1953
595 Nora Teresa, 1900
596 Olivier Aldo Pietro, 1914
597 Olivier Carlo, 1902
598 Olivier Cesira, 1921
599 Olivier Fosca, 1903
600 Olivier Ginevra, 1902
601 Olivier Giorgetta, 1941
602 Olivier Maria, 1911
603 Olivier Maria, 1910
604 Olivier Maria, 1882
605 Olivier Maria, 1921
606 Osellin Lauro, 1953
607 Bertoia Maurizio, 1957
608 Panciera Francesca, 1925
609 Papa Rosalba, 1948
610 Paris Giuseppe, 1888
611 Parisotto Ida, 1900
612 Pase Flavia, 1952
613 Pellizzari Luciano, 1959
614 Pellizzari Luisa M., 1955
615 Perazza Adriano, 1946
616 Perazza Antonella, 1961
617 Perazza Bruno, 1923
618 Perazza Dora, 1950
619 Petris Sergio, 1939
620 Pezzin Carlo Antonio, 1889
621 Pezzin Giuseppe A., 1916
622 Pezzin Maria, 1888
623 Piaia Augusto, 1920
624 Piat Marianna, 1891
625 Piaz Giuseppe, 1914
626 Piazza Antonio, 1914
627 Pierobon Celestino, 1916
628 Piccin Vittoria, 1916
629 Piccottini Giacoma, 1886
630 Pilotto Claudio G., 1912
631 Pillon Ezio, 1944
632 Pillon Giselda, 1908
633 Pillon Ivana, 1951
634 Pillon Maria, 1912
635 Pillon Rino, 1940
636 Pinazza Gianna Maria, 1941
637 Pioggia Maria, 1911
638 Piucco Franco, 1961
639 Piucco Fulvio, 1955
640 Piucco Maria, 1915
641 Plattner Elena, 1952
642 Plattner Fabrizio, 1950
643 Plattner Roberto, 1956
644 Plattner Romana, 1946
645 Polla Ines, 1882
646 Polla Maria, 1895
647 Possamai Luciano, 1933
648 Possamai Paolo, 1963
649 Pozzan Anna, 1894
650 Pozzobon Roberto, 1946
651 Pra Floriani Fabio, 1948
652 Prest Chiara, 1909
653 Pretto Floriano, 1940
654 Rapino Bruno, 1946
655 Reolon Maria, 1922
656 Revolfato Beniamino, 1917
657 Revolfato Gina, 1946
658 Revolfato Teresa, 1949
659 Rimini Rodolfo, 1892
660 Rizzo Amatore, 1938
661 Rizzotto Enrico, 1912
662 Rizzotto Ines Rosalia, 1926
663 Ronci Iolanda, 1911
664 Rosada Liliana, 1943
665 Rossetti Albina, 1887
666 Rossi Ines, 1927
667 Rossi Valentino, 1922
668 Sacchet Agostina, 1923
669 Sacchet Antonio, 1921
670 Sacchet Attilio, 1902
671 Sacchet Domenica, 1891
672 Sacchet Gianna, 1950
673 Sacchet Giampietro, 1960
674 Sacchet Giorgio, 1923
675 Sacchet Giuseppe, 1899
676 Sacchet Lucia, 1923
677 Sacchet Maria, 1894
678 Sacchet Pietro, 1904
679 Sacchet Renzo Mariano, 1946
680 Sacchet Sergio, 1925
681 Saguì Antonietta, 1924
682 Saguì Maria, 1877

683 Salce Bianca, 1928
684 Salce Lucio, 1924
685 Salvador Giacomo, 1900
686 Salvador Luigia, 1880
687 Sandrin Carla, 1958
688 Sandrin Giuseppe, 1920
689 Sandrin Laura, 1954
690 Sandrin Lino, 1951
691 Santarossa Maria, 1924
692 Sartor Beatrice V., 1911
693 Sartor Ferruccia, 1959
694 Sartor Osvalda, 1920
695 Schiavon Bruno, 1936
696 Schwinzachel Giuseppe, 1919
697 Secondo Laura, 1940
698 Serafini Antonella, 1950
699 Serafini Bruno, 1913
700 Signori Marcella, 1919
701 Siletti Maria, 1922
702 Sivieri Italo, 1936
703 Smaniotto Lucia, 1898
704 Smaniotto Tullio, 1903
705 Solari Franca, 1954
706 Sommariva Arturo, 1921
707 Sommariva Battista, 1931
708 Sommariva Bruna, 1932
709 Sommariva Ezio, 1961
710 Sommariva Gabriella, 1957
711 Sommariva Giacomo, 1947
712 Sommariva Lucia, 1959
713 Sommariva Marisa, 1958
714 Sommariva Walter, 1952
715 Sommariva Fiori, 1924
716 Sommariva Giuseppe, 1952
717 Spadetto Armando M., 1925
718 Spadetto Claudio, 1955
719 Spadetto Elda, 1953
720 Spadetto Elio Antonio, 1961
721 Spadetto Giuseppe, 1959
722 Stragà Pietro, 1909
723 Tabacchi Pietro, 1904
724 Tacconi Anna Maria, 1909
725 Talamini Ada, 1934
726 Talamini Antonietta, 1924
727 Talamini Augusto, 1902
728 Talamini Silvio, 1953
729 Tasso Angela, 1877
730 Tavoni Ena, 1908
731 Tezza Lauretta, 1891
732 Teza Francesca, 1950
733 Teza Gino, 1920
734 Teza Gianvittorio, 1947
735 Teza Giorgio, 1945
736 Teza Giuliano, 1960
737 Teza Imelda, 1948
738 Teza Ilario, 1934
739 Teza Lea, 1913
740 Teza Luciano, 1945
741 Teza Luisa, 1946
742 Teza Luisa, 1951
743 Teza Maria, 1882
744 Teza Pietra, 1949
745 Teza Maria Rosa, 1949
746 Teza Roberta, 1953
747 Teza Romeo, 1907
748 Teza Rosina, 1912
749 Tomè Graziella, 1943
750 Torre Dolores, 1888
751 Torre Claudio, 1944
752 Tovanella Osvaldo, 1895
753 Trevisan Maria Teresa, 1937
754 Troian Dolores Maria, 1943
755 Troian Giuseppe L., 1945
756 Trombin Maria, 1900
757 Turrin Giovanni, 1930
758 Turrin Maurizio, 1961
759 Turrin Marula, 1957
760 Uliana Giuseppina, 1919
761 Urriani Giovanni, 1942
762 Vanzz Giovanna, 1897
763 Vazza Anna Lisa, 1953
764 Vazza Aurelio, 1914
765 Vazza Carla, 1956
766 Vazza Paolo, 1944
767 Vazza Teresa, 1899
768 Villa Marco, 1963
769 Zabot Fiorella, 1922
770 Zabot Giuseppe, 1891
771 Zaccaria Sergio Benito, 1928
772 Zaccheo Luciana, 1925
773 Zadra Fulvia, 1946
774 Zadra Vittorio, 1943
775 Zambelli Gnocco Maria, 1923
776 Zanchetta Luciano, 1953
777 Zanchetta Rita, 1947
778 Zandomenego Augusto, 1910
779 Zandomenego Leonora, 1929
780 Zandomenego Maria, 1877
781 Zandomenego Mario, 1913
782 Zandomenego Norma, 1910
783 Zandonella Dosolina, 1885
784 Zanetti Lena, 1916
785 Zangrando Marianna, 1908
786 Zangrando Tranquilla, 1922
787 Zanin Bortolo, 1899
788 Zanin Carolina, 1897
789 Zanin Maria Pia, 1942
790 Zardo Franceschina, 1891
791 Zoldan Antonio, 1916
792 Zoldan Giuseppe, 1897
793 Zoldan Luigia, 1902
794 Zoldan Maurizio, 1962
795 Zuccolini Fiorenza, 1896
796 Zuliani Cesarina, 1925
797 Zuliani Novero, 1895
798 Baldassarra Alessandro, 1961
799 Baldassarra Antonio, 1929
800 Costantini Luciana, 1936
801 Biscaldi Alessandra, 1934
802 Santarossa Santa, 1924

803 Losso Palmira, 1899
804 Balbinot Giovanni, 1943
805 De Giovanni Mario, 1908
806 Di Lea Maria Teresa, 1957
807 Filippin Domenica, 1932
808 Guerra Franca, 1939
809 Mattiazzo Raffaele, 1899
810 Michelin Giuseppe, 1940
811 Olivoni Tiziana, 1934
812 Tonon Silvano, 1932
813 Veldotti Alberto, 1913
814 Zago Luigi, 1929
815 Adolfo Riccardo, 1952
816 Adolfo Roberto, 1951
817 Aldrigo Ada, 1935
818 Allegrezza Dario, 1927
819 Allegrezza Meri, 1955
820 Ampezzan Aldo, 1955
821 Ampezzan Silvio, 1927
822 Anzolut Antonio, 1931
823 Anzolut Eugenio, 1937
824 Anzolut Giovanna, 1940
825 Anzolut Mario, 1928
826 Arduini Cesare, 1943
827 Argenton Maria Teresa, 1942
828 Arlant Franca, 1939
829 Arnoldo Anna, 1956
830 Arnoldo Giovanni, 1891
831 Arnoldo Giovanni, 1956
832 Arnoldo Paola, 1959
833 Arnoldo Pietro, 1917
834 Baglivo Carmelo, 1951
835 Baldan Anna, 1913
836 Barel Antonio, 1931
837 Barel Aurelio, 1936
838 Barel Bruna, 1955
839 Barel Bruno, 1943
840 Barel Carolina, 1948
841 Barel Elena, 1947
842 Barel Ennia, 1960
843 Barel Erminia, 1923
844 Barel Loretta, 1957
845 Barel Sergio, 1945
846 Baron Toaldo Bianca, 1916
847 Baron Toaldo Ugo, 1952
848 Basso Costante, 1884
849 Beccati Angelo, 1911
850 Beccati Giuliano, 1940
851 Beccati Mirca, 1952
852 Bergamasco Fiorentina, 1920
853 Bertin Armida, 1920
854 Bertin Battista, 1927
855 Bertoia Angela, 1959
856 Bertoia Bruna, 1919
857 Bertoia Elisabetta, 1958
858 Bertoia Giuseppe, 1882
859 Bertoia Marino, 1928
860 Bessega Adamo, 1924
861 Bez Agostino, 1951
862 Bez Anna Maria, 1925
863 Bez Antonio, 1923
864 Bez Apollonia, 1878
865 Bez Arcangelo, 1925
866 Bez Francesca, 1925
867 Bez Francesca, 1926
868 Bez Giacoma, 1892
869 Bez Gian Mario, 1960
870 Bez Gianni, 1954
871 Bez Gioachina, 1923
872 Bez Gio Battista, 1886
873 Bez Giulio, 1889
874 Bez Iole, 1923
875 Bez Livia, 1935
876 Bez Luciana, 1947
877 Bez Luigino, 1940
878 Bez Marco, 1905
879 Bez Maria, 1909
880 Bez Maria Luisa, 1947
881 Bez Maria Teresa, 1906
882 Bez Osvaldo, 1919
883 Bez Piera, 1944
884 Bez Pietra, 1902
885 Bez Vincenza, 1921
886 Bianchin Maria, 1905
887 Bianchin Pierina, 1932
888 Bolzan Antonietta, 1923
889 Bolzan Antonio, 1931
890 Bolzan Ermenegilda, 1917
891 Bolzan Mario, 1934
892 Bolzan Pietro, 1959
893 Bolzan Virginia, 1927
894 Bonarini Gina, 1933
895 Bonifacio Letizia, 1935
896 Bonora Amelia, 1946
897 Bonora Carmina, 1949
898 Bonora Marcello, 1918
899 Bontempo Antonietta, 1902
900 Bordignon Massimo, 1950
901 Borillo Lidia, 1917
902 Borsoi Emilia, 1910
903 Borsoi Guido, 1957
904 Bortoluzzi Giulio, 1892
905 Bortoluzzi Giuseppina, 1925
906 Bortot Caterina, 1907
907 Bortot Maria, 1923
908 Boschetto Giovanna, 1946
909 Bozzato Maria, 1906
910 Bratti Albino, 1940
911 Bratti Anna Maria, 1940
912 Bratti Antonio, 1909
913 Bratti Antonio, 1893
914 Bratti Assunta, 1913
915 Bratti Attilio, 1907
916 Bratti Cesare, 1961
917 Bratti Domenica, 1893
918 Bratti Lino, 1913
919 Bratti Luigi, 1918
920 Bratti Luigia, 1912
921 Bratti Luigia, 1939
922 Bratti Maria, 1919

923 Bratti Pierantonio, 1941
924 Bristot Dora, 1935
925 Brun Maria, 1886
926 Brunello Ettore, 1898
927 Burigo Onelia, 1904
928 Caldart Silvia, 1929
929 Caldonazzi Maria, 1916
930 Callegari Almerino, 1927
931 Callegari Marinella, 1953
932 Cambi Dante, 1921
933 Cambi Maurizio, 1955
934 Cambi Vanna, 1961
935 Candiago Maria, 1912
936 Canzonieri Maria, 1962
937 Canzonieri Paolo, 1933
938 Cappeller Carla, 1938
939 Cappeller Mario, 1912
940 Capraro Cesarino, 1930
941 Capraro Rino, 1955
942 Capraro Rosa, 1922
943 Cardin Maria Aurelia, 1888
944 Cardin Ver, 1915
945 Carnelutto Francesca, 1926
946 Carrara Lucia, 1935
947 Carrara Orazio, 1936
948 Casal Olga, 1908
949 Casanova Filomena, 1899
950 Casarin Mirella, 1921
951 Casol Federico, 1923
952 Casol Vittorio, 1954
953 Castagner Enrico, 1907
954 Castagner Giulietta, 1949
955 Castellan Giuseppe, 1908
956 Cazzetta Fabio, 1957
957 Cazzetta Gio Batta, 1922
958 Cazzetta Maria, 1953
959 Cazzetta Noemi, 1925
960 Cazzetta Remo, 1923
961 Cazzetta Silvano, 1950
962 Celso Giuseppe Gugl., 1922
963 Celso Mario, 1890
964 Celso Roberto, 1962
965 Cesco Bolla Giovanna, 1931
966 Chiarusi Dora, 1961
967 Chiarusi Pier Luigi, 1938
968 Chicco Livio, 1918
969 Cian Bruno, 1915
970 Ciocci Riccardo, 1898
971 Ciotti Battistina, 1925
972 Coletti Amalia, 1922
973 Coletti Antonio, 1912
974 Coletti Antonio, 1933
975 Coletti Bruna, 1949
976 Coletti Enrico, 1921
977 Coletti Florindo, 1957
978 Coletti Giacomo, 1906
979 Coletti Giorgio, 1928
980 Coletti Maria Grazia, 1960
981 Coletti Sergio, 1920
982 Coletti Silvia, 1958
983 Colotto Erna, 1912
984 Colotto Italo, 1917
985 Colotto Lelia, 1922
986 Comacchio Donatella, 1957
987 Comacchio Lauro, 1927
988 Comacchio Paolo, 1960
989 Comina Caterina, 1917
990 Corbanese Caterina, 1935
991 Cornaviera Andrea, 1948
992 Cornaviera Attilio, 1942
993 Cornaviera Barbara, 1952
994 Cornaviera Fioravante, 1910
995 Cornaviera Gianni, 1945
996 Cornaviera Lia, 1941
997 Cornaviera Massimo, 1917
998 Corona Amalia, 1909
999 Cosma Mario, 1906
1000 Cosma Renzo, 1946
1001 Cosma Valentina, 1941
1002 Costantin Eugenio, 1881
1003 Costantin Emilio, 1912
1004 Costantini Giovanni, 1913
1005 Costantini Marisa, 1948
1006 Costantini Rodolfo, 1910
1007 Da Boit Caterina, 1895
1008 Da Boit Elvira, 1904
1009 Da Cas Arcangela, 1908
1010 Da Cas Erina, 1903
1011 Da Cas Lucia, 1922
1012 Da Cas Luigi, 1926
1013 Da Cas Rosanna, 1951
1014 Da Cas Vincenzo, 1955
1015 Da Cortà Corinna, 1909
1016 Dai Prà Giovanni, 1897
1017 Dai Prà Giuseppe, 1929
1018 D'Alberto Gino, 1926
1019 Dal Canale Carla, 1940
1020 Dal Checco Ernesto, 1925
1021 Dal Checco Nora, 1953
1022 Dal Checco Ondina, 1951
1023 Dal Col Luigi, 1905
1024 Dal Col Silvana, 1943
1025 Dal Fabbro Enrico, 1948
1026 Dal Fabbro Francesco, 1921
1027 Dalla Betta Carlo, 1903
1028 Dalla Betta Italia, 1930
1029 Dalla Betta Mario, 1933
1030 Dalla Porta Elma, 1915
1031 Dal Molin Antonia, 1898
1032 Dal Molin Giacomo, 1897
1033 Dal Molin Gigetta, 1929
1034 Dal Molin Marco, 1912
1035 Dal Molin Pier Luigi, 1939
1036 Dal Pont Rosa, 1892
1037 Damian Agostino, 1948
1038 Damian Corinna, 1908
1039 Damian Francesca, 1942
1040 Damian Gianna, 1950
1041 Damian Giovanni, 1924
1042 Damian Lucia, 1937

1043 Damian Pietro, 1906
1044 Da Re Maria, 1920
1045 Da Riz Noemi, 1908
1046 Da Rold Gelinda, 1910
1047 Da Ronch Grazia M., 1935
1048 Da Ros Veronica, 1930
1049 David Olimpia, 1938
1050 De Bastian Mario, 1920
1051 De Battista Anna, 1888
1052 De Biasi Rosa, 1901
1053 De Biasio Ada, 1905
1054 De Biasio Giovanni, 1909
1055 De Biasio Giuliana, 1944
1056 De Biasio Gloria, 1952
1057 De Biasio Lucia, 1916
1058 De Biasio Manuela, 1951
1059 De Biasio Maria Luisa, 1948
1060 De Biasio Norma, 1906
1061 De Bon Agnese, 1921
1062 De Bona Alberta, 1953
1063 De Bona Angela, 1891
1064 De Bona Angela, 1951
1065 De Bona Anna, 1948
1066 De Bona Annamaria, 1948
1067 De Bona Anna Maria, 1913
1068 De Bona Antonia, 1947
1069 De Bona Antonio, 1946
1070 De Bona Attilio, 1911
1071 De Bona Battistina, 1896
1072 De Bona Bernardo, 1921
1073 De Bona Caterina, 1924
1074 De Bona Dina, 1953
1075 De Bona Dolcino, 1921
1076 De Bona Dosolina, 1889
1077 De Bona Elio, 1919
1078 De Bona Emilia, 1899
1079 De Bona Fides, 1963
1080 De Bona Flavio, 1941
1081 De Bona Gasperina, 1947
1082 De Bona Giacomo, 1925
1083 De Bona Giovanna, 1908
1084 De Bona Giovanni, 1952
1085 De Bona Graziamaria, 1941
1086 De Bona Luca, 1943
1087 De Bona Lucia, 1929
1088 De Bona Luciano, 1949
1089 De Bona Luigia, 1914
1090 De Bona Maria, 1957
1091 De Bona Mariano, 1935
1092 De Bona Marino, 1950
1093 De Bona Paolino, 1922
1094 De Bona Pierluigi, 1948
1095 De Bona Pietro, 1910
1096 De Bona Pietro, 1950
1097 De Bona Pietro, 1881
1098 De Bona Romeo, 1925
1099 De Bona Rosetta, 1931
1100 De Bona Stefano, 1957
1101 De Bona Stefano, 1901
1102 De Bona Umberto, 1898
1103 De Bona Umberto, 1938
1104 De Bona Velia, 1955
1105 De Bona Wanda, 1951
1106 De Carli Carmen, 1936
1107 De Cesero Agostina, 1946
1108 De Cesero Antonio, 1929
1109 De Cesero Domenica, 1926
1110 De Cesero Dora, 1925
1111 De Cesero Dorino, 1943
1112 De Cesero Emilia, 1950
1113 De Cesero Elisa, 1897
1114 De Cesero Emilio, 1933
1115 De Cesero Ernesto, 1904
1116 De Cesero Ezio, 1939
1117 De Cesero Francesca, 1890
1118 De Cesero Franco, 1934
1119 De Cesero Gianna, 1959
1120 De Cesero Giorgio, 1945
1121 De Cesero Giovanna, 1928
1122 De Cesero Giuseppina, 1946
1123 De Cesero Ivana, 1947
1124 De Cesero Livio, 1934
1125 De Cesero Loredana, 1948
1126 De Cesero Lucia, 1949
1127 De Cesero Luigi, 1918
1128 De Cesero Luigia, 1942
1129 De Cesero Marco, 1952
1130 De Cesero Maria, 1942
1131 De Cesero Michela, 1963
1132 De Cesero Mirella, 1939
1133 De Cesero Noemi, 1932
1134 De Cesero Pier Felice, 1947
1135 De Cesero Pierino, 1936
1136 De Cesero Romano, 1935
1137 De Cesero Sincero, 1914
1138 De Cesero Valentino, 1912
1139 De Cesero Viviana, 1958
1140 De Col Giuseppe, 1899
1141 De Col Luigi, 1916
1142 De Col Maria, 1926
1143 De Col Mauro, 1958
1144 De Col Ugo, 1942
1145 De Dea Luciano, 1941
1146 De Dea Norita, 1953
1147 De Francesch Ilusca, 1961
1148 De Francesch Nelide, 1955
1149 De Lazzaro Domenico, 1900
1150 De Lazzaro Giulio, 1898
1151 De Lazzaro Liana, 1933
1152 De Lazzaro Maria T., 1903
1153 Dell'Agnola Matilde, 1876
1154 Della Mora Livio, 1949
1155 Della Mora Olga, 1951
1156 Della Putta Claudio, 1961
1157 Della Putta Costantino, 1944
1158 Della Putta Domenico, 1922
1159 Della Putta Gabriella, 1956
1160 De Lorenzi Ada, 1946
1161 De Lorenzi Agostino, 1914
1162 De Lorenzi Alfeo, 1956

1163 De Lorenzi Renza, 1950
1164 De Lorenzi Tranquilla, 1952
1165 De Lorenzo Angela, 1948
1166 De Lorenzo Battista, 1940
1167 De Lorenzo Ermen. 1909
1168 De Luca Franco, 1962
1169 De Luca Giorgio, 1911
1170 De Luca Renzo, 1948
1171 Del Vesco Antonio, 1957
1172 Del Vesco Bianca, 1923
1173 Del Vesco Edi, 1941
1174 Del Vesco Francesco, 1954
1175 Del Vesco Fulvio, 1963
1176 Del Vesco Lorella, 1960
1177 Del Vesco Maria, 1891
1178 De Marco Giovanni, 1924
1179 De Marco Luigia, 1886
1180 De Mattia Giobatta, 1927
1181 De Mattia Palmira, 1923
1182 De Menech Chiara, 1907
1183 De Menech Daniele, 1903
1184 De Menech Elisabetta, 1932
1185 De Menech Gianni, 1945
1186 De Menech Ida, 1920
1187 De Menech Mario, 1940
1188 De Menech Pietro, 1937
1189 De Menech Vittorio, 1914
1190 De Min Edi, 1952
1191 De Min Giuseppe, 1920
1192 De Nes Claudio, 1940
1193 De Nes Elena, 1921
1194 De Nes Erasmo, 1902
1195 De Nes Ida, 1899
1196 De Nes Natalia, 1923
1197 De Paris Eugenia, 1932
1198 De Pellegrin Ada, 1922
1199 De Pellegrin Angela, 1914
1200 De Pellegrin Norma, 1945
1201 De Prà Cunegonda, 1893
1202 De Prà Maria, 1905
1203 De Prà Renza, 1952
1204 De Rossi Ermenegilda, 1933
1205 De Rossi Maria, 1928
1206 De Salvador Albina, 1928
1207 De Silvestri Margherita, 1918
1208 De Silvestri Silvio, 1909
1209 De Toffoli Bruno, 1934
1210 De Toffoli Giorgio, 1960
1211 De Toffoli Girolamo, 1895
1212 De Toffoli Giuseppe, 1924
1213 De Toffoli Manuela, 1963
1214 De Valerio Angelo, 1931
1215 De Valerio Antonia, 1938
1216 De Valerio Carla, 1933
1217 De Valerio Pier Paolo, 1961
1218 De Vecchi Alessandro, 1955
1219 De Vecchi Carlo, 1953
1220 De Vecchi Erina, 1924
1221 De Vecchi Giacomo, 1925
1222 De Vecchi Giuseppe, 1889
1223 De Vecchi Luigi, 1960
1224 De Vecchi Maria Pia, 1936
1225 Del Vesco Pietro, 1888
1226 De Zolt Antonietta, 1909
1227 De Zolt Pietro, 1879
1228 Di Giusto Elvira, 1937
1229 D'Incà Angela, 1900
1230 D'Incà Annarella, 1947
1231 D'Incà Attilio, 1921
1232 D'Incà Giovanni, 1910
1233 D'Incà Maria, 1902
1234 Donelli Ettore, 1891
1235 Egeo Emilia, 1896
1236 Faganello Antonio, 1912
1237 Fagarazzi Berta, 1950
1238 Fagarazzi Luigia, 1946
1239 Fagarazzi Gilda, 1920
1240 Fain Antonio, 1954
1241 Fain Clorinda, 1926
1242 Feltrin Agnese, 1924
1243 Feltrin Antonio, 1930
1244 Feltrin Elettra, 1954
1245 Feltrin Giuseppe, 1905
1246 Feltrin Leonardo, 1915
1247 Feltrin Lorenzo, 1921
1248 Ferigo Antonia, 1924
1249 Ferranti Giorgio, 1960
1250 Ferranti Maria Grazia, 1956
1251 Ferrari Liliana, 1929
1252 Ferrazza Giovanna, 1917
1253 Fiamberti Irma, 1901
1254 Filippin Domenica, 1917
1255 Filippin Giuseppina, 1913
1256 Filippin Iole, 1926
1257 Fiorin Bernardo, 1892
1258 Fiorin Francesca, 1880
1259 Fiorin Rosa, 1924
1260 Fiorin Sergio, 1930
1261 Fistarol Gianfranco, 1948
1262 Fistarol Giuseppe, 1921
1263 Fistarol Maria Teresa, 1950
1264 Fontanella Adriana, 1940
1265 Fontanella Agostino, 1920
1266 Fontanella Alfredo, 1937
1267 Fontanella Ambrogio, 1935
1268 Fontanella Annibale, 1946
1269 Fontanella Annita, 1931
1270 Fontanella Antonietta, 1921
1271 Fontanella Antonio, 1913
1272 Fontanella Antonio, 1919
1273 Fontanella Arturo, 1903
1274 Fontanella Bernardo, 1908
1275 Fontanella Bruno, 1922
1276 Fontanella Bruno, 1926
1277 Fontanella Corinna, 1915
1278 Fontanella Emanuela, 1954
1279 Fontanella Emilio, 1911
1280 Fontanella Francesco, 1897
1281 Fontanella Fulvia, 1955
1282 Fontanella Gabriele, 1929

1283 Fontanella Giacoma, 1886
1284 Fontanella Gianluigi, 1956
1285 Fontanella Gianmarco, 1959
1286 Fontanella Gigetto, 1938
1287 Fontanella Giuseppe, 1905
1288 Fontanella Graziella, 1943
1289 Fontanella Ines, 1945
1290 Fontanella Ivana, 1948
1291 Fontanella Livio, 1957
1292 Fontanella Luciano, 1919
1293 Fontanella Maria, 1944
1294 Fontanella Maria, 1942
1295 Fontanella Marianna, 1911
1296 Fontanella Mario, 1931
1297 Fontanella Massimiliano, 1904
1298 Fontanella Natalia, 1940
1299 Fontanella Osvaldo, 1916
1300 Fontanella Paolina, 1902
1301 Fontanella Pietro, 1953
1302 Fontanella Remo, 1952
1303 Fontanella Rita, 1947
1304 Fontanella Roberto, 1960
1305 Fontanella Santa, 1893
1306 Fontanella Sante, 1899
1307 Fontanella Sergio, 1947
1308 Fontanella Vincenzo, 1926
1309 Fontanella Vincenzo, 1944
1310 Fontanella Virgilio, 1912
1311 Forcellini Iole, 1939
1312 Fraghi Luigina, 1938
1313 Franchini Fabio, 1952
1314 Franchini Giorgio, 1956
1315 Furlan Giacomo, 1905
1316 Furlan Giordano, 1911
1317 Furlan Laura, 1944
1318 Furlan Maria, 1898
1319 Gabrielli Luciano, 1932
1320 Gabrielli Stefano, 1960
1321 Gaio Luigia, 1948
1322 Gaio Giuseppina, 1932
1323 Gamelli Chiara, 1929
1324 Garosi Learco, 1937
1325 Gasparetto Luigia, 1922
1326 Gennaro Elisa, 1927
1327 Gentile Goffredo, 1920
1328 Giusti Angelo, 1932
1329 Gobitta Alfredo, 1930
1330 Grava Giovanna, 1878
1331 Gregori Annita, 1894
1332 Guerra Chiara, 1936
1333 Guidi Maria Luisa, 1917
1334 Larese Cichirici Bortolo, 1897
1335 Larese Fillon Lorenzo, 1936
1336 Lettarghe Vittorio, 1896
1337 Libralesso Salvatore, 1934
1338 Logoz Lisa, 1953
1339 Longoni Paolo, 1928
1340 Lorenzini Antonio, 1915
1341 Lorenzini Luca, 1949
1342 Lorenzini Maria Pia, 1952
1343 Losego Lino, 1928
1344 Losso Albino, 1935
1345 Losso Alice, 1920
1346 Losso Eleonora, 1905
1347 Losso Ernesto, 1910
1348 Losso Giulia, 1921
1349 Losso Giuseppe, 1944
1350 Losso Ivana, 1942
1351 Losso Margherita, 1892
1352 Losso Olindo, 1912
1353 Losso Oliva, 1923
1354 Losso Ornella, 1960
1355 Losso Patrizia, 1958
1356 Maggioni Elena, 1900
1357 Maggiora Enrica, 1929
1358 Majer Giannella, 1963
1359 Majer Giovanni, 1928
1360 Majer Giuseppina, 1960
1361 Malano Caterina, 1934
1362 Manarin Antonio, 1899
1363 Manarin Carlo, 1904
1364 Manarin Francesca, 1920
1365 Manarin Giosuè, 1952
1366 Manarin Maria A., 1925
1367 Manarin Ruggero, 1909
1368 Marcello Del Majno Anna Maria, 1933
1369 Marchesin Elena, 1933
1370 Marin Guido, 1954
1371 Marin Marianna, 1917
1372 Marinelli Michele, 1891
1373 Mariot Alice, 1907
1374 Mariot Giacomo, 1934
1375 Mariot Gio-Maria, 1885
1376 Mariot Lodovica, 1924
1377 Mariot Lucia, 1951
1378 Mariot Pietro, 1956
1379 Mariot Pietro, 1934
1380 Martin Giuseppe, 1950
1381 Martin Luigi, 1922
1382 Mazzorana Ado, 1923
1383 Mazzorana Angelo, 1910
1384 Mazzorana Denis, 1954
1385 Mazzorana Emma, 1906
1386 Mazzorana Fulvia, 1952
1387 Mazzorana Gaetano, 1897
1388 Mazzorana Gaetano, 1954
1389 Mazzorana Giacomo, 1923
1390 Mazzorana Giovanna, 1912
1391 Mazzorana Giuseppe, 1960
1392 Mazzorana Laura, 1961
1393 Mazzorana Lino, 1927
1394 Mazzorana Maria, 1902
1395 Mazzorana Mario, 1926
1396 Mazzorana Valentino, 1924
1397 Mazzucco Arduino, 1935
1398 Mazzucco Giulio, 1888
1399 Mazzucco Ivana, 1943
1400 Mecchia Renata, 1935
1401 Micheletto Adele, 1889

1402 Miglietta Carmelo, 1940
1403 Migotti Enrico, 1914
1404 Migotti Mario, 1955
1405 Mognol Aldo, 1923
1406 Mognol Ettore, 1899
1407 Mognol Sanio, 1953
1408 Monego Emanuele, 1914
1409 Moro Caterina, 1888
1410 Moro Giulia, 1924
1411 Mosena Maria Teresa, 1953
1412 Mosena Maria Silvia, 1954
1413 Mosena Viola, 1930
1414 Munarin Annita, 1924
1415 Munarin Marcella, 1929
1416 Nazzaro Carmine, 1957
1417 Nazzaro Pasquale, 1930
1418 Nebuloni Elisa, 1930
1419 Negretto Giovanni, 1906
1420 Negretto Graziella, 1943
1421 Nicola Bruna, 1907
1422 Nicola Gianfranco, 1939
1423 Nicola Giorgio, 1937
1424 Nicola Margherita, 1915
1425 Nicola Nerina, 1911
1426 Nicola Paolo, 1952
1427 Nicoli Fortunato, 1922
1428 Olivier Alberto, 1911
1429 Olivier Amalia, 1923
1430 Olivier Angelo, 1939
1431 Olivier Giovanni, 1926
1432 Olivier Lucio, 1947
1433 Olivier Luigia, 1918
1434 Olivier Magda, 1943
1435 Olivier Marianna, 1937
1436 Olivier Ovidia, 1930
1437 Olivier Romeo, 1911
1438 Olivier Rosanna, 1957
1439 Olivier Valentina, 1930
1440 Olivier Vincenzo, 1962
1441 Oliviotto Manlio, 1908
1442 Osellin Aurelio, 1912
1443 Osellin Giuseppe, 1947
1444 Osellin Libero, 1915
1445 Osellin Rita, 1938
1446 Pagogna Enrico, 1895
1447 Pagogna Giustina, 1942
1448 Paiola Antonio, 1885
1449 Paiola Giovanni, 1956
1450 Paiola Raffaella, 1943
1451 Paiola Roberto, 1959
1452 Panciera Giovanni, 1954
1453 Panciera Giuseppe, 1954
1454 Panciera Guglielmo, 1925
1455 Panciera Lucia, 1947
1456 Panciera Paolo, 1962
1457 Panciera Pietro, 1960
1458 Panciera Valentino, 1923
1459 Papa Vito, 1917
1460 Papparotto Palmira, 1908
1461 Paris Carolina, 1920
1462 Paris Luigia, 1927
1463 Parise Maria, 1917
1464 Pase Gregorio, 1923
1465 Pasini Angela, 1899
1466 Pasquotti Leonilda, 1931
1467 Perin Pietro, 1937
1468 Peron Elisabetta, 1920
1469 Perotto Vittoria, 1890
1470 Pesce Maria Silvia, 1935
1471 Piat Ennia, 1926
1472 Piat Giacoma, 1901
1473 Piat Giovanni, 1892
1474 Piccin Lino, 1921
1475 Piccin Teresa, 1915
1476 Pillon Angela, 1906
1477 Pillon Angelo, 1960
1478 Pillon Antonio, 1916
1479 Pillon Clara, 1910
1480 Pillon Dora, 1947
1481 Pillon Gino, 1914
1482 Pillon Guerrino, 1930
1483 Pillon Ivano, 1961
1484 Pillon Margherita, 1949
1485 Pillon Silvio, 1912
1486 Pillon Tiziana, 1959
1487 Pioggia Todoverto F., 1913
1488 Pison Amabile, 1907
1489 Pistollato Elvira, 1911
1490 Pistollato Regina, 1909
1491 Piucco Neri, 1934
1492 Piucco Rosa, 1949
1493 Piva Pietro, 1940
1494 Piva Renato, 1943
1495 Plattner Adone, 1899
1496 Plattner Flora, 1905
1497 Plattner Francesco, 1896
1498 Plattner Giovanni, 1944
1499 Plattner Maria Luisa, 1927
1500 Plattner Patrizia, 1952
1501 Plattner Umberto, 1933
1502 Polla Antonia, 1928
1503 Polla Cesare, 1900
1504 Polla Cinzia, 1961
1505 Polla Ester, 1901
1506 Polla Fulvia, 1955
1507 Polla Germano, 1932
1508 Polla Margherita, 1934
1509 Polla Rita, 1914
1510 Pontone Cristina, 1947
1511 Pontone Marina, 1949
1512 Pozzobon Alba, 1948
1513 Pozzobon Olivo, 1915
1514 Pra Baldi Libero, 1902
1515 Pradel Rosa, 1910
1516 Pradella Dante, 1918
1517 Pradella Giampaolo, 1944
1518 Pradella Remigio, 1913
1519 Pradetto Vicare Maria, 1924
1520 Prezioso Renato, 1947
1521 Protti Giovanni Battista, 1879

1522 Protti Maria, 1962
1523 Quaglia Eva, 1920
1524 Rapino Almo, 1922
1525 Ravà Estella, 1895
1526 Rech Anna Maria, 1932
1527 Refosco Elisa, 1914
1528 Refosco Ispana, 1890
1529 Remor Marisa, 1946
1530 Remor Pietro, 1913
1531 Revolfato Lucia, 1949
1532 Rimini Luciana, 1932
1533 Rimini Tiziana, 1959
1534 Rognoni Ercole, 1903
1535 Rossa Ennio, 1941
1536 Sacchet Alberto, 1924
1537 Sacchet Antonio, 1906
1538 Sacchet Attilio, 1908
1539 Sacchet Clotilde, 1903
1540 Sacchet Cristina, 1947
1541 Sacchet Giacoma, 1910
1542 Sacchet Giacomo, 1920
1543 Sacchet Giampaolo, 1941
1544 Sacchet Giuseppe, 1938
1545 Sacchet Leonora, 1919
1546 Sacchet Lucia, 1932
1547 Sacchet Maria, 1920
1548 Sacchet Mariano, 1879
1549 Sacchet Nicolò, 1882
1550 Sacchet Norma, 1940
1551 Sacchet Pasqua, 1928
1552 Sacchet Pietro, 1874
1553 Sacchet Rina, 1915
1554 Sacchet Silvestro, 1945
1555 Saguì Angelo, 1907
1556 Saguì Margherita, 1921
1557 Salce Dino, 1925
1558 Salvador Amedeo, 1922
1559 Salvador Delcisa, 1920
1560 Salvador Guido, 1917
1561 Salvador Maria, 1906
1562 Salvador Maria, 1895
1563 Salvador Nerina, 1912
1564 Salvador Umberto, 1940
1565 Salvador Virginia, 1913
1566 Sandrin Elena, 1949
1567 Scagnet Angela, 1953
1568 Scagnet Giovanni, 1929
1569 Scagnet Giuseppe, 1927
1570 Schincariol Italo, 1933
1571 Schirati Attilio, 1904
1572 Schutz Hilmar, 1941
1573 Schwingshakel Floriano, 1906
1574 Schwingshakel Gabriella, 1941
1575 Schwingshakel Ilario, 1945
1576 Schwingshakel Maria L., 1939
1577 Scussel Livia, 1914
1578 Secondo Giuseppe, 1913
1579 Secondo Luigi, 1947
1580 Secondo Luigia, 1893
1581 Secondo Paolo, 1959
1582 Simonetti Ugo, 1956
1583 Smaniotto Antonietta, 1951
1584 Smaniotto Giuseppe, 1901
1585 Smaniotto Ida, 1912
1586 Smaniotto Maria, 1948
1587 Smaniotto Plinia, 1946
1588 Sogne Augusta, 1911
1589 Solari Giacomo, 1918
1590 Solari Maria, 1952
1591 Solari Silvana, 1956
1592 Sommariva Bruno, 1950
1593 Sommariva Gioachino, 1923
1594 Sommariva Maria T., 1960
1595 Sommariva Modesto, 1920
1596 Sommariva Pasquale, 1929
1597 Sommariva Renato, 1926
1598 Sommariva Silvano 1947
1599 Sommavilla Chiara, 1949
1600 Sommavilla Francesco, 1887
1601 Sommavilla Gabriella, 1958
1602 Sommavilla Maria, 1895
1603 Sommavilla Viviana, 1960
1604 Sonagere Bortolina, 1896
1605 Spinetti Antonella, 1953
1606 Spinetti Antonio, 1960
1607 Spinetti Dino, 1924
1608 Spinetti Maria Grazia, 1958
1609 Stragà Eugenio, 1904
1610 Stragà Pietro, 1909
1611 Strocchi Giuseppa, 1899
1612 Tabora Claudia, 1927
1613 Talamini Antonio, 1951
1614 Talamini Antonio, 1903
1615 Talamini Dino, 1949
1616 Talamini Elena, 1930
1617 Talamini Giuseppina, 1910
1618 Talamini Renato, 1952
1619 Tardivel Teresa, 1902
1620 Tasso Orsola, 1881
1621 Tessari Orazio, 1892
1622 Tessari Edi, 1956
1623 Teti Rosa, 1931
1624 Teza Antonia, 1911
1625 Teza Antonio, 1920
1626 Teza Antonio, 1913
1627 Teza Bruna, 1934
1628 Teza Bruna, 1920
1629 Teza Bruno, 1947
1630 Teza Caterina, 1884
1631 Teza Cinzia, 1960
1632 Teza Daniela, 1948
1633 Teza Enza, 1948
1634 Teza Ettore, 1921
1635 Teza Giacoma, 1908
1636 Teza Giacomo, 1941
1637 Teza Gian Pietro, 1947
1638 Teza Giorgio, 1947
1639 Teza Giovanna, 1902
1640 Teza Giovanna, 1946
1641 Teza Giovanna, 1947

1642 Teza Giovanni, 1956
1643 Teza Giovanni, 1922
1644 Teza Giovanni, 1936
1645 Teza Giovanni, 1915
1646 Teza Gloria, 1958
1647 Teza Laura, 1888
1648 Teza Lodovica, 1949
1649 Teza Lodovico, 1939
1650 Teza Lorena, 1962
1651 Teza Luigi, 1953
1652 Teza Luigino, 1916
1653 Teza Manuela, 1962
1654 Teza Marcello, 1945
1655 Teza Marco, 1963
1656 Teza Maria, 1915
1657 Teza Maria Rosa, 1956
1658 Teza Mario, 1935
1659 Teza Mario, 1944
1660 Teza Mario, 1915
1661 Teza Osvaldo, 1924
1662 Teza Paolo, 1958
1663 Teza Renzo, 1946
1664 Teza Roberto, 1916
1665 Teza Teresa, 1904
1666 Teza Tullio, 1949
1667 Teza Vittorio, 1893
1668 Tiritelli Teresina, 1933
1669 Tomasi Lucia, 1896
1670 Tovanella Ada, 1963
1671 Tovanella Alberto, 1932
1672 Tovanella Carla, 1939
1673 Tovanella Eugenia, 1917
1674 Tovanella Fernanda, 1944
1675 Tovanella Francesca, 1893
1676 Tovanella Giacomo, 1890
1677 Tovanella Gian Carlo, 1935
1678 Tovanella Ivana, 1935
1679 Tovanella Marco, 1941
1680 Tovanella Maria Grazia, 1933
1681 Trevisson Pasqualino, 1942
1682 Trevisson Roberto, 1944
1683 Turri Domenico, 1897
1684 Uberti Luigia, 1896
1685 Vanz Maddalena, 1891
1686 Vascellari Beppina, 1938
1687 Vascellari Maria Rosa, 1936
1688 Vazza Angelo, 1950
1689 Vazza Clelia, 1910
1690 Vazza Costantino, 1904
1691 Vazza Domenica, 1905
1692 Vazza Eleonora, 1912
1693 Vazza Gianna, 1946
1694 Vazza Giuseppe, 1948
1695 Vazza Lucia, 1886
1696 Vazza Luisa, 1946
1697 Vazza Pietro, 1955
1698 Vazza Ugo, 1920
1699 Vido Giovanna, 1909
1700 Viel Carmela, 1909
1701 Vienna Elisa, 1877
1702 Vincenzi Carla, 1934
1703 Vittoria Maria, 1925
1704 Zabot Alba, 1940
1705 Bolzan Giuseppe, 1959
1706 Dal Farra Virgilio, 1947
1707 D'Angora Anna, 1948
1708 David Bruno, 1938
1709 De Bon Pasquale, 1920
1710 De Bona Giovanni, 1898
1711 De Filippo Roberto, 1953
1712 De Filippo Rosa, 1963
1713 De Fina Bruna, 1946
1714 Della Vedova Giampaolo, 1936
1715 De March Umberto, 1937
1716 Demonis Claudette, 1941
1717 De Pasqual Enza, 1938
1718 De Silvestro Giovanni, 1935
1719 De Vido Giovanni, 1928
1720 De Zolt Sandro, 1940
1721 Ederle Giuseppe, 1899
1722 Fontanella Margherita, 1910
1723 Franceschi Angelo, 1963
1724 Fumei Arturo, 1939
1725 Galletto Alessandro, 1953
1726 Gandini Elisa, 1935
1727 Garbo Adriana, 1947
1728 Garbo Marino, 1944
1729 Gardi Giovanni, 1943
1730 Gatti Stefania, 1961
1731 Gatti Tommaso, 1959
1732 Guerra Anna, 1944
1733 Gumina Vincenzo, 1930
1734 Ligabue Ennio, 1926
1735 Malinverni Angelo, 1893
1736 Marelli Giorgio, 1960
1737 Marelli Luigi, 1925
1738 Moro Dina, 1943
1739 Moro Narciso, 1936
1740 Noris Alberto, 1937
1741 Olivotto Antonio, 1928
1742 Paschini Ines, 1935
1743 Pasutti Gina, 1939
1744 Pellizzari Mario, 1910
1745 Pesavento Giuseppe, 1917
1746 Polla Duilio, 1925
1747 Polla Maria Giuditta, 1926
1748 Protti Maria Adelaide, 1912
1749 Rittmeyer Giancarlo, 1933
1750 Sacchet Celestina, 1908
1751 Salvador Giuseppina, 1908
1752 Simonetta Giuseppe, 1914
1753 Smillovich Stelio, 1934
1754 Soppelsa Alberto, 1944
1755 Soster Maria Luisa, 1938
1756 Speretta Angela, 1929
1757 Sponga Erminio, 1923
1758 Teza Francesco, 1922
1759 Tobler Gianni, 1959
1760 Tobler Giulio, 1952
1761 Tobler Guido, 1963

1762 Tobler Luciano, 1956
1763 Tobler Werner, 1922
1764 Versich Elda, 1937
1765 Vidmar Silvana, 1940
1766 Villa Vinicio, 1931
1767 Zattoni Antonio, 1928
1768 Zoldan Gabriele, 1961
1769 Zuliani Giorgio, 1946
1770 Aleschi Fortunata, 1937
1771 Anterni Luigi, 1932
1772 Anzolut Erminio, 1928
1773 Bianchin Teresa, 1911
1774 Bolamperti Franca, 1924
1775 Carlon Teresa, 1890
1776 Colla Maria, 1936
1777 David Bruno, 1938
1778 Del Vesco Antonio, 1954
1779 Del Vesco Flora, 1901
1780 Del Vesco Giovanni, 1958
1781 Del Vesco Maria T., 1950
1782 Del Vesco Marzio, 1949
1783 Del Vesco Roberto, 1927
1784 Del Vesco Vincenzo, 1913
1785 Follis Maria, 1903
1786 Garbuio Alessandro, 1959
1787 Garbuio Sergio, 1928
1788 Giacomini Lucia, 1937
1789 Giacomini Tiziano, 1935
1790 Giacomini Virginia, 1948
1791 Girardi Aurora, 1928
1792 Guolo Lucio, 1961
1793 Guolo Mario, 1934
1794 Ligabue Ennio, 1926
1795 Losso Aldo, 1923
1796 Losso Angela, 1946
1797 Losso Lina, 1912
1798 Losso Luigia, 1911
1799 Losso Giovanni, 1908
1800 Losso Solidea, 1914
1801 Marin Carolina, 1914
1802 Nebuloni Carlo, 1962
1803 Nardi Giorgio, 1959
1804 Olivier Maria, 1910
1805 Olivier Maria Luisa, 1945
1806 Olivier Pietro, 1944
1807 Olivier Vittorio, 1963
1808 Pakner Rosa, 1896
1809 Pellizzari Antonio, 1928
1810 Personenni Annetta, 1927
1811 Polla Santa, 1937
1812 Zabot Rosetta, 1935
1813 Zadra Antonia, 1894
1814 Zadra Gianfranco, 1944
1815 Zadra Romano, 1898
1816 Zaia Costantino, 1910
1817 Zanchetta Stefano, 1917
1818 Zandomenego Ada, 1928
1819 Zangrando Arcangela, 1924
1820 Zangrando Ezio, 1947
1821 Zangrando Gio Batta, 1904
1822 Zangrando Ilario, 1899
1823 Zangrando Lucia, 1875
1824 Zanin Fabrizio, 1958
1825 Zanin Giovanni, 1930
1826 Zanin Luigi, 1891
1827 Zanin Luigina, 1953
1828 Zanin Natalino, 1932
1829 Zanin Pietro, 1924
1830 Zanna Cecilia, 1898
1831 Zara Vanna, 1945
1832 Zecchin Irma, 1901
1833 Zoldan Domenica, 1922
1834 Zuliani Nives, 1938
1835 Zuliani Novero, 1895
1836 Zuliani Vittorio, 1899
1837 Adami Egidio, 1928
1838 Baccichetto Gianfranco, 1932
1839 Baldassarra Antonio, 1929
1840 Benetti Ida, 1894
1841 Bernardi Gianna, 1943
1842 Berto Antonio, 1890
1843 Berto Ornella, 1959
1844 Bez Giuseppe, 1898
1845 Biamonte Saverio, 1932
1846 Bona Siro, 1942
1847 Boria Maria, 1933
1848 Bortoluzzi Maria, 1923
1849 Bratti Alessandra, 1949
1850 Burigo Vincenza, 1900
1851 Calani Aristeo, 1923
1852 Carrara Antonio, 1902
1853 Catozzo Elio, 1933
1854 Cerentin Domenico, 1946
1855 Cerentin Giordano, 1939
1856 Chiamulera Giulio, 1900
1857 Comis Ada, 1928
1858 Conego Roberto, 1962
1859 Costantini Adriana, 1960
1860 Costantini Luciana, 1936
1861 Da Cas Cristian, 1959
1862 Dal Cin Mario, 1933
1863 Dal Farra Fiore, 1906
1864 Dal Farra Pietro, 1906
1865 Sacchet Lidia, 1930
1866 Sacchet Rita, 1941
1867 Serafini Lidia, 1946
1868 Serafini Marilina, 1952
1869 Spadetto Giannino, 1923
1870 Spadetto Rosanna, 1952
1871 Talamini Antonio, 1912
1872 Talamini Elena, 1940
1873 Talamini Franca, 1947
1874 Talamini Maria Giov., 1940
1875 Tessaro Margherita, 1931
1876 Teza Ruggero, 1908
1877 Zoldan Gabriele, 1961
1878 Zoldan Livia, 1919
1879 Carrara Antonio, 1902
1880 Carrara Sabina, 1892
1881 Corona Antonio, 1960

1882 Corona Felice Pietro, 1901
1883 De Filippo Roberto, 1953
1884 De Filippo Rosa, 1963
1885 De Lorenzi Giovannina, 1949
1886 Della Putta Maria Lucia, 1905
1887 De Marta Clementina, 1898
1888 Filippin Anastasia, 1886
1889 Filippin Angelica, 1906
1890 Filippin Angelica, 1922
1891 Filippin Anna, 1904
1892 Filippin Maria, 1901
1893 Filippin Fortunato, 1910
1894 Manarin Antonia, 1917
1895 Manarin Emilia, 1900
1896 Martinelli Antonio, 1937
1897 Sartor Valentina, 1909
1898 Sommavilla Alda, 1924
1899 Bratti Francesca, 1899

Feriti lievi

1900 Barzan Giacomo
1901 Baldisserra Patrizia
1902 Castellano Benito
1903 Corona Angelica
1904 Corona Antonio
1905 Corona Zan Domenica
1906 Della Putta Carlo
1907 Della Putta Giuseppe
1908 De Menech Ernesto
1909 D'Incà Ornella
1910 Fiabane Teresa
1911 Filippin Morena
1912 Filippin Odorico
1913 Filippin Renato
1914 Mariot Angela
1915 Martinelli Nadia
1916 Mazzucco Augusta
1917 Olivier Arnaldo
1918 Onisto Maria
1919 Pagogna Ida
1920 Pillon Umberto
1921 Sartor Giacomo
1922 Vazza Onorino
1923 Zara Roberto
1924 Corona Clementina
1925 Filippin Elio
1926 De Lazzero Giacomo
1927 Bortot Dino
1928 Corona Maria
1929 Della Putta Maria
1930 De Lorenzi Giannina
1931 De Lorenzi Caterina
1932 De Lorenzi Giovanni
1933 De Lorenzi Marcolina
1934 Filippin Eleonora
1935 Filippin Giovanni
1936 Filippin Natalia
1937 Manarin Gelindo
1938 Martinelli Abramo
1939 Mazzucco Agostino
1940 Mazzucco Maddalena
1941 Passudetti Orazio
1942 Poeet Remo
1943 Munarin Letizia
1944 Anzolut Serafino
1945 Canzian Angela
1946 Carlesso Danila
1947 Corona Angelica
1948 Corona Caterina
1949 Corona Giuliana Pina
1950 Della Putta Giacomo
1951 De Lorenzo Giovanni
1952 Filippin Manuela
1953 Filippin Giovanni
1954 Filippin Maria
1955 Manarin Angelica
1956 Manarin Domenica
1957 Sacchet Fiorenza
1958 Netto Maria
1959 Olivier Luigia
1960 Bez Maria
1961 Bristot Renzo
1962 Costa Dorina
1963 Da Ronch Giacomina
1964 De Filippo Lazzera
1965 De Lorenzo Emilia
1966 De Villa Alma
1967 Feltrin Luigi
1968 Filippin Giacomina
1969 Lazzarin Genoveffa
1970 Manarin Maddalena
1971 Specia Augusto
1972 Talamini Giovanni
1973 Arlant Lio
1974 Carniel Albina
1975 Corona Margherita
1976 Corona Maria
1977 Della Putta Olinda
1978 D'Incà Bruno
1979 D'Incà Dosolina
1980 Filippin Apollonia
1981 Galli Maria Teresa
1982 Losso Arduino
1983 Losso Aurora
1984 Mazzorana Gino
1985 Mazzucco Maria
1986 Olivier Ottorina
1987 Perri Beatrice
1988 Rimini Germano
1989 Sacchet Rosella
1990 Simonetti Ivan
1991 Teza Velia
1992 Vazza Domenica
1993 Migotti Renato
1994 De Lorenzo Gabriella

Feriti gravi

1995 Simonetti Raffaele
1996 Zoldan Giovanni
1997 Alessi Santina
1998 Losso Paolo
1999 Bratti Elisabetta
2000 Dal Molin Maria
2001 Filippin Giuseppe Mauro
2002 Lorenzi Gemma
2003 Losso Adele
2004 Accamillesi Germano
2005 Anzolut Vincenzo
2006 Bez Domenico
2007 Da Ros Faustino
2008 De Lorenzi Andrea
2009 Filippin Maria Candida
2010 Manarin Ferdinando
2011 Sacchet Luigia
2012 Zambon Adelaide
2013 Roman Teonisto
2014 Colotto Candida
2015 Olivotto Mario
2016 Bratti Elisabetta
2017 Coletti Giancarlo
2018 Coletti Matelda
2019 Coletti Michela
2020 Corona Clementina
2021 Corona Maria
2022 Crapanzano Salvatore
2023 Dall'Armi Ado
2024 De Bona Giacomina
2025 Della Putta Anna Maria
2026 De Nes Giuseppina
2027 D'Incà Arturo
2028 D'Incà Gloria
2029 Filippin Vittoria
2030 Fiorin Renato
2031 Gabrielli Scilla
2032 Gentilin Ives
2033 Losso Antonio
2034 Manarin Giacomina
2035 Pollet Vito
2036 Pra Florian Renzo
2037 Sacchet Giuseppe
2038 Salce Adriana
2039 Zara Ines
2040 Zara Tullio
2041 Zoldan Alfredo
2042 Sacchet Giulio
2043 De Lazzero Roberto

Feriti gravissimi

2044 Sime Elisabetta in De Lazzero
2045 Corona Maria in Corona

La spirale

Volumi già pubblicati

1 KURT WEISSKOPF, *'38/'68 Agonia della Cecoslovacchia.* In appendice, il *Manifesto delle 2000 parole,* 200 pagine, 1800 lire

Nelle memorie di un sindacalista ceco trent'anni di storia per comprendere una drammatica realtà

2 ARMANDO GERVASONI, *Il Vajont e le responsabilità dei manager.* Prefazione del Dr. Mario Fabbri, giudice istruttore presso il Tribunale di Belluno, 172 pagine, 1200 lire

Un serrato, documentato atto d'accusa contro la nostra classe dirigente nella rievocazione di una immane tragedia

Di imminente pubblicazione

3 I RAGAZZI DELLA SCUOLA DI CANALE D'AGORDO, *Religione e superstizione.* A cura di Angelo De Rossi

Una proposta, una ricerca, un metodo per la scuola italiana di domani

4 MASSIMO TEODORI, *America radicale*

Elezioni, protesta, nuova sinistra, repressione, fronte interno, nell'anno della caduta dell'impero americano

La spirale 2

Armando Gervasoni

IL VAJONT E LE RESPONSABILITÀ DEI MANAGER

Prefazione del Dr. Mario Fabbri
giudice istruttore presso il Tribunale di Belluno

9 ottobre 1963: una valanga di 50 milioni di metri cubi d'acqua si riversa dalla diga del Vajont sulla vallata di Longarone, causando la morte di 1899 persone - 25 novembre 1968: dopo una fase istruttoria durata quattro anni, si apre a L'Aquila il processo contro i responsabili della strage: anche se a sedere sul banco degli imputati sono soltanto pochi tecnici, è un'intera classe dirigente a venir posta sotto accusa.
Gervasoni sapeva molte cose del Vajont. Nel 1963, prima del disastro, aveva quasi condotto a termine un romanzo ambientato in quei luoghi e in cui l'oppressiva presenza della diga, i tentennamenti degli elettrici della Sade, il senso di un'imminente catastrofe rivestivano i ruoli fondamentali. Poi la tragedia. Il romanzo rimane nel cassetto. Gervasoni scrive, con rabbia indicibile, in un gioco impietoso di incastri e di denunce, raccogliendo testimonianze e facendosi testimone egli stesso, anzi inquisitore, un nuovo libro che appare soltanto nel '67 e che resta un documento unico nel suo crudo realismo, nella sua amara fierezza, nella sua sofferta autenticità.
Il libro – pubblicato con il titolo *Le ombre di Erto e Casso* – viene qui riproposto come seconda parte del presente volume. Ma nel frattempo si è aperta l'inchiesta, l'opinione pubblica vuol sapere di più, inizia la fase istruttoria del processo ai responsabili. E sulle « responsabilità dei manager » Gervasoni – con acume giornalistico che trascende persino l'evidenza dei fatti e diventa formidabile intuito – può dire la sua. Nasce così la prima parte del volume: un serrato, incalzante, documentato atto d'accusa contro una certa classe dirigente, i suoi metodi, la sua « spregiudicatezza ».
Il libro che, nella sua composita unità, ne risulta, è un libro da leggere e meditare, se non vogliamo che in avvenire – in nome del progresso tecnico, dell'esigenza produttiva, del profitto di pochi o di molti – i nostri stessi figli siano testimoni e vittime di analoghe tragedie: se non vogliamo, soprattutto, che essi si trovino improvvisamente soffocati dal fango « senza sapere » questi e molti altri « perché ».

ARMANDO GERVASONI, nato a Vicenza nel 1933 e tragicamente scomparso il 17 novembre 1968, giornalista professionista, iniziò a collaborare, giovanissimo, a « Il Mondo ». Dal '63 era redattore de « Il Gazzettino » di Venezia.

Lire milleduecento